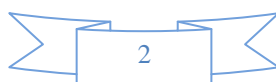
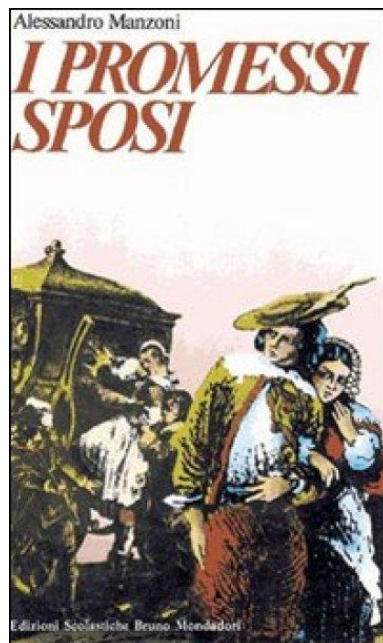
SANDRO BOCCIA

RENZO E LUCIA SPOSI: PROM..OSSI O BOCCIA..TI?

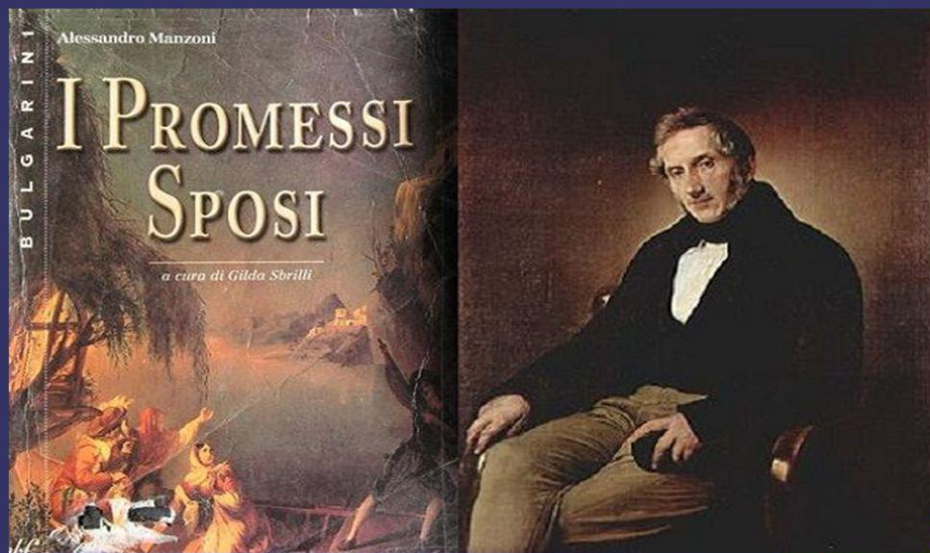
Versi in prosa rimata sui Promessi Sposi
di Alessandro Manzoni

2016

NOTA INTRODUTTIVA

CARO LETTOR, TI PREGO:
QUESTO MATRIMONIO S'HA DA FARE
ANCHE SE TRA TE E SANDRO BOCCIA,
BRUTTA SARA' LA GATTA DA PELARE!
TU SPERI CHE TRA MANZONI E BOCCIA
"QUESTO MATRIMONIO NON S'HA DA FARE":
BEVI COMUNQUE QUESTI VERSI, GOCCIA A GOCCIA
ANCHE SE "IL CORAGGIO UNO NON SE LO PUO' DARE"
E SE "DIO PERDONA TANTE COSE PER UN'OPERA DI MISERICORDIA"
LEGGI, ORSU', TALI STROFE E, TRA TE E ME SCRITTORE, TROVERAI CONCORDIA.
NUTRITI CON LA SOAVE LETTURA
DELL' "ADDIO AI SORGENTI MONTI"
E BEATO TI SENTIRAI CON L'ALBA
DELLA POESIA SENZA TRAMONTI!

DEDICA

(sol dal cuor suggerita)

A mio fratello Aldo,

che per primo mi parlò del Manzoni e di "quel ramo
del lago di Como" mentre la mia ingenua immaginazione
disegnava un quadro con un ramo di fronde di un albero che
s'affacciava sulle acque di un lago.
Dedico questi versi a mio fratello maggiore anche perché poi
ebbi modo, in occasione di rendergli visita a Maccagno e a Como,
ove prestava servizio quale ufficiale della Guardia di Finanza, di poter
ammirare per la prima volta il lago Maggiore e quello lariano, maestosi
e variopinti rispetto alle "pozzanghere" che ero solito vedere, ossia quelli
di Albano e di Nemi, pur belli, dei miei Castelli romani.

PRESENTAZIONE

Mi chiamo Sandro Boccia, sono nato a Roma il 14 dicembre 1946, mi sono laureato nelle facoltà di Giurisprudenza e di Scienze della Sicurezza economica-finanziaria, sono Generale della riserva della Guardia di Finanza, sono sposato con Franca Binda e ho una figlia di nome Cristina.
Ho composto per farne dono a parenti e amici "Frammenti di Specchio" (1982), "Favole de Roma" (1988), "Amore, versi d'amore di fine millennio" (2000), "Favole, Amore e...Fantasia" (2006), "Oh dolci baci oh languide carezze" e "Personaggi in cerca del...falso autore" (entrambi del 2007), "Favole bestiali e divine: la morale da Esopo a...Boccia" (2008), "Roma tra miti e leggende" e "I miti nel mondo antico" (ambedue del 2010), "Roma tra Enea e Virgilio" (2011) "Non Boccia(mo) questa Commedia!" (2012) , "Il vino tra eros, arte e filosofia", "Il mito di Ulisse: da Troia ad Itaca e poi verso l'ignoto" (tutti e due del 2013), "Giuseppe Verdi: il re del melodramma" (2014) ed infine "Giacomo Puccini: l'astro musicale, degno erede di Verdi, del melodramma italiano" (2015).
"Renzo e Lucia Sposi: Prom..ossi o Boccia..ti?" è il titolo di questa mia nuova raccolta di versi in prosa rimata realtiva al romanzo di Alessandro Manzoni "I Promessi Sposi" e l'idea per creare questa mia ultima raccolta mi è stata data nell'estate del 2015 in occasione di un ciclo di conferenze tenute presso la la parrocchia di San Bernardino in Albenga, in Liguria, ove son solito trascorrer le vacanze.
Cimentarsi in questa impresa significa, almen per me, aver coraggio e un sogno è stato rilegger il romanzo con l'animo di abbandonarvisi con piena fiducia, con il senso di una festa, ancorchè meditativa su svariati temi (fede, giustizia, libertà, costumi, paesaggi), o meglio di un'avventura. Romanzo, sapiente miscela di storia e d'immaginazione inventiva che il Manzoni burattinaio iniziò a muovere e a intrecciar i fili dei suoi vari personaggi e a dipinger con soavi pennellate la sua maestosa tela: l'innocenza di Lucia, la pudicizia del suo amore, il dolore e il pianto, l'intrepida fiducia in Dio; la vile, ridicola e pietosa paura di don Abbondio; la precipitosa e remissiva vitalità di Renzo e il suo spontaneo ottimismo di fronte alla vita; la sozza protervia di don Rodrigo punita, e, forse, alfin perdonata; l'eroica, generosa carità di padre Cristoforo,

testimonianza del suo integrale cristianesimo e, chissà, segreta proiezione autobiografica del Manzoni; la drammatica coartazione e la torbida, delittuosa corruzione di Gertrude, la Monaca di Monza; il lucido delirio di privilegio del principe, ancorato all'istituto feudale del maggioresco e dall'avidità di dominio e gelidità di cuore; il cinismo libertino del conte Attilio e la vanità ambiziosa del conte zio; l'albagia dei detentori del poter civile nelle cui mani la giustizia è sottomessa alla forza e all'arbitrio; l'ambigua anguillesca furbizia del governator Ferrer; l'orgogliosa superbia dell'Innominato che s'umilia folgorata e rigenerata dal misterioso potere della grazia nella sua "solitudine tremenda"; la serena e severa pietà del Cardinal Borromeo; la dotta sufficienza del falso sapere nella sarcastica figura di don Ferrante e l'avidità e grettezza di cuore di donna Prassede e infin l'astuzia popolaresca di mamma Agnese e il petulante buon senso di Perpetua; e poi, la sorniona, egoistica malizia dell'oste, il benpensante conformismo del mercante milanese, la vile doppiezza dell'avvocato criminale, la fiacchezza morale del padre provinciale. Questa la tematica essenziale dei maggiori caratteri, concretamente viventi nel contesto narrativo tra le grandi scene corali dei tumulti meneghini, della carestia e della peste, e nei segreti delittuosi d'un monastero o nei subdoli raggiri della politica. Caratteri e personaggi "veri" nella storicità del costume, dei sentimenti e passioni dell'epoca, ma ancor più veri nella lor universalità poetica sopra il tempo e la storia ove la raggiunge come luce divina la fiducia nella Provvidenza. Sicchè per tali motivi mi è sembrato piacevole e "doveroso" dar corso a questa mia novella eruzione letteraria, dedicando la mia fatica, non disgiunta a piacer e soddisfazione, allo studio, stimolato dal mio "estro", della figura del grande scrittore per porre in luce, in versi di prosa rimata, la sua vita e le sue opere, il suo romanzo-capolavoro, caposaldo della "nuova" lingua italiana, il suo mondo artistico. Ed ora la dedica, oltre agli affetti familiari più più vicini, al lettore che sfoglierà queste pagine e, in particolare, a quello che avrà la voglia e il tempo di leggerle; un grazie, infine, alle persone care e amiche che hanno visto crescere giorno dopo giorno questi fogli e che mi sono state vicine: mancano in questo elenco di dediche ma non nel mio affetto.
E per ultimo ma non per questo meno significativo un sentito ringraziamento agli autori citati in bibliografia perché senza la consultazione dei loro testi, da cui ho tratto ispirazione attingendo a piene mani, questa mia opera non avrebbe potuto vedere la luce. Con il desiderio d'esser soltanto uno strumento che permetta di carpire il magico messaggio più profondo del mito di Alessandro Manzoni nasce allora questa mia raccolta che se ci riuscisse anche in minima parte, questo è il mio augurio, avrebbe già raggiunto lo scopo donandomi un po' d'intima soddisfazione.
Como, gennaio 2016

AUTORITRATTO D'AUTORE

Chi è Sandro Boccia? A dirvi il vero
è un fuoco d’artificio senza paragone,
una bocca di vulcano in eruzione,
un tric trac di esultanza,
non per niente è generale di finanza,
dall’estro musicale è un guerriero,
con la mente sveglia da profeta
e l’animo sensibile da poeta.
Un tennista pescatore dall’argento vivo addosso,
un puer aeternus vanitoso, istrione e narcisista,
seduttore, generoso, laziale per nulla giallorosso,
disponibile, ricco d’ansie e di talento: un artista!
Ha un cervello con tante creazioni,
un cuore con dentro tante emozioni.
Quando ci parli quella mente ardente
ti mette addosso una specie di corrente;
come giocar a dama lui ha le mosse pronte:
arciere di battute ha come una corazza,
sagittario è come un cavallo selvatico di razza
che lo vedi andar con sole in fronte.
Così abbiamo un altro poeta trilussiano
che parla come mamma sua: ossia romano!
Siccome, si sa’, l’appetito vien mangiando,
lui ci racconta il mito di Manzoni in una botta e via
con i “Promessi Sposi” che è una melodia,
ricamato in lingua e disegnando
una vera sinfonia di versi con la rima;
tutte le strofe perciò, dall’ultima alla prima,
s’ intrecciano in una spirale d’ armonia
sicchè questo sogno diventa d’incanto poesia!
IL PROLOGO

La colpa non è mia se ho dato vita a questo tipo di stornello,
responsabili son Belli, Pascarella, Trilussa, illustri maestri favolisti,
a cui, oltre l'indegna imitazione, son grato e faccio tanto di cappello,
per il loro estro, genio e fantasia, virtù rare dei veri artisti.
L'arte di questi grandi è incentrata sull'esempio doveroso,
che sempre tenta di guarir gli errori degli esseri mortali,
trasformandoli così in saggezza con metodo operoso
e con arguzia, ironia e satira pungenti come strali,
in modo, per esempio, che sia giusto dir di no a chi pretende
e a dar, invece, all'umile che chiede poco o addirittura niente.
Sul mito dello scrittor Manzoni ho riscritto un'antologia di storie piene di ricordi,
che ti rifanno viver il passato con fascino, a cui non si puo' esser sordi,
correlandola con i "Promessi Sposi", come un melodico messaggio,
raccontando vita e opere di questo grande genio letterario, a volte contraddittoria,
piena però di viva e paesana umanità, al tempo stesso divina e un po' miraggio,
dove ogni sentimento umano, dall'intraprendenza alla mollezza,
dall'ardor alla viltà, dalla generosità all'ignavia ,lo dice delle sue opere la storia,
ha trovato gli interpreti e le scene per una rappresentazione di bellezza.
Entro pertanto dentro questo fantastico mondo favolistico, e a volte mistico,
in punta di piedi, senza nulla pretender sotto il profilo artistico:
al confronto di questi giganti, Belli e compagnia bella, faccio il nano,
sentendomi, rispetto a questi pilastri, un granello di sabbia in una mano.
Se son bravo? Lo direte voi sperando che legger questi versi non vi scoccia
e con tanto affetto v'augura una buona lettura il vostro Sandro Boccia!

PARTE PRIMA

LA VITA DI ALESSANDRO MANZONI

LA VITA

Una difficile situazione familiare lo priva defli affetti naturali là per là
ma non gli impedisce di raggiunger i vertici dell'arte e una vasta popolarità.

IL VERO PADRE DI ALESSANDRO

Il 20 ottobre 1782 a Milano nella cappella privata di famiglia, Giulia Beccaria
celebrava le proprie nozze con il "conte" Pietro Manzoni, che era tuttavia
un ricco proprietario terriero, originario della Valsassina. Lei giovane, bionda
esuberante e sensibile figlia di Cesare Beccaria, il più europeo, non di fronda,
degli illuministi milanesi, aveva acconsentito al matrimonio di malavoglia,
persuasa dall'amichevole autorità di Pietro Verri, grande, Dio ce ne voglia,
esponente della Milano riformista. Manzoni nacque a Milano lungo il Naviglio
in via San Damiano, il 7 marzo 1785 e porterà per tutta la vita come un miglio
e alla fama il suo cognome ; ma, c'è da dir, che il conte Pietro non fu il vero
padre: ce ne avverton brutalmente i pettegolezzi memorialisti, son io sincero,
contemporanei. Il ragazzo era figlio di Giulia e di Giovanni Verri cavaliere,
meno letterato dei celebri Pietro e Alessandro: il caso, e queste non son mere
parole, (la Provvidenza?), che dal male degli esseri, come delle stelle,
umani sa derivar un bene, vorrà che il discendente naturale delle
due prime famiglie milanesi è pur l'erede del loro patrimonio spirituale,
l'interprete e il correttore dei loro ideali d'umanità sia del tutto liberale.
L'infanzia di Alessandro è tutta nel lecchese, la terra degli antenati, la cornice
ai passi di Renzo e di Lucia; a sei anni i genitori l'affidano a un collegio
di Merate (ospite riottoso e piangente dei padri somaschi) e non è un pregio
dir che l'allontanamento era motivato dall'impossibilità, priva di vernice
d'ipocrisia, di Giulia Beccaria a una qualsiasi convivenza con il legal marito.
Pochi mesi infatti (1791) avvenne la separazione, senza rimpianti e definitiva,
e poco dopo la donna passava a conviver con il patrizio milanese, in quel sito,
Carlo Imbonati, suo sol sincero amore. Pietro Manzoni, non come una diva,
si ritirò in dignitosa chiusura non mostrando mai, e non è poco, odio o rancore
verso la moglie anzi la ricordò nel testamento con generosi lasciti, da signore.
Nel 1896 l'undicenne Alessandro, per sfuggire ai Giacobini, si recò
a Lugano ed ebbe come maestro Francesco Soave per ben due anni
ritornando nella città ambrosiana divenuta da austriaca- francese, oibò,
a capitale della Repubblica Cisalpina, seppur con molti affanni.
Tre anni al collegio Longone dai Padri Barnabiti finchè nel 1801

concludeva il proprio itinerario scolastico, è certo il dato,
iscrivendosi poi all'università di Pavia ma senza alcun risultato!

IN AMORE E' "UN IMBROGLIATO"

"Voi non mi avete più volte ripreso in poltrone e lodato
di buon poeta, per farvi vedere ch'io non sono né l'uno
né l'altro, vi mando questi versi", questo è ricordato:
son le prime righe di una lettera a Vincenzo Monti nel 1803.
Son indicati i rischi aperti avanti ad Alessandro: da un lato
gli è offerta una vita da "giovin signore" pariniano, così è,
dall'altra la facilità a comporre versi, pien di significato,
degni del miglior Monti, e insieme già il desiderio, non il programma,
d'esser un poeta diverso. Non conobbe di persona il Parini,
morto nel '99, ma strinse amicizia con i migliori uomini, non un dramma,
anzi, della Milano culturale: Lomonaco, Cuoco, Monti. Con sogni divini
c'era in lui, v'è da dir, l'adolescente urgenza di rendersi conto
della statura degli altri, per stabilir le misure della propria personalità,
umana e letteraria. Nel difficile mondo degli scrittori e, ad ogni buon conto,
di pennaioli, seppe evitare polemiche e inimicizie e, questa è verità,
mantenne, con signoril e ingenuo equilibrio, ottimi rapporti con tutti.
L'altra e rischiosa alternativa di finir, a capo nella bella società senza lutti,

venne assaggiata e respinta, pensate cari lettori, con spericolata ostinazione.
Giocava d'azzardo volentieri e smise d'acchitto per un rimprovero del Monti
frequentando le sale da semplice spettatore; poi tra il 1801 e il 1804
le prime prove poetiche sottoposte al giudizio degli amici con soddisfazione.
Al Lomanaco l'onore di assecondarlo nell'esordio pubblico senza tramonti:
nel 1802 il giovan Manzoni sottoponeva il "Sonetto per la vita di Dante"
e "Vite degli eccellenti Italiani". E proprio a Milano, seduta stante,
la prima esperienza d'amore: il giovane aveva un cuore capace
di sentimenti e d'affetti profondi, "d'amori tremendi" e perciò
appariva timido tanto da confessar nella matura stagione da "rapace":
"Nelle cose d'amor son sempre stato un imbrogliato"; per una, ben lo so
caro lettor, Luigina Visconti dei Marchesi di San Secondo scrive un sonetto
(attendendo anni per chiederle la mano) recandosi sol soletto
a Venezia per distrarsi da lei e la città lagunare gli lasciò impressioni
vive e profonde sofferenze, e una nuova delusione. Senza tante passioni
una nobildonna sulla trentina si divertì alle proposte nuziali del Manzoni
esortandolo allo studio e non all'amore. Il 5 marzo 1805 muore
a Parigi Carlo Imbonati lasciando, come erede, Giulia Beccaria
con cui da tempo conviveva e tra i beni, una villa, pien d'amore,
a Brusuglio nel milanese. Alessandro raggiunse la mamma nella città parigina
vivendo con lei un periodo rousseauniano ai limiti, pur tuttavia,
del morboso ("Io non vivo che per la mia Giulia") firmandosi senza manfrina
con il nome di Manzoni-Beccaria dedicandole gli endecasillabi "In morte
di Carlo Imbonati", sorprendente rivelazion della sua poesia con buona sorte!

LA SEDICENNE GINEVRINA

In una lettera del Manzoni all'amico Pagani del 1806 s'è trovato
un postscritto di donna Giulia: "…mi dispongo a consacrare
la mia vita e quella che sarà la compagna del mio amato
Alessandro e la madre dei suoi figli": La promessa, a ben guardare,
doveva esser Luigina Visconti verso cui lo scrittore sentì
fortissima passione ma lei si sposò con un altro: la delusione di quel dì!
Intanto il 18 marzo a Milano era morto Pietro Manzoni ma non fece
a tempo a vederlo vivo, poi a Torino, senza neppure una visita
alla salma nella città ambrosiana, e ebbe parole gelide, dure come secca pece,
anche se di misurato rispetto ma senza una sfumatura affettiva.
Alessandro è a Parigi con la madre all'ombra del Fauriel, premurosa
persona oltreché, studiosa, arbitra allora dei salotti parigini,
amante di molte donne, segreto amore di Giulia. Al cader dell'estate
è di nuovo in Italia e a Milano "vede" la figlia di banchieri ginevrini,
Enrichetta Blondel: sedicenne, non bellissima ma gentile, protestante,
e che piaceva alla madre. Si sposaron nel 1808 secondo il rito evangelico
alla presenza del pastor Onelli e il Manzoni disse con tali parol private:
"Noi siam, tutti e tre, estremamente felici. Questa persona così importante,
nobile creatura, pur creata per noie ha tutti i miei gusti, putto angelico
e son certo che non c'è punto su cui non andiam d'accordo seduta stante".

MANZONI SI CONVERTE

*Di nuovo a Parigi con le due donne per ritornar poi a Milano ove
in casa Manzoni ne fece ingresso una bambina, Giulia Claudia, son sincero,
battezzata secondo il rito cattolico come desiderato dalla madre, laddove
si persuase anche la moglie nel creder che il cristianesimo più vero
provien dal magistero della Chiesa di Roma. Nella vita dello scrittore
sta per accadere un fatto clamoroso: la conversione. L'animo del Manzoni
era profondamento onesto, serio, severo e moralmente cristiano a tutte l'ore;
non era mai stato ateo e non aveva mai rinunciato, con o senza ragioni,
a chiarirsi con lo studio e la meditazione la realtà religiosa. I segmenti
e i perché del suo cammino verso la fede cristiana son stati da lui raccolti
in quel pudore che riteneva dovuto ai fatti dell'anima. Con dolci fermenti
la soave Enrichetta lo precedette verso la rivalutazione aiutandolo, come colti
fiori, a superar l'intima contrarietà e a formalità "umilianti", dovute
alle istituzioni e ai riti. E quando in un salotto di Parigi sentì scandire
dal conte Somis le parole "Eppur io credo" il Manzoni , presente a tal dire,
rimase colpito dalla sicurezza e serenità di quell'uomo di fede. Avute
conferme dal profondo del cuore, come conveniva al suo rigorismo morale,
s'accostò a chi poteva proporgli un cristianesimo severo e pur celestiale.
Nel settembre 1809 i coniugi Manzoni chiesero a Roma la dispensa
per un matrimonio cattolico, celebrato a Parigi mentre questa era in festa:
Napoleone sposava Maria Luisa d'Austria e l'unione manifesta
dell'erede della rivoluzion con una asburgo parea di auspicio e gioia immensa.
Poi, improvviso, con i Manzoni tra la folla, panico per un razzo, un sussulto
nella calca con la moglie quasi soffocata e lui con i nervi a fior di pelle:
trova scampo nella Chiesa di S. Rocco e nel silenzio del tempio, di soprassalto,
la Grazia lo condusse là dove non credeva di giungere. A maggio belle
son le rose e Enrichetta abiurava lasciando Parigi e facendo ritorno nelle
italiche terre ove lui troverà ispirazione per il suo capolavoro, il gran salto!*

INIZIA UN ROMANZO

*I Manzoni vissero tra Milano e Brusuglio in un ritiro silenzioso e devoto:
la loro conversione, sotto la guida dell'abate Degola, avea sparso incredulità
e scalpore; i parenti della Blondel ne soffriron ad eccezion del padre, è verità,
e delle amicizie parigine sopravvisse l'eclettico Fauriel. Nel '18, non per voto,
resasi pesante l'amministrazion dell'eredità, Manzoni venderà, nel lecchese
case e terre e nella sua vita familiare, metodica, lineare, un po' all'inglese,
s'alternarono gioie e dolori. Nel 1811 gli nacque e gli morì una bambina,
Luigia Maria Vittorina, seguiranno altri ben otto figli: Pietro, Cristina,
Sofia, Enrico, Clara, Vittoria, Filippo e infine
Matilde destinati quasi tutti a premorire al padre. "Famiglia, alberi,e versi":
nella sua coscienza era presente, ogni giorno, uno stimolo; la sua vocazione
letteraria era divenuta un obbligo morale perché lui, cristiano, per certi versi,
poteva esser strumento qualificato a difender e a diffonder la verità senza fine
in cui la Grazia l'avea eletto. Di questo imperativo si fece interprete una figura
di sacerdote, virtuosa e puritana, il canonico Luigi Tosi, cui, su misura,
il Degola aveva passato la guida spirituale della famiglia manzoniana;
egli suggerì una serie di temi religiosi da tradurre in versi e in poesia:
il racconto mosaico, un'apologia della morale cattolica e con draconiana
azion richiedea obbedienza obbligando l'amico allo scrittoio, non in armonia!
Faticosamente, tra il '12 e il '15, Il Manzoni scrisse quattro Inni sacri dedicati
alle principali ricorrenze liturgiche, poesia nuava, anche per il committente,
che non fu subito compresa e il volumetto stampato dagli Agnelli, pur radicati
ben nell'editoria, conobbe silenzio tra i lettori anche se più tardi lucente
sarà l'aurora e la paziente umiltà sarà ricompensata. Prosegue il Manzoni,
nonostante la crisi dell'april del '17, insoddisfatto della politica situazione,
deluso per l'intesa della Chiesa con i governi restauratori, scontento a ragioni
di sé, poi a Parigi per un ritorno all'equilibrio culturale e morale ben benone.
La crisi fu invece superata tra le mura di casa e di certo fu buona l'occasione
per approndire la speculazione cristiana sino alla certa convinzione che solo
il regno di Dio risanerà i dolorosi contrasti degli uomini, i soprusi e gli errori,
presenze ineliminabili del cammino mortale: riflessioni affidate senza orrori
a un nuovo e più alto inno proprio per la Pentecoste! Giorni difficili e non solo
per i soliti disturbi nervosi ma per svariati malanni congiunti al lavor febbrile.
A Milano nel '20 esce "Carmagnola": la novità tecnica dell'impianto teatral,
l'attualità della lettur storica richiaman su lui l'europea attenzione spettacolar
e anche in Italia qualcuno scopre, sorpreso dal proprio ritardo, la statur sottile
nell'umiltà ma elevata di gran scrittor; lavora all'Inno e a una nuova tragedia
"Adelchi"; scrive Marzo 1821 in occasion dei moti piemontesi, una commedia*

poi un romanzo e indi il “5 Maggio”. Nell’ottobre del ’23 Fauriel è ospite suo e gli legge alcuni capitoli del “Fermo e Lucia”, accolti con entusiasmo. Si sa che lo scrittore chiedeva consigli ma in modo strano non perché, da par suo, non sapesse che far, ma perché volea che qualcun gli ordinasse di far là per là quanto da tempo egli stesso aveva stabilito. Nel 1825 il romanzo era scritto, nel ’27 stampato con il titol “I Promessi Sposi”: per i familiari fu gran sollievo la fine d’una collaborazione assidua e tesa, per l’autore un successo scevro d’ogni retorica, splendido per la consacrazion europea sia di rovescio e dritto! Gli allori più significativi corse a raccoglierli a Firenze perché lui desiderava risentir dal vivo la lingua dei fiorentini (“sciacquar in Arno”): come lava fluente fu ricevuto dal Granduca, conobbe Leopardi e Giordani e l’Accademia della Crusca, il Sant’Uffizio della lingua, l’incluse tra i soci, non una nenia!

IMPEGNATO SEMPRE, COSPIRATORE MAI

Alessandro Manzoni morì a Milano, al crepuscolo del 22 maggio 1873 in casa, a via Morone, da lui acquistata 60 anni prima; la sua silenziosa, tabula rasa, vecchiaia era stata provata da tante amarezze soprattutto familiari. Nel Natale del '33 morta l'amatissima Enrichetta a 42 anni, pochi mesi la seguiva, fatale, la primogenita Giulia, moglie di Massimo d'Azeglio. Nel '37 convolò a nozze con Teresa Borri, vedova del conte Stampa, matura e sagia signora, a cozze e a fichi, ancor piacente, con un figlio grandicello, arruffone e presuntuoso. Il matrimonio scalfì il mito che lo circondava, specie a Milano, e da generoso fu da lui vissuto con sincero affetto coniugale. Nel '45 Teresa dette alla luce, con pena, due bambine e una sol sopravvisse per poche ore: episodio amaro che sol il senso cristiano della miseria rese tollerabil in una realtà senza luce. Frattanto eran morte altre due figlie, Cristina e Sofia, e anche la madre, caro amore di tutta una vita, l'avea lasciato. E i figli che restavan, a parte Vittoria, non eran certo consolazion: il prediletto Pietro sposò una ballerina della Scala mentre Enrico s'imbarcava in un giro di speculazioni errate e Filippo, storia brutta, finirà per debiti in prigione. Poi morì Matilde e a uno a uno, con d'ala batter, gli amici più cari: Grossi, Rosmini e l'Italia unita lo vuole senatore: è insignito del cordon di S.Maurizio, Cavour, Garibaldi, Verdi gli fanno visita, i sovrani lo ricevono. Ma è la sua figura morale che gli procura, a tutte l'ore, stima e simpatia. Impegnato sempre, cospiratore mai: convinto che rivoluzione alcuna è privilegio a miglior convivenza umana, il suo moderatismo a ragione, appar logico approdo d'una visione pessimista e provvidenziale della storia, la scelta moral e obbligata del minor mal per uomini che devon tender al bene e a cui si deve riconoscer il diritto di sbagliare. Nel '73 purtroppo, a memoria si sa, cade nella Chiesa di S. Fedele battendo la fronte. Una fine così con pene: stranezze, scrupoli, ossessioni di rimorsi lontani. In aprile moriva di tumore Pietro; quando seppe disse: "Oggi mi è tornato il senno ma anco gran dolore" L'11 maggio si corica per l'ultima volta, 10 giorni di delirio con lievi riprese; il giorno dopo, l'Assunzione, chiude gli occhi e muore. La sua Milano gli rese i funerali il 29, sontuosi e rumorosi, non conformi a uomo sì raccolto e devoto al silenzio: la tomba è sita nel Cimiter Monumentale. Questa la vita, un voto?, d'uno scrittor che, tra i pochi, volle esser uomo, misurato, umile di fronte ai propri meriti e limiti. Non scoprì alcun dialettica, nessuna legge della storia all'infuori della verità affidata al segreto, ora lieto, ora soffocato, senza scoria di giustizia come di dolor, del cuore umano, acqua sorgiva di preziosa fonte!

PARTE SECONDA

MANZONI DA VICINO

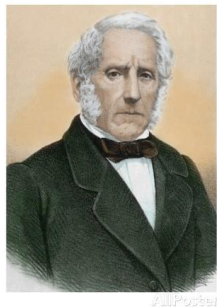
“E’ COSI’ DOLCE IL FARSI AMARE!”

Alessandro, a venti anni, appariva un giovanotto molto serio e chiuso, è verità,
ma dentro, ove nessuno ancora vedeva, timido, caparbio, buono;
per un tipo simile non erano molte, allora come oggi, con frastuono,
le possibili donne; ci voleva "un angelo d'ingenuità e pure d'umiltà",
insomma sempre nel cielo di qualche virtù. E lui, appena qualche damigella
incontrava e che gli andava a genio, ecco che ne parlava, con parola bella,
all'amico del cuore come di "angelica creatura": illusioni della
propria prospettiva. Ma finalmente venne l'angelo dal cielo, una fanciulla,
Enrichetta Blondel e il matrimonio fu immediato ma nelle lettere ad amici
parlerà di rado della moglie: la salute precaria, una nuova maternità, ciulla,
i consueti saluti di lei, al caro destinatario,; finchè minata dalla tisi,
dopo 25 anni di convivenza pur felice, ella cede alla malattia, ai troppi figli,
all'amore per la casa e per il marito mentre Alessandro restava, come tigli
di un albero secco, rassegnato al voler d'Iddio e immerso nel dolore,
e non disse nulla se non alcune righe alla premessa della tragedia
d' "Ermengarda": "Alla diletta venerata sua moglie, pien d'amore,
che con le affezioni coniugali e con la sapienza materna, potè senza commedia
serbare un animo verginale, consacra l'autore questo Adelchi dolente
di non poter a più splendido monumento raccomandare il caro nome
e la memoria di tante virtù". Accanto nacquero, a lei silente,
tutti i gran capolavori, ispirati alla sua freschezza e non so il perché e il come,
del suo entusiasmo, della sua incapacità di far del male, della virile
forza di bene. Dopo il Natale del '33 il Manzoni non scrisse alcuna febbrile
parola e l'ispirazione, la voglia erano scomparse smarrendo la garanzia
del suo lavoro, il perno del suo equilibrio spirituale. La rimpianse tuttavia
con il seren coraggio che è privilegio di chi crede quando vergò tal parole
alla nipotina Enrichetta: "Nome soave, sacro, benedetto, baciato dal sole,
per chi ha potuto conoscere quella in memoria di cui ti fu dato: nome
che significa fede, purezza, senno, amore dei suoi, benevolenza
per tutti, sacrificio, umiltà, tutto quel che è santo, come
e perché, quello che è amabile". Enrichetta non era lenza
ma fanciulla tra i suoi bambini cui s'abbandonava alla lor innocenza
e diceva di sovente: "E' così dolce il farsi amare!"Affettuosa
e tenera aveva mostrato inattesa fermezza nella rinuncia al calvinismo;
ai genitori, che le rifiutarono sempre l'incontro, scriveva: Se come rosa
di maggio qui son aperta, abbracciando la cattolica religione con lirismo,
è per seguire e praticare quello che insegna e ho fatto quel che ho fatto
perché ho creduto di doverlo fare pena il tormento!" Detto fatto,

lasciata Parigi per Milano, Enrichetta rimane in contatto epistolare con l'abate Degola e dalle sue lettere traspare un limpido sentimento verso il novello credo: l'unica amarezza in questa nuova e solare vita, era Alessandro, troppo diverso e superiore a lei, in ogni momento, e così difficile agli entusiasmi e agli abbandoni. Lei gli fu accanto, senza invadenza, lo voleva più docile nei desideri, come un angelico canto, agli arbitri del suo spirito, alla nuova guida spirituale, Luigi Tosi; ma nello stesso tempo lo difendeva presso il canonico, specie per quei pietosi disturbi nervosi che lo scrittore accusava e che i medici a curare ben non riuscivano: uomo complesso che lei continuava ad amare!

"TI ABBRACCIO FINO A FARTI MALE"

Teresa Stampa, la seconda moglie del Manzoni, era nata nel novembre del '99 da Cesare Borri e da Marianna Meda; vedova givanissima, si era votata all'educazion del figlio Stefano e l'amava protettivamente (con la prova del 9) in modo morboso seguendo passo passo l'educazione, i precettori e fu turbata alla lettura dei "Promessi Sposi "tanto che dello scrittor ebbe a dir: "E' fatto quell'uom secondo il mio cuor". Vedea in tal person un punto d'orientamento, un uomo la cui compagnia spirituale era desiderabile e tempo dopo detto fatto scelse qual precettor del figlio, Luigi Rossani, ombra del Manzoni, non spento.

Alessandro non era il tipo da vivere da solo e così il Grossi si mise in mezzo e gliela presentò, s'invaghirono, piacque a donna Giulia, tutta d'un pezzo, ma il legame che doveva rimanere segreto tal non fu sia a Parigi che a Milano. Si sposaron il 2 gennaio del '37 e i pettegolezzi dilagaron su di lui pian piano, su di lei, su Giulia per una nuora non remissiva come la Blondel le cui figliole l'accolsero freddamente ma Teresa amò i suoi figli, specie Filippo sfortunato. Enrichetta fu la compagna degli anni di lavoro, la Stampa quella della fama. Manzoni, uomo ormai pubblico ma ancor più amante del ritiro, delle aiuole del suo giardino, aveva trovato la mano esperta per guardarlo, stranulato negli intrighi mondani. Teresa riuscì a convincerlo a farsi fare la trama del ritratto dal pittor Hayez e lo sostenne nell'edizione in proprio del romanzo, un disastro finanziario. La donna era gracil, sfinita, come a macello un manzo, dalla gravidanza da cui nacquero due bimbe, una morta e l'altra che dopo ore alcune non visse; buona, umil, onesta, che suonava il pianoforte e lo scrittore l'amava, certo non come Enrichetta, ma per riconoscenza alla sua fedeltà. Colpa e merito maggiore erano in lei la mediocrità, l'ossessione, è verità, per Stefano, il suo accanimento gretto nell'accaparrare cimeli manzoniani. Povera donna: ma l'amò abbracciandola fin a farle male baciandole le mani!

MOLTI FIGLI, MOLTI DOLORI

Alessandro Manzoni ringraziava Dio per avergli concesso delle mogli buone, nei due matrimoni, e nessun motivo di gelosia; dai figli ebbe dure amarezze invece; gli premoriron tutti, tranne Enrico e Vittorio. Angosciose, che tristezze, le morti di Giulia, Cristina, Sofia ai primi anni di nozze, Matilde, un magone, nubil a 26 anni. Rassegnato chinò sempre il capo al voler divin chiedendo sol la forza di continuar; le angosce gli vennero da Filippo che combattè nelle 5

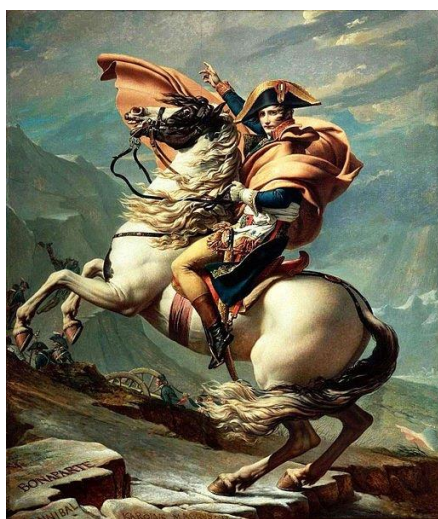
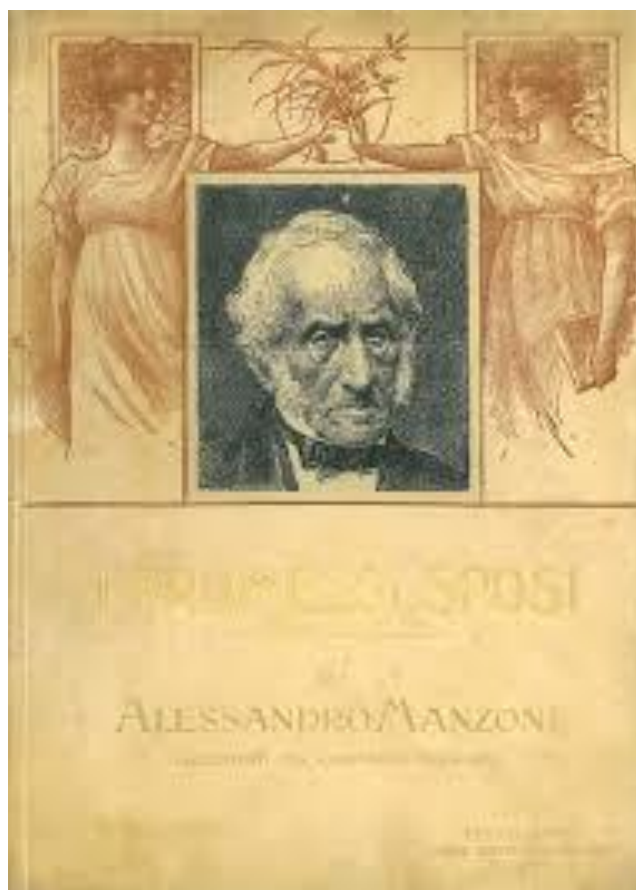
Giornate di Milano, prigioniero degli austriaci, poi si dette, lettor dammi 5, a vita scandalosa e finì in galera per debiti, come pure l'altro figlio Enrico, ripianati poi da lui che come padre non usò il bastone ma si rivelò un amico!

MANZONI CATTOLICO DI SINISTRA

Dopo tanti fatti appare abbastanza chiara la condanna manzoniana di certe manifestazioni mondane, esteriori e tempolaristiche della Chiesa e quindi il suo parteggiare per i giansenisti ma senza malsana tentazion critica. Francesco Ruffini in un suo volume, presa coscienza del credo dello scrittore, mette a fuoco le sue posizioni di sinistra, nel dogma come nella morale, politicamente esaltate, da preoccupar Enrichetta e il Tosi. Occorre però rilevar che il Manzoni, anche dopo la stesura del romanzo, ha un itinerario, non d'estate, ma invernale, spiritualmente parlando, sempre severo, coerente, ma al di fuori dell'ufficialità del suo tempo: giansenista fin al mezzo del cammin di sua vita, rosminiano poi nel 1827 proprio in mezzo aveva conosciuto l'abate e con lui s'era instaurata di spirito una sinfonia, intima amicizia, devozion reciproca e l'accudì sino alla morte: e così sia!

PROFETA DISARMATO AI MARGINI DELLA STORIA

Quando nel '36 Federico Confalonieri uscì dal carcere dello Spielberg il Manzoni gli donò un libro segnato da parole di fecondità e memoria della preghiera che vien da Dio e che a Dio ritorna. C'è da osservare che lo scrittore in occasione dei processi del '21 corse qualche pericolo per una sua presunta cospirazione che scampò: aveva subito, un bel fare, il fascino di Napoleone e della disfatta di Waterloo vide il vicolo cieco della restaurazione delle forze conservatrici; gradiva pertanto

un regno italico indipendente, avendo in antipatia l'Austria, fintanto
scrisse lo squillante "Marzo 1821" e gli fu rinfacciata la mancata aureola
di martire non avendo mai subito la prigione: accuse vere (?) ma immotivate.
Egli era persuaso che l'umiltà, la pazienza, la giustizia, la volontà sola,
le virtù personali son gli unici principi per delle sane convivenze salvate
da buona pace; lo vollero deputato ma fu come invitar uno sciancato
a una festa da ballo, rifiutò la Legion d'onore, le onorificenze, da sciagurato,
di Toscana e di Prussia. Lontano dalla sua Milano diventava un moderato,
sostenitore di Casa Savoia giungendo ad approvare la politica di Napoleone
e verso la Chiesa sempre sostenne che dovea esser priva di spada a pendolone.
Ma il nuovo Stato Italiano che l'aveva voluto eleggere senatore
era troppo diverso da quello vagheggiato nella piena maturità dello scrittore
a cui era sopravissuto, con modestia e raccoglimento, timoroso,
senza respirare l'aria nuova che soffiava sull'Europa con vento generoso!

PARTE TERZA

LE OPERE

LE OPERE

Dalla poesia alle tragedie, dai saggi al grande romanzo, Manzoni scrittore svela il legame della libera storia dell'uom all'intervento divino a tutte l'ore!

INNI SACRI

Nei progetti del Manzoni questi Inni, esplicito segno della sua nuova poesia, dovean esser 12: "Il Natale", "l'Epifania", "la Passione", "la Resurrezione" "Il Corpo del Signore", "la Cattedrale di San Pietro", "Ognissanti" "Maria", "Morti" e "l'Assunzione", le feste più popolari dell'anno liturgico per benone. Dei 12 sol 5 furon editi: Natale, Passione, Resurrezione e In nome di Maria e fra questi (tra il 1812 e il 1815) s'aggiunse "la Pentecoste", 7 anni più tardi.

IL NATALE

La nascita del Messia è rivissuto nello spirito della liturgica via, senza ritardi, e del Vangelo; e il significato è nei paragoni, interpretazioni, un sentimento intatto di raccolta e viva serenità diffuso nei versi di rettorica in un momento, iniziazion alta e umile sempre suggestiva, scritta con passione e gran fermento.

LA PASSIONE

*L’Inno si apre con un invito ai fedeli perché si raccolgano “cheti e gravi”
e alla lor meditazione son proposte le dolorose vicende della croce, non soavi,
come lo profetizzò Isaia, come lo soffersero e ce lo trandarono gli Evangelisti.
A questa pacata visione d’eventi, un uomo giusto, tormentato e ucciso, visti
e confermati, s’intepongono didascalie il cui il significato nella prospettiva
della redenzione; colui che non è la vittima che espia con attrattiva
le colpe di tutti; infin l’inno si distende in preghiera, al Padre perché il sangue
del Figlio sia perdono a tutti, ai “colpevoli” Ebrei; alla Vergine che langue,
“regina dei mesti”perché le sofferenze trovino nell’altra vita la giustificazione
e poi la gratificazion al cospetto del Signor del creato, con la sua benedizione!*

LA RESURREZIONE

*Il più antico degli Inni è nella prima parte narrativa; il Manzoni rievoca
l’avvenimento ma la descrizione, parafrasi degli evangelici testi,
è introdotta dall’idea significativa del fatto: in effetti la morte evoca
la sua sconfitta, è invero vinta, la redenzione è compiuta, desti
sono tutti anche per gli antichi padri che hanno previsto e atteso la gioia
di questo giorno. La seconda parte, etica, è un invito a trasporre, senza noia,
sul piano della prassi festiva le conseguenze della Resurrezione: una letizia
umile e interiore profonda, se il più dei pochi ricchi viene in soccorso
al nulla materiale dei molti miseri. Per gli uni, una buona notizia,
come per gli altri il compenso di risorgere con il Signore, un buon corso!*

IL NOME DI MARIA

*L’Inno con pien apertura s’inerpica nell’incontro della Vergine con Elisabetta
con ritmo d’esclamative e d’interrogative su affermazione del “Magnificat”
che mai il fallace giudizio degli uomini avrebbe ritenuto veridica, come letta:
“Tutte le genti mi chiameran beata”; e oggi invece tutti l’invocano (ci stà)
in rappresentanza di questa umanità il poeta mette innanzi “il fanciulletto,
la femminetta”: qui il discorso poetico si fa nitido, come andare a letto,
e dolcemente malinconico. Nelle ultime strofe un invito al popolo ebreo
perché s’unisca agli altri nel celebrar questa donna che è sua, e non è un neo!*

LA PENTECOSTE

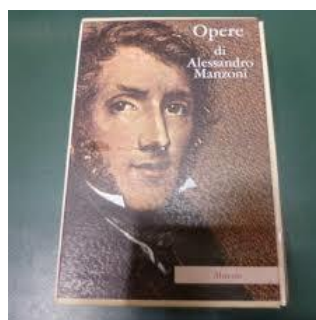
Lo scrittor interroga la Chiesa con insistenza richiamando gli epiteti stupendi della liturgia: cos'era Essa dopo la morte del suo Re? Uno sparuto gruppo di pescatori, timorosi e dispersi; ma venne lo Spirito e la Verità nota a pochi e rivelata a molti; i rapporti tra uomo e Dio, pendi dalle sue labbra lettor, e perciò tra uomo e uomo, son retti con sviluppo da una nuova libertà. Questo mondo finalmente di fratelli intona, là per là, una corale preghiera allo Spirito:è una lirica senza didascalia introduttiva perché spontanea; sottointende la comunità armonizzata con prospettiva trascinata dalla Grazia superior ai dolori e alle sventure, serena con la morte! I drammi del peccato e dell'incomprensione così presenti nella tormentata struttura dei 4 Inni precedenti che qui si rivolgon; e ne guadagna in modo forte la poesia, sempre in cielo limpido. E lo stesso Manzoni, come montata panna, che mai si sentì grande poeta, si permetteva di dir che la sua cosa migliore era la Pentecoste (parere che comunque non condividiamo, a josa!)

ODI

IL 5 MAGGIO

Fu composta nell'estate del '21 e la censura rifiutò il visto per la stampa: per riguardo all'autore il censore in persona, il Bellisomi, si recò con gamba buona, a restituirgli un delle copie, non autografa, inviate per l'approvazione. Ma la copia che dovea rimaner in ufficio, come previsto dal Manzoni, ne uscì e il testo dell'ode si diffuse. Il Goethe ne pubblicò nel 1822 una traduzione e l'anno successivo l'editore Marietti lo stampava a Torino nel testo italico lì. L'edizion definitiva, con lievi ritocchi, è in "Opere varie".Nel silenzio attonito del mondo, colpito dalla morte del Grande, s'alza la sua voce, come monito, con il diritto di chi non ha adulato nella gloria né offeso dopo il crollo. Ai posteri un giudizio sull'uomo che risponde agli interrogativi, come pollo aperto, che il sangue dell'Europa ribatte. Quel che sol preme al poeta, afferma egli che la vicenda del Corso appar prova di grandezza di Dio e esemplarità nelle clamorose imprese del periodo si che nel silenzio di Sant'Elena rafferma, con il soccorso della Fede. Quel potente si china al "del Golgota il disonore" e l'onnipotenza di Dio che si è palesata chiaramente in quanto trionfo d'onore affrontan "delle stanche ceneri" ogni parola d'odio: e questo significa amore!

Ei fu. Siccome immobile,
dato il mortal sospiro,
stette la spoglia immemore
orba di tanto spiro,
5 così percossa, attonita
la terra al nunzio sta,
muta pensando all'ultima
ora dell'uom fatale;
né sa quando una simile
10 orma di pie' mortale
la sua cruenta polvere
a calpestar verrà.

Napoleone Bonaparte in un ritratto

MARZO 1821

Scritta nella primavera del '21 quando la liberazione della Lombardia

dall'Austria sembrava prossima, ha un ritmo battagliero, incalzante, un animus patriottico fino alla commozione: E, caro lettor, prova ne sia che con l'evolversi dei moti, contrario alle attese, il Manzoni esitante sino ad allora, si persuase a nasconder il testo fino a nuova apparizione di libertà. Stando al Cantù le 5 Giornate di Milano ispirarono per benone la strofa conclusiva "Oh giornate del nostro riscatto"; il diritto della gente italiana, come d'ogni popolo, all'indipendenza, è sancito da Dio che respinge la violenza e non ha concesso ad alcun il privilegio del dominio: veramente non ha detto agli Allemani d'allargare i loro artigli e poi di stringere le terre lombarde-venete come loro prede. L'ode, che al popolo germanico, rimprovera l'oppression, è dedicata a Teodoro Keorner perché caduto a Lipsia per la libertà della Germania il 18 ottobre 1813, vicenda assai propizia!

MARZO 1821

ALLA ILLUSTRE MEMORIA
DI
TEODORO KŒRNER
POETA E SOLDATO
DELLA INDIPENDENZA GERMANICA
MORTO SUL CAMPO DI LIPSIA
IL GIORNO XVIII D'OTTOBRE MDCCCXIII
NOME CARO A TUTTI I POPOLI
CHE COMBATTONO PER DIFENDERE
O PER RICONQUISTARE
UNA PATRIA

IL PROCLAMA DI RIMINI

Il 30 marzo 1815 Gioachino Murat, cognato di Napoleone, incitava gli Italiani a unirsi a lui nella lotta contro gli Austriaci per la costituzione di un regno indipendente. Il Manzoni stampò il frammento con "Marzo 1821". Ben degno di un linguaggio troppo aulico e greve, acclama l'uomo che, a basse mani, ha osato radunare un popolo disprezzato, come un giorno Mosè raccolse, nel nome di Dio, il popolo ebreo: "Con lui Signor dell'itala fortuna le sparse verghe raccoglierai da terra e un fascio ne farai, come colse, un dì, una rosa nella tua mano". E qui rimase interrotta la canzone, come luna non piena, per il fallimento del tentativo murattiano. In una seconda canzone, "Aprile 1814" ,il Manzoni s'era invece ispirato alla morte del Prina. Benone scriveva al Fauriel di quella rivolta "Oso chiamarla saggia e pura" vedendo coraggiosamente più speranze di quante ve ne fossero. La canzone va letta con attenzione per la polemica, come di principi , sempre presente,

contro ogni oppressione, contro Napoleone più che contro lo sfortunato Prina. Rimase sconosciuta, con un accen del Cantù nelle Reminescenze più di prima fino all'edizione del Bonghi in opere edite e rare del 1883, immantinente!

IL PROCLAMA DI RIMINI

APRILE 1815

OPERE VARIE

Nel 1844 il Manzoni volle raccogliere in un volume "Opere varie", edito nel '45 la propria produzione minore; tra i lavori in versi ricordiamo: "Del trionfo della libertà", quattro sonetti; l'ode "Qual su le cinzie cime" per Luigina Visconti; "Adda", idillio a Vincenzo Monti e, dato che ci siamo, "I Sermoni" raccolta di satire varie; "In morte di Carlo Imbonati" erudito saggio dedicato alla madre Giulia; "Urania", "A Parteneide" e senza rime "L'ira di Apollo", "Il canto XVI del Tasso" e "Volucres" in latin più di prime.

OPERE VARIE

ALESSANDRO MANZONI

MILANO

TRAGEDIE

IL CONTE DI CARMAGNOLA

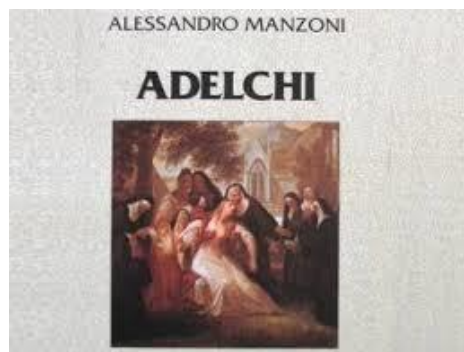
L'idea d'una tragedia sulle guerre di Signorie italiane del Quattrocento gli nacque dalla lettura delle potenti pagine del Sismondi, a cento a cento, "Storia delle Repubbliche italiane". Ne parla al Fauriel con gran entusiasmo: scrivere teatro significava anzitutto una differenziazione, pur senza orgasmo, anche nei principi estetici, dai precedenti scrittor, e inserirsi, con sorprendente parola, nel gran dibattito romantico d' Italia (Lombardia) e anche d'Europa (Germania e Francia). Due atti si strutturan e prendon forma molto lentamente nel 1816 il primo, entro il '17 il secondo: il Manzoni, da sotto a sopra, lo sottoporrà alla lettura dell'amico Visconti e ne seguirà, nella correzione, i consigli. Il '17 è anno di crisi: la tragedia attende e sullo scrittoio ben benone s'aprono i versi "Pentecoste" e "Morale cattolica"; ma concludere trattati come questi è stato, a ragione, messo in luce, comportava anche la messa a fuoco del problema esistenzial della poetica manzonian (questi son certi dati) quello della moralità della tragedia! Bousset, Nicole e Rosseau han avanzato delle riserve da risolver, che nessun ha risolto, che non risolvo io in senso lato. Che la parentesi biennale di riflessione teoretica abbia dato dei frutti lo prova il fatto che, iniziato il terzo atto il 5 luglio, il 12 agosto la tragedia è conclusa e approvata a settembre dalla censura austriaca che porta a Parigi in chiusa busta il manoscritto per i ritocchi, poi rivisti dal Visconti. Caro lettore prova a pensar la tragedia: nei 5 atti che abbracciano sei anni, dal febbraio 1426 inizio della guerra di Firenze e Venezia contro i Visconti al 1432, ci sei tu che leggi?, quando fu decapitato il protagonista, tal Francesco Bussone, detto il "Carmagnola". Ai personaggi storici il Manzoni affianca per benone personaggi ideali a cui affida il compito d'interpretar la storia con contrasti ideologici e pragmatici. Son due, Marco, patrizio veneziano, amico del conte di Carmagnola, e Massimo, del Consiglio dei Dieci, implacabil con tasti duri d'accusatore; il doge Foscari, con il consenso del senato, chiede al conte, rifugiato a Venezia, un suo parere sulla pace o sulla guerra: l'ex capitano delle truppe viscontee è per la guerra e a lui è affidato il supremo comando nonostante l'opposizion di Massimo. Nel campo ducale i vari condottieri piano pian discuton sull'opportunità d'attaccar i Venezian attestati presso Maclodio: vince il partito del subito o mai più: "Non più ritardi. Iddio sarà con i prodi!" E' quanto voleva il Carmagnola ormai sicuro della vittoria: qui, senza odio, interviene la principale novità strutturale della tragedia, il Coro, e con lodi, che è il cantuccio riservato al poeta "dov'egli possa parlare in persona propria". Questo coro rappresenta il vertice della poesia civile manzoniana:

la condanna storica e cristiana delle guerre fratidrici, insieme a una icona, spettacolar e sofferta rappresentazion della battaglia. Il conte, con draconiana azione e secondo il costume, libera i prigionieri che insospettisce 2 commissari del governo veneto: umanissimo incontro tra vincitori e vinti. Son pertanto vari i sospetti che si rafforzano nel terzo atto: il Consiglio dei Dieci, accusatore Massimo, vota il richiam del Carmagnola e anche Marco, in nome a tutte l'ore della ragione di stato, tradisce la propria coscienza e l'amicizia. Poi un lieve insuccesso e l'impressione d'ostacoli a Venezia turban il condottiero (IV atto). E' processato e condannato: l'amico avverte moglie e figlia e ben breve sul loro incontro con il conte, persuaso di morire innocente, detto fatto, con il sipario. Nell'edizione Ferrario i cinque atti sono preceduti dalla dedica a Fauriel con prefazione (d'una certa importanza per la manzoniana poetica) e da notizie storiche sul Bussone: bella tragedia, non una falla!

ADELCHI

Di una seconda tragedia, l' "Adalgiso" ("Adelchi"), sulla caduta del regno

dei Longobardi, è parola in una lettera al solito Fauriel dell'ottobre del 1820. La stesura dei primi due atti fu piuttosto lenta per una crisi nervosa, lo senti caro lettor il fermento dello scrittor?, l'ostacolo inerziale ben degno di riflessione, del patire e l'ispirazione di un romanzo: e come sempre aveva messo da parte l'opera già programmata per fissare sulla pagina le idee della nuova. Riprende la tragedia nel giugno del '21 e a settembre la conclude: alcuni mesi per rivederla per le "Note storiche" e il "Discorso su alcuni punti della storia longobardica in Italia". Ai primi di marzo l'Adelchi, come sempre era pronto ma il poeta ne volle ritardar la stampa per uscir con i contrappunti, in contemporanea a Milano e a Parigi, ove Fauriel avea terminato la versione del Carmagnola ed era pronto per la nuova; ma la copia per la traduzione gli giunse solo nel giugno ed allor il Manzoni ruppe gli indugi: la sua seconda e più alta tragedia uscì a Milano dalla tipografia Ferrario nell'ottobre del '22. Ermengarda, figlia di Desiderio, re dei Longobardi, è repudiata, non feconda, da Carlo Magno, re dei Franchi. Papa Adriano intima a Desiderio le terre sue ossia della Chiesa: questo rifiuta, nonostante le preghiere d'Adelchi, suo figlio e coregnante mentre la sposa respinta giunge a Pavia, sorda agli incitamenti d'odio, chiede solo la pace per dimenticar. Arriva anche un messo, a un miglio di distanza, di Carlo: se i Longobardi non lascian le terre pontificie a momenti sarà la guerra. I duchi, ispirati da un ambizioso soldato, Svarto, tramano il tradimento (atto I); la scena poi passa nel campo di Carlo, pian piano bloccato in val di Susa, incapace però di superare il longobardo bastione, ma per miracolo giunge un diacono ravennate, Martino, a scoprirgli benone una via segreta che conduce oltre la Chiusa (atto II). I Franchi sorprendono i Longobardi, il tradimento opera, pochi combattono e muoiono e tra questi Anfrido, scudier d'Adelchi, che intanto raduna i superstiti, a uno a uno, per l'estrema difesa (attoIII). Qui il poeta interviene per esprimere testi e il suo giudizio sui fatti: è il primo coro dell'Adelchi, ove il contrasto franco-longobardo rivive in una serie di quadri del Medioevo, quasi nefasto, barbarico e in funzione della storia contemporanea. Ebbene, la lezione efficace e urgente che ne deriva è che la libertà la si conquista da chi è capace con le proprie forze in quanto non è dono di nessuno. I Romani che la testa rialzano, vedendo i loro signori in fuga, sappian che la schiavitù non è finita: i vincitori d'oggi hanno affrontato le fatiche della guerra per estender in festa il dominio; non per la redenzione di popol oppresso. Per Ermengarda è finita: muore nel convento di San Salvatore in Brescia nel ricordo doi Carlo Magno; anche sulla morte di questa innocente offesa s'estende la poetica meditazione del coro, la lirica più pura del Manzoni. Guntigi, duca di Pavia, come ragno

nel buco, consegna la città a Carlo (atto IV): Adelchi a Veron con fibrillazione è esortato alla resa dai fedeli ma rifiuta, incerto solo se battersi allo sbaraglio o salvarsi, sì d'alimentar tenua speranza nel cuor del padre. Non è uno sbaglio pensare che la vita, dono di Dio, non può essere buttata né per puntiglio né per disperazione: accetterà l'interessata ospitalità dell'imperatore d'oriente! Desiderio è caduto prigioniero, vede giungere il corpo del suo Adelchi ferito a morte nel tentativo di salvezza. Carlo promette al morente pietà per il mito di Desiderio per fargli concludere in pace i suoi giorni. Nel 1827 stampava il Fauriel a Parigi la traduzion delle 2 tragedie insiem, 2 piccion con una fava, a "Lettre a M. Chauvet sur l'unitè de temps et de lieu dans la tragèdie". Scritta dal Manzoni questa lettera riprende e sviluppa la tesi della Prefazione al Carmagnola e ne è il manifesto essenziale del suo teatro che con passione è la sua poetica nello sviluppo e nel suo punto d'arrivo:"I Promessi Sposi". Di tal anni un altro prezioso testo critico, la lettera al marchese, con pomposi accenni sul "Romanticismo" (settembre 1823): il nuovo romanzo, un'apoteosi!

SPARTACO

Sono appunti storici del 1821 inediti sino al '73. Con l'Adelchi concluso

partecipava lo scrittor al Fauriel il proposito di questa nuova tragedia: in uso documentazione ampia e critica su questo crucial periodo della storia romana. I moti e le ansie politiche del '21 spingevan l'attenzione, precorritrice e piana, del Manzoni verso il fatto più rivoluzionario dell'antichità classica, la rivolta degli schiavi. "Fare torto o subirlo" questa la feroce legge della storia umana. Ermengarda, chinando il capo all'ingiustizia, espiava con pena (una svolta?) le colpe della stirpe: Spartaco, il ribelle, è l'alternativa legittima di fronte all'oppressione che nega la dignità dei figli di Dio, uno forte come un bisonte!

I PROMESSI SPOSI

A Parigi lo scrittor legge nel '19-20 l' "Ivanoe" di Walter Scott e s'entusiasma nella scoperta della più vasta possibilità che il romanzo offre rispetto al teatro di rappresentare frammenti della storia e i sentimenti, le azioni senza asma e intrepide, la cultur degli uomini, grandi e no, di quel momento, non baratro! Nel '21 interrompe l'Adelchi per stender i primi 2 capitoli, "Curato e Fermo", ritorna sulla tragedia che conclude; e il "Fermo e Lucia", questo del progetto il titolo, attese la primavera per riprender la crescita studiando proprio a getto il 600. Lavorò alla stesura di lena e nel '22 terminò il "cantafavola", fermo posta. L'opera fu divisa in 4 temi per un totale di 450 pagine: nel progetto primitivo un capitolo era dedicato alla "colonna infame" ma la poetica ragion lo contestò per cui egli, non potendo sottrarsi alla morale, decise ben benon di narrare le vicende del Mora, del Piazza e del triste seguito in un'appendice. Del romanzo parlò a lungo con il Fauriel e con amici e con occhio da pernice lo fece revisionar dal Visconti convinto di concludere e stampare entro il '25. Il lavoro fu invece lungo e complesso e man mano che l'autore, dammi cinque lettore, concludeva i capitoli, la tipografia li stampava nonostante interventi

correttivi sulle bozze e sotto i torchi. Una volta ottenuto il visto della censura il Manzoni ne fece iniziare la stampa e dopo faticosi lavori di aggiustamenti la prima edizion dei "Promessi Sposi" appar nel 1827. Il successo è insperato e l'autore ha già in mente una seconda revisione dello stile e della lingua. Scrivere in prosa ma in quale lingua? Quando all'epoca, è certo il dato, la lingua italiana non esisteva, o meglio non esisteva un modello idoneo.

I PROMESSI SPOSI
STORIA MILANESE
DEL SECOLO XVII
DA ALESSANDRO MANZONI
TOMO PRIMO
PARIGI.

I PROMESSI SPOSI
STORIA MILANESE DEL SECOLO XVII
ALESSANDRO MANZONI
STORIA
COLONNA INFAME
MILANO

Dopo riflessioni, sedotto da quello francese con cui avrebbe scritto,non un neo, pensò all'uso della capitale culturale d'Italia, ossia Firenze. E qui fu l'errore perché il motore del rinnovamento culturale italiano era però la sua Milano ma l'erba del vicino è sempre più verde. Nel 1827 eccolo con vigore a Florentia a sintonizzare gli orecchi e per trovare poi revisori pian piano. Ma se volle correggere lo dovette fare nella città ambrosiana con Rossari e Emilia Luti fiorentina che rivide con lui vocaboli e modi di dire con glossari, revisione che durò nel biennio '38-39 quando lo scrittore potè respirare dopo alcune crisi di salute e lutti familiari: il volume fu, a ben guardare, intitolato " I Promessi Sposi, Storia milanese nel secolo XVII scoperta e rifatta da Alessandro Manzoni" con l'appendice "Storia della colonna infame"; uscì in 108 fascicoli di otto pagine con ritmo quindicinale dal 1840 al 1842: fatta! Il romanzo è costituito da una "Introduzione" e 38 capitoli senza titolo lì per lì La vicenda è notissima e ne richiamiamo qui le linee essenziali: il Manzoni finge di aver ritrovato la sua storia in un manoscritto seicentesco ove le cose son narrate con parole tanto difficili e collocate così fuori posto che, a tastoni, s'è deciso a raccontarla da capo, a modo suo, e con una certa, a jose, prudenza nel nominar uomini e paesi. Siamo sulle rive del lago di Como, ramo orientale, nel lecchese: due sgherri, i bravi del signorotto locale, don Rodrigo, ordinano al parroco del paese di non celebrare, non tomo tomo,

ma con minacce un matrimonio. I promessi eran un filator di seta, un carnale giovin, Renzo Tramaglino, e una contadina, Lucia Mondella: lei timida e pia, lui buon cristiano ma ardito e persuaso che né in casa né in chiesa chicchessia dica esattamente come van le cose; si presenta a don Abbondio, il curato, per gli ultimi accordi sulla cerimonia e costui tira fuori, pauroso, timorato e pieno di terrore, certi impedimenti parlando in lingua volgare e latina. Renzo comprende il suo stato d'animo riuscendo a cavare due parole al segreto (?) di Perpetua, la nubil fedel serva della canonica; ritorna poi con animo e senso alterato sui suoi passi e con le cattive strappa la verità: con simile ceto ingarbugliato don Abbondio finge d'aver la febbre mettendosi così a letto ma Agnese, la madre di Lucia, convince Renzo a chiedere opportun consiglio a un avvocato, di Lecco,il dottor Azzeccagarbugli: ma costui, da brutto figlio di mignotta, difende soltanto gli autori dei soprusi, non le vittime, maledetto:

Lucia, saggia, manda a chiamare il suo confessor, padre Cristoforo ch'avanza sulla scena con il passo sicuro del giusto e dietro il passo del cappuccino Manzoni rievoca la vita, la conversion, l'apostolato. Il racconto di Lucia danza e amoreggia il frate: perché il Signore tollera che l'innocente sia dal destino calpestata? Affronta don Rodrigo per persuaderlo a rispettare la volontà della fanciulla ma l'incontro non ha l'esito sperato ma, per fortuna, è verità, che Agnese ne ha pensato un'altra: un matrimonio a sorpresa, si va dal curato con due testimoni, Renzo dice "lei è mia moglie", Lucia "questo è mio marito" e la cosa è bell'è fatta davanti a Dio e agli uomini. Don Rodrigo, abbagliato da passione, intanto tramite il Griso, suo uomo di fiducia, ordisce a menadito, il rapimento della giovine contadina, ma siccome non tutto il male pensato vien per nuocere, quando scatta la trappola, Lucia è fuori pericolo trascinata all'unione a sorpresa: è la notte degli imbrogli ove i disegni dei buoni falliscono per un urlo del parroco e un tocco di campana. Talchè i buoni

riparano da fra Cristoforo che già conosceva i progetti del signorotto e aveva preso decisioni: Lucia in un convento, Renzo a Milano in 4 e 4otto in attesa che passi la bufera. Nel convento di Monza vive una Signora che non è una monaca come le altre: destinata fin dall'infanzia al chiostro v'è rinchiusa fanciulla, poi adolescente da una crudele congiura familiare; è certo che queste erano le sue aspirazioni e la condizione cui l'avevano forzata rendeva illegittimo un legame riconosciuto dalla medesima Chiesa come sacro. Nel convento conobbe uno scellerato, Egidio. L'apparizione di Lucia, magro da gustare per la Signora, fu sollievo: alla gioia che tutti si prova buoni a fare del bene s'univa la compiacenza d'esplorar il mondo d'affetti, a ben guardare, che le era stato precluso. Don Rodrigo intanto scopre che gli è andata male:

occorre proceder con maggior cautela, toglier di mezzo quel frate impiccione, quel bastardo di Renzo e ritrovare la pollastrella. Il giovine, bene o male, va a Milano in un giorno non tranquillo: la gente aveva scoperto, maledizione, che, contrariamente a quel che si diceva, la carestia non era una favola. I forni erano ricolmi di farina, bastava prenderla; erano tempi di guerra con contorni d'ingiustizia: il cattivo provvedimento d'Antonio Ferrer, gran cancelliere, generava malcontento e da qui il tumulto, quello di San Martino, miserere! Un capro espiatorio è comunque presto trovato: il "vicario di provvigione", ossia il responsabile dell'annona; la folla trascina Renzo così nell'assalto e il nostro ingenuo giovin è troppo generoso per approvar la cosa: la soluzione a fronte di "in molti contro un vecchio", lui la vede subito di soprassalto, una giusta via d'uscita, la carrozza di Ferrer che viene a prelevar il colpevole per il meritato castigo. La gente nelle vie si disperde ma qualcun, cagionevole cosa, rimane ansioso di scambiare quattro parole sull'accaduto strepitoso: si forma un crocchio, Renzo nel mezzo parla e uno sconosciuto pericoloso lo trascina in un'osteria, due bicchieri, lo stufato, un altro bicchier e è messo

a letto dall'oste, risvegliato dagli sbirri che sanno tutto su quel ragazzo fesso, nome, cognome, patria e anche che è un malfattore. Invero il vino ha parlato!

Il prigioniero e i suoi custodi sono sulla via e all'indomani lui è miracolato per via di un tumulto; Renzo chiede aiuto, qualcuno s'avvicina, strattona un altro, si fa calca e lui riesce a fuggire verso Bergamo, terra di San Marco. Adagio, cercando di passar inosservato, esce da Milano, Gorgonzola, e franco poi, verso l'Adda, ossia la salvezza. Al paese natale frattanto si ha non buona la notizia che è divenuto un delinquente, anche don Rodrigo è meravigliato, seppure rallegrato per due notizie: padre Cristoforo verso Rimini, e il fato ha voluto che il Griso ha scoperto il nascondiglio di Lucia e soprattutto che c'è un uomo che saprà scovarla anche all'inferno. Quest'uomo, tutto d'un pezzo, nato per il male, a cui il signorotto, pien di passione chiede aiuto non ha nome, o meglio, il Manzoni non lo rivela definendodo, con gran fiuto, l' "Innominato": e tale alone di segretezza ne ritaglia, in stile, la grandezza su uno sfondo di mistero, bandito senza pietà e senza legge, una gran tristezza,

più forte della giustizia spagnola, non preoccupato anche dal giudizio di Dio! A un suo ordine Lucia viene rapita e su una veloce carrozza, ve lo dico ben io, corre verso il castello ove il Signore del Male l'attende, strnamente inquieto. La ragazza non s'era difesa chidendo solo pietà disarmando così i rapinatori:

anche lui la vuol vedere e dopo le sue strazianti parole: "Dio perdona (lieto) tante cose per un'opera di misericordia", la lascia, con profumi pieni d'odori, promettendole la libertà. Lucia rimane da sola e la stanchezza l'assopisce e quando si sveglia nel cuor della notte prega e si vota alla castità che stupisce addormentandosi serenamente. Lettore sappi che c'era qualcuno nel castello che non riusciva a prender sonno e per L'Innominato terribile fu quella notte: il rimorso è tagliente come bisturi nella memoria, come lama di coltello, conducendolo vicino al suicidio quando uno scampanio al termine della notte, lo distrae all'alba: chi può esser lieto mentre lui ha l'inferno in cuore? Le campane annuncian l'arrivo del pastor d'anime, del Cardinal pien d'amore Federigo, e l'uomo frastornato, mosso dalla mano divina, lo va a trovare. Il Manzoni abbandona il suo anonimo per delineare un ritratto, ben obiettivo e agiografico del Cardinale che con tale colloquio evidenzia, a ben guardare, la misericordia il cui strumento è iconizzato dalla povera Lucia, suggestivo e sublime messaggio di Dio tale che costringe al pianto l'uomo. Il cardinale chiama don Abbondio: vada al castello e conduca Lucia nella casa maternale mentre il curato s'avvia con l'Innominato: cavalcata muta, l'uno commosso, l'altro preoccupato delle incognite e ancor di don Rodrigo e anche ben mosso per non dir infernale è per don Abbondio il viaggio di ritorno: e se Borromeo chiedesse certi perché e persone?Agnese non terrà chiusa la bocca, un neo?

Lucia ricorda il voto, un'amarezza, subito respinta con un senso di colpa: è ospitata in casa di un sarto e lì rivede finalmente la madre; come polpa depurata dal male l'Innominato rivela ai suoi bravi la propria conversione lasciando liberi i depravati. Lucia è sistemata dal cardinale, che benedizione, a casa di 2 person, prive di figli, donna Prassede e don Ferrante. E l'incontro poi tra il parroco e Borromeo: "Perché non avete celebrato il matrimonio?" Che poteva risponder il curato a quel sant'uomo superiore? Non certo scontro

ma soltanto sottomissione anche con giustificazioni, colpevole è il demonio che ha inculcato la paura nella persona del prete, la sua verità che pur muove con il terrore non sembrava esser più ragion sufficiente per venire meno al dover proprio, capendo però che le cose potevano andare meglio e meno guai per i due giovani promessi, e il sentirsi corresponsabile lo commuove!

Lucia dice alla madre del voto di castità: "E Renzo?" che fuori uscito non sta male e che si fa chiamare Antonio Rivolta e, per ora, è riuscito a sfuggire alle ricerche del governatore di Milano. Il giovine scrive a Agnese che gli risponde narrandoi casi di Lucia, del voto, inviandogli ,di ben arnese, cinquanta scudi: che non ci pensi più. La ragazza è con Prassede donna che ogni giorno le chiede di dimenticare "colui"; e don Ferrante di somma cultura, sempre occupato alla sua biblioteca: il Manzoni ritrae il volto culturale del secolo. La carestia si fa sentore dopo l'insufficiente raccolto; e Milano si ripara con le solite gride, frequenti quanto inefficaci. E poi un'altra sciagura coi soldati dell'imperator Ferdinando in marcia su Mantova e dietro la loro distruzione e davanti, solo fuggitivi, tra questi pensate voi lettori, don Abbondio e i suoi parrocchiani che trovano rifugio nel castello dell'Innominato. Passato il pericolo tornano a casa ma v'è però il flagello della peste con le bande allemanne: il morbo si diffonde e un mercenario sbandato lo porta a Milano, la popolazione indifesa e i malati, uno scenario tragico, vanno a morir nel Lazzaretto affidato ai cappuccini. Si parla d'untori e la città è in mano ai profittatori, ladri e monatti, e dunque, a tristi cori, si vede l'ombra dei malefici con uomini di scienza che s'arrampicano sui vetri. Viene quindi il giorno non atteso anche per don Rodrigo: il Griso lo fa portare al lazzaretto e fugge con la roba del padrone finchè la peste lo prende con reti malefiche. Anche Renzo è preda ma da testone che è, poi guarisce, a guardare bene, pensando giusto che in tanto trambusto nessuno più vi sia ad occuparsi

dei mandati di cattura; indi torna a casa e vede che il suo paese è da farsi
di nuovo tanto è mutato, i ranghi son ridotti: soltanto don Abbondio è rimasto
lì coi consigli alla prudenza a lasciar perder, a tornar nella bergamasca terra,
lui invece parte per Milano e la città appare stravolta soffocata in una guerra.
Cerca Lucia e al lazzaretto ci arriva sul carro dei monatti che con modo vasto
lo salvano da una brutta situazione, poi incontra fra Cristoforo tutto deformato
dalle sofferenze e lo ragguaglia su quanto è accaduto a lui e alla povera Lucia.

Se non la trova sa bene chi cercare, chi è la causa di tante, mamma mia,
immeritate e terribili torture. "La farò io la giustizia" ma qualcuno
lo ha preceduto, don Rodrigo è infatti alla fine, "può essere castigo
può essere misericordia" e fra Cristoforo gli insegna il perdono, salvognuno.
"Ah Renzo! Perché siete voi qui?" si sente dire da Lucia, di chi sia
la paura di chi ancora ama, che il giovine la lasci alla sua pace e tuttavia
lo dimentichi. Lui invece corre dal frate che risolve questo imbroglio:
"Tornate con sicurezza e con pace ai pensieri di una volta"; il cappuccino
si congeda e mai più lo vedremo (come in Butterfly); e poi il miracolo divino:
un acquazzone libera la città dalla peste, Renzo sotto l'acqua, corre da Agnese
con la bella notizia e quindi nel bergamasco perché è lì che metterà su casa
e indi di nuovo al paese perché lì volea sposarsi. E così d'incanto, tabula rasa,
accade e don Abbondio, morto don Rodrigo, è il più contento e il più cortese.
I due giovin si stabiliron in terra bergamasca e vissero, per quanto questa vita
consente, felici confortati da numerosa prole e ha sì fine questa storia infinita!

STORIA DELLA COLONNA INFAME

Attesa dai contemporanei come un secondo gran romanzo appar a noi saggio esemplare per metodo e per stile: racconta il processo che si risolse a Milano nel 1630 contro Guglielmo Piazza, commissario della Sanità, a largo raggio, e Giacomo Mora, barbiere, accusati d'unzione e condannati piano piano a morire con orrenda tortura. La "Colonna infame" è quella che si eresse, a memoria del fatto, presso Porta Ticinese abbattuta poi nel 1778. Ad esser precisi Pietro Verri, nelle "Osservazioni sulla tortura" individuò come causa del supplizio del Mora " l'ignoranza dei tempi e la barbaria della giurisprudenza". L'accusa colpiva la civiltà cristiana. Il Manzoni, ben bella, invece sostiene che colpa e errore furon degli uomini condannati , con di causa cognizione, innocenti: le passion perverse e non l'ignoranza storica condizione permisero il tragico errore che fu un misfatto giudiziario, una ver maledizione!

SAGGI

"Osservazioni sulla moral cristiana" scritto a caval tra il 1819 e l'an seguente s'articola in 19 capitoli; il Sismondi nella "Storia delle Republiche italiane" rivolgeva alla Chiesa Romana dure accuse, riconducibili sostanzialmente alla colpa d'avere determinato la decadenza morale e la cronica e strana ipocrisia del popolo italiano. Il Manzoni risponde premettendo una tesi dello scrittor ginevrino che confuta nello svolgimento: con toni abbastanza tesi nega che il dogma cristiano implichi la rinuncia e contrasti alla ragion umana; che abbia esercitato influsso negativo in Italia e positivo altrove, che possa esistere una morale estranea e in polemica tanto o meno con quella cristiana. Respinge ancora le tesi che abbia diffuso l'odio contro, come profonda fossa, le altre religioni, facilitato il declassamento etico della prospettiva del finale

perdono, d’avere ridotto a semplici formalità esteriore, come buon segnale, gli imperativi della coscienza; inoltre non accetta per gli Italiani l’accusa di cristiani bigotti ed infine lo scrittore affronta i problemi, senza alcuna scure, più scottanti della cristiana prassi: la superstizione, la decadenza del clero, la guerra. Il Manzoni, nel pieno della sua maturità artistica, è proprio vero, affronta (sul romanticismo) il punto chiave del romanzo storico, ovvero della mescolanza del vero storico con l’invenzione fantastica. A questo saggio segue, nelle “Varie” il dialogo dell’ “Invenzione” basato a largo raggio del disegno provvidenziale di Dio. Lo scrittore poi affronta il problema della lingua (1830) e dei mezzi per diffonderla e, quindi, il tema del teorema tra saggi storici e politici “Discorso sulla storia longobardica” e il “Saggio comparativo sulla rivoluzion francese” (1789) e italiana (1859), non miraggio con cui afferma che è lecito abbattere con la violenza un governo solo nei casi non vi sia altro rimedio e questo non era il caso della Francia, che non occasi avea, avendo iniziato le riforme a cui conseguì, secondo il parer dello scrittore l’oppressione del paese sotto il nome di libertà, il fallimento della rivoluzione e la restaurazione e infine l’ “Indipendenza dell’Italia”, una bella tradizione, un’opera che si faceva all’abbandono del progetto precedente, omaggio a ore tutte, alla città di Torino con funzione di guida al Risorgimento, sissignore!

PARTE QUARTA

PERSONAGGI MANZONIANI

PERSONAGGI MANZONIANI

*Storie d'uomini comuni, d'eroi e di protagonisti di drammi, una resurrezione,
sospesi fra le ingiustizie e il piano misterioso ma salvifico della redenzione!*

CARMAGNOLA: CONDOTTIERO CALUNNIATO

*Carmagnola è un paese in provincia di Torino famoso per i peperoni perché lì
è nato Francesco Bussone , uno dei più noti, certo il più sfortunato, ebbene si,
e discusso fra i capitani di ventura del 400. Da ragazzo lavorò nei campi
con il papà Bartolomeo: fu visto da un mercenario di passaggio, tuoni e lampi,
per l'aria fiera e sprezzante, per la sicurezza già guerriera del comportamento.
Nato per combattere e comandare, seguì il soldato in guerra e in un momento
si fece le ossa alla scuola di Facino Cane, condottiero al servizio dei Visconti
di Milano; in poco tempo il Bussone sottomise al nuovo signore, senza sconti,
tutte le città ribelli e come premio ebbe l'ambito titolo di conte di Catelnuovo
e il diritto di costruirsi a Milano il palazzo del Broletto, bello e proprio nuovo!
L'appoggio di truppe fedelissime, la ricchezza accumulata e il suo fascino
di capitan invitto facevan di lui il secondo principe dello Stato ma
non potevano mancare agguerriti nemici e progressivamente fu, con destino
ingrato, esautorato e disarmato. Una volta che gli fu rifiutato, è verità,
un colloquio con il gran capo per dissipare, a suo dier, le calunnie su di lui,
partì giurando vendetta per la Repubblica di Venezia, l'unico Stato che
s'opponea a mire egemoniche milanesi, venne assunto dalla città lagunar a cui
giunse notizia di un complotto ambrosiano per eliminarlo. E proprio qui che
iniziò la tragedia ben descritta dal Manzoni: ma se combattere e vincere
è la legge della sua vita gli sia permesso, dopo aver obbedito a Venezia,
gustare la gioia della pace, liberare i prigionieri, redimere e stringere
e annullare la fatale crudeltà dello scontro ("è cosi dolce, non come spezia,
il perdonar quando si vince!") e la sua nobil correttezza alimentò il sospetto
del tradimento. Venne arrestato su ordine del Consiglio dei Dieci, e detto
fatto, condannato a morte, rimpiangendo di non esser caduto in battaglia.
L'unico tormento, il pensiero dei suoi cari, moglie e figlia, e la ragion morale
è il sentimento dell'ingiustizia sofferta ma che lo consola con la maglia
dell'eroe. "Muoio innocente!" in un sacrificio che gli dà valore sublimale!*

ADELCHI: LA VITA COMINCIA CON LA MORTE

Negli atti pubblici il figlio di Desiderio, re dei Longobardi, è chiamato Adelchi, altrove Adalgiso o Algiso e per il suo valore e per la saggezza politica, giovanissimo è associato al padre nel regno e, senti lettor, sposato dovea esser con Gisla, sorella di Carlo Magno, re dei Franchi. Come brezza che si trasforma in folata il matrimonio non si celebrò per ragioni oscure. Scoppiata la guerra tra Longobardi e Franchi, Adelchi ne fu protagonista sfortunato ma valoroso in quanto defezioni e tradimenti, come dura scure, decisero la fine del regno longobardo. Desiderio, prigioniero di Carlo a vista, mentre Adelchi si rifugiò a Costantinopoli e dopo alcuni anni, alla testa d'un esercito bizantino, sbarcò in Italia e dette battaglia ai Franchi: venne però sconfitto e ucciso. Il Manzoni, nella sua tragica ricostruzione, non è festa, anticipa la fine d'Adelchi alla fuga da Verona verso la Turchia. Allor sovvene alla mente, secondo lo scrittore, il suo carattere, incapace di sentimenti e azion malvagie e non seppe neppure odiare Carlo, del suo popolo nemico, che tradì l'amore di Ermengarda: è il santo (o l'idiota) in sol momenti del dover e dell'obbedienza non desiderar la guerra anche se, so quel che dico, costretto a combatter da valoroso. Sconfitto orgoglioso volle morte sul campo! Come il Carmagnola e Ermengrda, Adelchi vive di poetica vita, senza scampo, sol nella sua fine: per chi, come il Manzoni degli an 20, vede nella condizione umana un male necessario da cui redimersi soltanto l'attimo con passione ha la verità della vita: nobil uomo di cui lo scrittore ci fa mirabile descrizione!

LA SIGNORA DI MONZA: TUTTA LA VERITA'

Di lei il Manzoni lesse nelle pagine di Ripamonti e da pochi cenni inorriditi dallo storico derivò una figura tragica e corrotta, senza senni, ma insiem poetica che ancora accusa dell'epoca un costume e una classe. Le pagine manzoniane profonde e rispettose dell'umanità, a masse, dei buoni e dei malvagi, han suggerito indagini su Gertrude che in realtà si chiamava Marianna de Leyva, figlia del nobile spagnolo don Martino e della gentildonna geno-milanese Virginia Maria Marino. Di buon mattino della sua esistenza (a 11 anni) è messa in convento e a quattordici là per là è già novizia e nel 1591 è monaca con il nome della madre, Virginia. E' nel convento di Santa Margherita in Monza, delle Benedettine Umiliate, di cui il padre è fondatore, onorata e servita da signora, ben in linia. Contigue al monastero sorgevan le case della nobile e prepotente, ben state a sentire cari lettori, famiglia degli Osio e qui viveva un giovine ben bello, coetaneo di Marianna, Gian Paolo, lo scellerato Egidio dello scrittor, quello proprio, che avea l'abitudine di corteggiar le educande, difese niente affatto dal mur di cinta, e per questo ebbe un rimprovero dalla Signora detto fatto!

Un mese dopo le assassinava Giuseppe Molteno, suo agente e forse amante; l'Osio se la cavò con poco: qualche preghiera e una discreta attesa disarmante gli ottennero perdono e un giorno di primavera del 1598 a lei si presenta con eleganza e Virginia le rispose, la sventurata. La relazion durevole fu lenta e continuò sino all'autunno del 1607 con pause, pentimenti ma inesorabile. Fu nota, subito, da alcune consorelle che assistevan la Signora, gelose custodi con lei del segreto, con favori di Gian Paolo che aiuteranno, con pene e lodi, nei momenti drammatici e subirono la stessa condanna. In modo inccettabile la Monaca nel 1602 dà alla luce un bimbo che nasce morto con l'assistenza delle suore Ottavia, Silvia e Benedetta; L'anno successivo di Monza la Signora

è ancora incinta e nel 1604 nasce una bambina, asfittica, salvata con pazienza, affidata al padre che la battezzò con il nome d'Alma Francesca, alla buon'ora, più tardi la legittimò e le fu vicino con amor paterno. L'accaduto fu permesso dalla corruzione dilagante e con conseguente omertà; quando alla Signora è data come conversa una ragazza di Meda, Almina da Cassina, Caterina in convento, rozza e sanguigna, non troppo gradita alle suore, un vero cesso! La giovin vien poi imprigionata per una banale lite su ordine della Signora: irata minaccia di denunciar la relazione con l'Osio che, con gran mafrina, decide di sopprimerla.; ciò avviene con una bastonata alla nuca, Marianna complice con le amiche, il corpo vien nascosto e poi fatto sparir. Non è manna perché il fabbro del convento assiste al trafugamento del cadavere e così è pugnalato, le voci dilagano, parla uno speziale e poco dopo archibugiato è dall'Osio che fallisce il bersaglio e questo è troppo anche per la giustizia. Ne è informato il governatore di Milano, conte di Fuentes, che con ostilità anche personale contro l'assassino l'inseguirà con bandi e taglie là per là, finchè si vedrà la testa mozza ai suoi piedi. Le denunce giungon al Cardinale Borromeo che si muove con prudenza, timoroso dello scandalo; incaricate le autorità religiose delle indagini, è ormai persuaso della verità bestiale delle accuse contro Virginia e Gian Paolo. Questi è stato catturato, ben state a sentir cari lettori, dall' autorità di Pavia ma ei riesce a fuggir dalla prigione quando lo speziale è oggetto d'altro attentato da un bravo dell'Osio, benone, che non sbaglia. Mandante morale è accusata suor Virginia e nel 1608 inizia il processo ecclesiastico conclusosi con severe condanne per le colpevoli tutte, condannate a celle murate (carcere a Milano per Gertrude, una primizia nel convento di Santa Valeria e per le complici a Monza). Non cedevoli e estreme le condanne per il contumace, impiccaggion e squartamento: fuggito trascinandosi suor Ottavia e Benedetta che aveva tentato d'assassinar, un rito!

La prima sopravvisse alle ferite, la seconda, gettata in un pozzo, si salvò e potè scontare nel carcere le sue colpe. Al sicur nel bergamasco lo scellerato, embè, scrive una lettera al cardinale dichiarandosi vittima di calunnie, scagiona

la Signora riversando le colpe alle suore; i beni dell'Osio, non alla carlona, vengon confiscati, le lor case distrutte e braccato da guardie e da ceffi bramosi di taglie, il fuggiasco crede di salvarsi in una casa d'amici inver generosi, quella della potente famiglia dei Taverna ma è assassinato con una bastonata alla nuca. Quanto alle murate vive, dopo tredici anni, il Cardinale le grazia: suor Virginia, a 46 anni,vecchia e grigia ma redenta come gradiva e affamata di penitenza e umiliazion morente dimenticata nel 1650, di grazia ormai sazia!

L'INNOMINATO

Le 2 principali fonti manzoniane, il Rivola, nella "Vita di Federigo Borromeo" e il Ripamonti nella "Historia patria", accennano alla conversione, non è neo, miracolosa di un famoso e temuto bandito dovuta alla santità del Cardinale. Un uomo che si stabilì in campagna ove con la gravità dei suoi misfatti sfidava giudici e sentenze, leggi e magistrati. Il suo tetro castello sorgeva e dominava ai confini del Ducato milanese vivendo a piacer suo in piena libertà surreale, radunandosi attorno briganti e ceffi; per qualche tempo egli stesso si rifugiò oltre l'Adda, tornato poi, rapì una donna (che era condotta in moglie, oibò, a un principe straniero) e la fece, illegalmente, sua. La casa era una centrale di crimini e per servitor aveva assassini, cuoco e sguattero, giovin di sangue avendo sporche le mani, e poiché dal suo rifugio era facile il passaggio fatale al territorio bresciano e bergamasco, era garantito contro gli editti (langue la giustizia) del poter spagnolo. Signore del Male, poi, con l'incontro di Lucia, ebbe la commovente conversione avvalorata dal colloquio con il Cardinale, di due ore, che ebbe come conseguenza un mutamento d'animo, grazia sia, di vita e di costume in quell'uomo. Né il Ripamonti né il Rivola, è naturale, fanno mai il nome di costui ma il personaggio ha un nome preciso e illustre, Francesco Bernardino Visconti e l'indicò in pubblico il Cantù, senza fruste, su suggerimento di Manzoni. L'Innominato entra in scena in "Fermo e Lucia" con il nome di Conte del Sagrato, appellativo di leggenda, nato, non è bugia, sulle bocche popolane che parlavano d'orribil delitto da lui commesso innanzi a una chiesa. Tal Signor Male con la Monaca di Monza, è storico personaggio del romanzo, di ciò che per l'autor significa ricercar,attraverso e senza avanzi l'invenzion fantastica, la verità del cuor uman e ridar vita al fossile a raggio!

TRE TONACHE: PADRE CRISTOFORO, IL CARDINAL BORROMEO E DON ABBONDIO

Nel lazzaretto di Milano, tramandano gli storici, spiccava l'eroismo e la carità di un padre francescan, Cristoforo Picenardi da Cremona che vi morì di peste, nel giugno del 1630. Si capisce dunque come nei "Promessi Sposi", là per là, s'incontri un cappucino di nome fra Cristoforo. Accanto al Cardinal si veste la figura del frate che rappresenta la Chiesa: il Borromeo, uomo aristocratico, è necessario alla salvezza dell'Innominato, il cappuccino a quella di Lucia, di Renzo e dei pover appestati. Egli certo convince di più in modo democratico la nostra sensibilità sociale e nel capitolo quarto si sente, come profezia, il paesaggio sia animato da una mestizia umana, una "pietas" religiosa: annunzia la figura che entra nella scena, lenta e silenziosa come fior di rosa. Da qui occorre muoverlo per capirlo, nella sua umile sicurezza, maturata il giorno dell'omicidio quando si riconobbe colpevole e si accettò come tale di fronte agli uomini e a Iddio; non alza mai la voce, neppur quando con alzata di mano ammonisce don Rodrigo, non predica mai, nemmeno quando, vale ribadirlo, invita Renzo al perdono. La sua parola rinnova sempre come da una meditazione, misurata, sottovoce, di chi parla per adempiere un dovere, non per raggiunger altri fini. Il suo animo è il più vicino, ed è un piacere, a quello dell'uomo Manzoni, ne possiede il ritegno, la misura, delle due l'una, non entrambe, assieme all'umile costanza, di chi per tutta la vita si sentì un pubblicano, indegno d'accostarsi all'altare. Il Cardinal Borromeo,

invece, per volontà della Chiesa, parla sempre dall'altare, di certo non un neo, ma anch'egli pria che il poter rappresenta il pastor al dover in manier infinita, la cristianità dell'uguaglianza. Allo spendido ritratto di Federigo, delineato dal Manzoni, c'è da dir che fu coetaneo, amico e difensor di Galileo scienziato che ribatteva agli accusatori che "lo Spirito Santo ha insegnato come si va in cielo, non come va"; si circondò di letterati, pittori e scultori, là per là, fondando la Biblioteca Ambrosiana di Milano. Nell'economia del romanzo è affidato al Borromeo il difficil compito e non gradito, umile come un manzo, dell'esercizio dell'autorità, avendo di fronte interlocutor in posizione d'inferiorità, gerarchica e morale. Il desiderio di comunicare con passione con il prossimo a un medesimo livello è poco aderente alla realtà; da qui il tormento, l'impaccio dei colloqui con l'Innominato e don Abondio lì per lì!

Don Abbondio, a tal punto chiederebbe permesso per presentarsi a un signore come quello: eppure il curato è l creatura più simpatica, non la più cara, al Manzoni che mette a fuoco a perfezione gradatamente e con gran amore

e pazienza, pagina per pagina. In don Abbondio s'identifica ormai una rara figura umana. La critica gli ha dedicato molte pagine e i lettori tanta simpatia: lo si ritien personaggio comico, il protagonista della commedia e del dramma, simbolo di debolezza per alcuni, di corruzione per altri, lui è così e così sia, la voglia d'obbedire, di dir di si ai signori con prontezza e educazione somma. Quando i bravi di don Rodrigo gli impartiscon il terribil ordine riman atterrito dalle minacce soprattutto perché non ne vede la ragion: come s' avesse nel sito potuto disobbedire! L'ubbidienza è l'imposta che accetta di pagar per vivere e coltivare l'orticello proprio e la saggezza tra i suoi libri antichi; è persuaso e lo rimane sino in fondo, che i suoi principi siano più utili alla convivenza sociale; che la brama di don Rodrigo non poteva non nascondere, una lenza, un qualche beneficio per Renzo. Di fronte al rimprovero del Cardinale, fa naso e orecchio da mercante con spontanea domanda "Ma perché non si mette d'accordo con don Rodrigo, tra signori? Io son disposto…". Evidenti e rette per lui le ragioni, così nascoste al superiore. I fatti, alla fin, gli danno ragione: la peste, la gran scopa che spazza via fior di briganti e prepotenti per benone, Renzo e Lucia posson finalmente convolar a nozze, basta attendere sapere e accontentarsi. E' un ottimista, per debolezza, che si maschera d'obbedienza quando tradisce i principi evangelici e questo soprattutto per paura, a vedere. Il Manzoni, per sé, aveva scelto la morale di padre Cristoforo e di Federigo pur non condanna don Abbondio lasciando a noi la sentenza, dolce come fico?

RENZO: "PERDUTO DIETRO QUELLA LUCIA"

Il romanzo è tutto abitato da gente viva che v'alita in viso. A cominciare da Renzo, il "primo uomo" della nostra storia: vi irrompe dalle pagine prime con "la lieta furia d'un uomo di 20 anni che deve in quel giorno sposare quella che ama" e vi resta vivo sino alla fine, vincendo guai e alte cime superando oltreché tribolazioni e soverchierie, sempre fisso in un'unica idea: aver Lucia. Nei momenti più smaniosi basta il nome di lei pronto a salvarlo; anche lontan, in esilio, a compensarlo d'ogni patimento, gli basta a consolarlo il ricordo di quella "treccia nera" o la visione della "casuccia, appena fuori del paese, con un bel fico che passava il muro". Ha voglia il prete a chiamare ei "ragazzone", "ragazzaccio", "giovanotto ignorante", "perduto dietro fuori senno a quella Lucia"o "tanghero" com lo definisce don Rodrigo o addirittura "poco di buono" come afferma donna Prassede. Renzo rappresenta su misura il popolo, la gente in cui il Manzoni crede con le risorse di fierezza religiosa, di sensibilità morale, con i suoi valori d'umiltà e rassegnazione, di prodigiosa fatica, di sacrificio, di fiducia che scorrono nel libro. Renzo ha le idee chiare

sull'amore, sul patimento, sulla giustizia, sulla Provvidenza,sui poveri e ricchi e sa dirle a tutti: a don Abbondio ("Ma tocca proprio ai preti a male trattare coi poveri?"); all'Azzeccagarbugli ("Un galantuomo…che aiuta non i ricchi ma i poverelli"); alla folla tumultuante ("Vergogna! Vogliamo noi rubare il mestier al boia? Uccider un cristiano?"). Pacioso e alien dal sangue schietto nemico d'ogni insidia, in arringhe e colloqui Renzo è in genere la voce, netto, di buon senso. L'incontriamo sempre in pienezza di fini gesti, di generosi atti: cerchi di compensare il barcaiolo che lo traghetta in salvo, il borracciaio che lo porta sino a Monza, paghi la cena a Tonio e Gervaso, testimon laboriosi del matrimonio a sorpresa, o offra da bere alla Luna Piena allo spadaio;

porga due pani alla donna e ai suoi bimbi, o dia una mano al governatore Ferrer per metterlo in salvo, Renzo è sempre un senso di giustizia a tutte l'ore, di carità, di naturale bontà, di vivacità. Subisce poi il fascino del paese, dell'acqua, dei monti, del cielo e intorno a lui è il valore evangelico e cortese: è l'innocente che paga per tutti, l'uom più giusto e perseguitato dalla giustizia, l'avvocato lo scambia per un bravo, il curato per un oppressore con malizia, a Milano un promotore di saccheggi e d'omicidi e arrestato per untore. In realtà è la dirittura di un'anima che segue le vie di Dio, del creato Signore, rappresentante genuino della gente, poeta vero, in effetti un gran signore!

LUCIA DALLA "MODESTA BELLEZZA"

Lucia Mondella entra di scorcio nel capitolo secondo con l'ornamento della sua "modesta bellezza", nera di capelli, dal bel corpo e mento, con occhi grandi e scuri, con le sue scarne e soavi parole, con lo sguardo che chiarisce la sua innocenza di fronte alla torbida baldanza di don Rodrigo. Lei sa come agire, sceglie sempre la via più pulita, con estremo riguardo senza temere gli esiti finali: "Il Signore è anche per i poveri", sfido! Un solo timore avverte: "Come volete che ci aiuti se facciam del male?" "Voglio esser vostra moglie" è la sua dichiarazione più affettuosa a Renzo arrossendo in viso. Quella brava madre d'Agnese che vale e il fidanzato la voglion trascinare in casa di don Abbondio, a josa, a rischiare la carta del matrimonio a sorpresa: non le dispiace di dover acconsentire quasi per forza ma per amore; appena la cosa lì per lì volge al peggio si rassegna pregando Renzo di portarla via. Docilmente

si rimette alla volontà di Dio non essendo una santa ma donna buona,
non possiede speciali e eroiche virtù, accetta e crede assai semplicemente
alle parole udite in chiesa, che fra Cristoforo, bravissima persona,
le ha riportato. Il rapimento la sconvolge ma non l'abbatte perché
Dio è la forza dei deboli: così una povera ragazza pronuncia, verità è,
ma di sicuro scuote il cuore d'un uomo superiore, Signore del male, e l'avvia
alla redenzione: "Dio perdona tante cose per un'opera di misericordia!"

Per il Cardinal Federigo, per fra Cristoforo ricondurre il peccator pur tuttavia
sulla via del bene è quasi una ragione di vita ma non per la povera Lucia:
eppure lei compie il miracolo più grande e non se ne renderà mai conto.
Offre la sua verginità a Dio e quando Renzo sbuca dal passato e dalla peste
l'assale un sussulto e parole che suonano sorpresa e benvenuto con sconto:
"Oh Renzo! Cosa'avete mai fatto? Ecco, cominciavo a sperare senza feste
che…con il tempo mi sarei dimenticata…": Non vuole che Renzo resti lì
a gridarle sulla faccia tutto il suo amore, se ne vada mettendosi il cuor in pace.
E una speranza sincera, un augurio, per sé e per lui e all'arrivederci lì per lì
di Renzo "Tornerei se fossi in capo al mondo" si sfoga nel pianto ben capace.
Aveva creduto sempre nella bontà del Signore e le parole del frate "Tornate
con sicurezza e pace ai pensieri di una volta…" le dicono, più umanamente
della formula canonica, che il suo voto faceva torto, come gelide folate,
che voleva mite due persone, quelle eran loro, Lucia e Renzo finalmente!
Ritoviam lei nell'epilogo, smorzato, nel romanzo e non ha imparato
nulla delle tristi esperienze, a differenza del fidanzato, niente in cui già
non credesse o che non le fosse chiaro; la s'intravede, senza se e senza ma,

nella sua nuova casa con una nidiata di figlioli, lieta, serena d'un beato: come un'altra donna, l'ispiratrice dello scrittor "che con le coniugal affezioni e con la sapienza materna potè serbar un animo verginale" pieno d'emozioni!

PARTE QUINTA

IL MONDO DI MANZONI

MANZONI: LA CASA DELLA VITA

Quando Alessandro Manzoni usciva in strada, in via Morone,
gli bastava una breve passeggiata per raggiunger qualche amico.
In via Montenapoleone c'era Carlo Porta, un tipo molto fico
che scriveva in vernacolo milanese; in via Brera il portone
di Vincenzo Monti, traduttor dell'"Iliade" di Omero e in via
Monte di Pietà, Silvio Pellico. Anche per questo, pur tuttavia,
quella casa meneghina con affaccio anche su piazza Belgioso
gli era subito piaciuta, al centro di relazione e affetto radioso
anche di biblioteche e librerie indispensabili per il suo studio.
La comprò nel 1813 e ci visse con la giovine moglie Enrichetta
Blondel, la madre Giulia, i figli numerosi. E anche preludio
di una lunga e intima amicizia come Tommaso Grossi. Non è ricetta
ma tra quelle mura Manzoni ha scritto e limato fino all'ossessione
le sue pagine più importanti, quelle dei "Promessi Sposi" e proprio lì
vide morir l'amata consorte Enrichetta per poi ritrovare ben buone
serenità nella nuova moglie, Teresa Borri Stampa lì per lì,
mix di spirito artistico e determinazione. La "Casa della Vita"
quindi è un'identità profonda dello scrittore, come calco in gesso,
che fa capir le molte facce del personaggio di cui è nota la passion infinita
per la botanica che spiega bene nella vigna di Renzo e l'amato giardino
su cui s'affacciava il suo studio ove prendeva il sole, non a capo chino,
con la sua paglietta mentre mirava il soave fremito delle piante
mentre le opere degli illustratori che raccontarono i suoi scritti son tante!

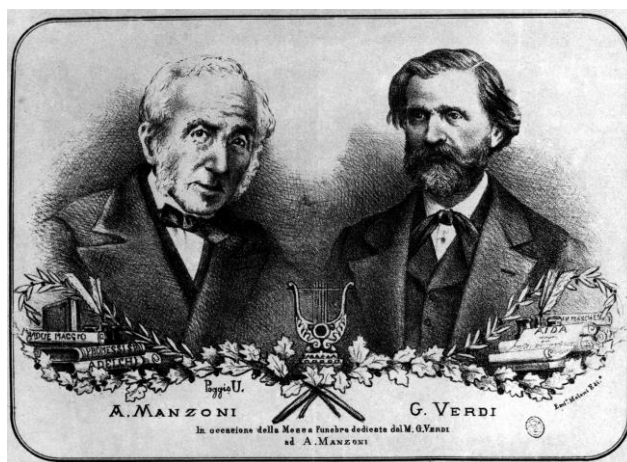
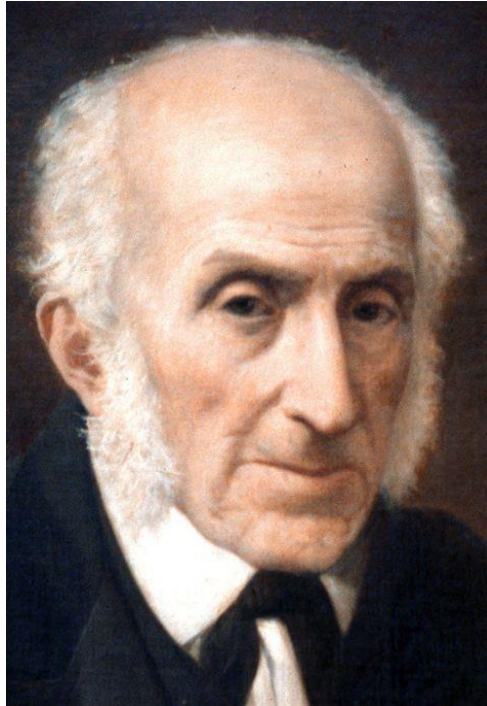
LA MILANO DEL MANZONI

La città con le vie, i palazzi, le piazze, gli angoli da scoprire pian piano nelle testimonianze d'alcuni vedutisti dell'epoca: ecco la "sua" Milano! Seguendo i canoni romantici dell'aderenza al vero e a scena di vita usuale nel primo 800 s'immerge anche nella città ambrosiana la pittura vedutistica. Protagonista è lo scenografo Giovanni Migliara (1785-1837), gran manuale, insegnante a Brera. Il pittor Giuseppe Canella veronese la cui caratteristica fu quella d'imitare l'opera del Migliara seguendone l'esempio e da vedente bene influenzato dalla pittura fiamminga, spostò l'attenzione sulla viva gente anziché sui monumenti. Altro celebre caposcuola dei vedutisti milanesi è il bresciano Angelo Inganni: avviato alla pittura del padre decoratore e nel servizio militare si distinse all'Accademia di Brera, qual gran pittore. Discepoli e imitatori questi caposcuola non mancarono: Luigi Premazzi, Federico Moja (che collaborò con il Gonin nell'edizione a grandi spazi dei "Promessi Sposi" del '42, insegnante dell'Accademia di Venezia). Allievi di Brera, negli anni d'insegnamento del Migliara, furon anche, con sollievi impulsi, Domenico Induno, vivace celebratore di cronache storiche del suo tempo, e Bisi, artista apprezzato per restauri d'architetture doriche!

GLI AMICI

Il suo carattere bonario, semplice e sereno gli procurò
amicizie numerose e durature come forse non era successo
a nessun altro fra i grandi della letteratura italiana, e non fesso
era, tutt'altro ma mite, premuroso, meditativo. Egli amò:
Giovanni Torti, Ruggero Bonghi, Gino Capponi, Hayez pittor fico,
Giuseppe Giusti, Luigi Tosi, Massimo d'Azeglio, Confalonieri Federico,
Tommaso Grossi, Carlo Porta, Visconti, Monti, Niccolò Tommaseo,
Cesare Cantù e conobbe Cavour, Garibaldi, Verdi e non fu un neo!

MANZONI E VERDI

Il melodramma :una compenetrazione tra musica e letteratura,
che si palesa nei temi, nelle situazioni, nella lingua nelle ideologie.
Esempio eclatante di ciò è dato dall'insieme patriottiche risorgimentali
di Verdi: unione tra musica sublime, viva, ardente, e le idee , son elegie,
esposta nella letteratura di propaganda colta. Giunge, e non è jattura,
alla mente un collegamento tra i contenuti di alcune arie d'opere teatrali
"La battaglia di Legnano", i " Lombardi", "Nabucco" e una delle poesie più
belle del Manzoni, l'ode "Marzo 1821": con le somiglianze che il testo
manzoniano (dell' "Adelchi" e del "S'ode a destra uno squillo di tromba"
de "Il conte di Carmagnola") esercita sui librettisti verdiani, per la bomba
esultante, l'impeto, la passionalità, l'ardore del sentimento patrio, bisogna
vagliare l'impronta personale che distingue "Marzo 1821" dai versi
dell'opera, impetuosi con entusiasmo ma, privi della musica, oggetto di gogna.
I carteggi di Verdi con i suoi librettisti denotano che la bellezza dei versi
dipende dalla musicabilità e che la volontà del Manzoni di comporre un canto
risorgimentale, epico e guerriero, non gli impedì d'affrontare come d'incanto,
il tema con implicazioni ideali e morali sconosciute ai verdiani librettisti.
L'intuizione poetica su cui "Marzo 1821" si fonda consiste nell'esaltazione
della libertà dei popoli come diritto universale di legge divina, benone.
In tal senso, non c'è differenza tra il patriottismo italiano e quelli, ben visti
dimostrati dai popoli germanici contro Napoleone; superando ogni meschino
nazionalismo, il canto patriottico italiano si apre nel nome di, belin belino,
un combattente di diversa nazionalità, di quella nazionalità che, con spessore,
in quel momento storico, rappresentava per l'Italia il ruolo dell'oppressore.

PARTE SESTA

LA SUA FORTUNA CRITICA

LA SUA FORTUNA CRITICA

"I Promessi Sposi" diventan presto il romanzo più letto e i più importanti

critici ne celebrano la dignità nuova della lingua e con sonanti accenni alla dimensione storico-sociale con toni per lo più toccanti!

GOETHE GUIDA L'APPLAUSO DEI CONTEMPORANEI

Nessuno degli scrittori italiani moderni ha goduto in vita della fama di Manzoni. Le prime copie del romanzo crearono attorno allo scrittore l'interesse e ammirazione affettuosa del Cuoco, Lomanaco, a tutte l'ore, Monti. La conversione segnò per Alessandro la riscoperta preziosa e brama dell'aspetto umanistico e democratico del cristianesimo: porre l'uguaglianza di tutti gli uomini davanti a Dio e al sacrificio del Figliolo voleva dire aggiungere all'universalismo degli illuminati ateistico e elitario, a ben udire, nella connotazione di carità ponendo l'accento sulla sana fratellanza. Questo il messaggio nuovo con novelle parole. Anche se all'inizio i Sacri Inni non piacquero la cultura illuminista idealista e romantica della Germania di Goethe li recepì prontamente che lo definì ingegno poetico, lettor dimmi se sbaglio?, cristiano senza fanatismo, cattolico ma non bigotto. Il poeta allemanno apprezzò nel Manzoni il rilievo dato alle emergenze popolari integrate della religion roman, con freschezza di lingua storica, non una meta. A ciò non giunse neppure il più acuto interprete dello stile o della lingua del nostro 800, Niccolò Tommaseo, che comunque affermò con arguta lingua che lo scrittore avea compiuto la più clamorosa rivoluzione della nostra poesia dando all'Italia un idioma pieno di idee. Esce "Il 5 maggio" e, per magia, si ripetono i critici temi e, fra applausi e riserve, spicca l'arguto giudizio di Goethe che lo definisce il più bello tra gli omaggi lirici, non uno sfizio, alla memoria del grande Corso. Il pomo poi della discordia, in tema di tragedie, s'incentra sulla creazion fantastica del Manzoni, non è teorema, che s'amareggiò alle critiche in parte compensate dalla stima di Goethe pagine d'una immensa umanità in preziosità da dignità, senza ma e senza se!

CONSENSI E DISSENSI SUL ROMANZO

"I Promessi Sposi" consacran la fama del Manzoni con successi internazionali sottolineando che la fortuna italiana fu nel fatto che fu letto dalle medie classi, non solo da aristocratici e dall'alta borghesia: ma non tutti i critici, con bassi toni, eran d'accordo, né il Costiglia, né il Rosini né tanto meno i giudizi finali del Leopardi che affermò che era uomo pieno d'amabilità e bendegno di fama. Tutta l'Italia parla del capolavoro manzoniano: il poeta, stimolato, come lama tagliente, della storiografia romantica, aveva compiuto un gran passo: parlare della gente comune, delle masse, degli umili, dei poveri, dei timorati di Dio! Ai bigotti non piacque come il Manzoni avea dipinto il ritratto, a ben guardare del curato, beffeggiato con sarcasmo; disturbava poi il miscuglio, ve lodico io, di storica invenzion, peccato original del romanzo, pur elogiando il suo mondo interiore, ricco di verità e di poesia universale mentre il Tossaseo sin in fondo non tollerava la presenza di vili e meccanici nel cosmo aristocratico, incalzanti con critiche anche Settembrini, Croce, Giordani e poi i successi roboanti s'ebbero in Francia con Lamartine, Comte e in Spagna con bei elogi brillanti.

GLI STUDI DEL DE SANCTIS

Gli studi di Francesco De Sanctis costituiscono, ancora oggi, il contributo più stimolante all'intelligenza del Manzoni e della sua arte, non a imbuto, universale; per il grande critico campano lo scrittore rappresentò il punto di riferimento e lo stimolo all'approfondimento della propria metodologia e del proprio pensiero sulla letteratura e sulla poesia, da contrappunto, la giustificazione morale e teoretica del suo lavoro e pensiero: e così sia! De Sanctis comprese quanto il Foscolo non poteva comprendere: il significato europeo dell'opera manzoniana è d'aver immesso gli ideali sociali, delicato, della sua religione in una realtà e d'aver creato in tal modo un nuovo mondo,

e ciò chiamasi realismo, poesia conforme allo spirito progressivo della storia. Per il Manzoni il materiale storico è il reale, l'arte è l'ideale a tutto tondo, e questo è per lui l'inventato, l'immaginato. Chiaro che la storia, la memoria che nella tragedia è parte essenziale, nel romanzo divien accessorio e il critico ammira il Nostro per il suo ingegno, l'immaginazione, poi l'intelligenza per l'analisi, il contatto diretto con i lettori. Il personaggio chiave, anzi mitico, del romanzo, la più particolare delle sue creature, è don Abbondio, una lenza. Alle lezioni sul Manzoni il De Sanctis fece seguire un corso sulla scuola cattolico-liberale cioè su quanti avevano raccolto e tenuta viva, non una sòla, la lezione del caposcuola romantico, critico, storico, poeta. Tommaso Grossi, Carcano, Niccolò Tommaseo, Cantù, Vincenzo Gioberti, Balbo là per là, Massimo d'Azeglio, che segnano però la progressiva involuzione, in grossi nodi, lo svuotamento della sua eredità: cristianesimo, realismo, popolarità!

L'OPERA NELLA LETTURA DEL CROCE

"I Promessi Sposi" non son solo un'odissea cristiana luminosamente coronata per la condotta, in toto, rassegnata e sublime di Renzo e Lucia, ma la storia degli errori, delle debolezze, delle angosce di un'età fra cui è incentrata la vita dei protagonisti. Le direzioni dell'arte manzoniana son 4, a memoria: la fede, l'osservazion psicologica benevol, l'arguzia e l'esatta contemplazione del mondo esteriore: la prima è la luce interiore e incrollabile che lo separ dalla rivoluzione e dal romanticismo. Secondo il Croce il romanzo ben benone non è un'opera del tutto svincolata da fini morali, cioè pratici e, così appar, nella visione del critico ove il moralismo del Manzoni finisce con l'esser impedimento alla sua libertà poetica, soprattutto dove limita lo spazio poetico della parte comica e pittoresca del romanzo mostrandola in equilibrio mitico e perfetto con la parte seria. Pochi anni dopo, alla vigilia della morte, esser o non esser?, il Croce dettava "Tornando al Manzoni" e, con tutta onestà, riconosceva l'error della formula "opera oratoria" recitando un "mea culpa" asserendo che il romanzo è la sincerità, sempre osservata dall' autor là per là!

L'ANALISI MARXISTA DI GRAMSCI

Antonio Gramsci è il primo in Italia e uno dei primi in Europa ad applicare al fenomeno letterario i principi dell'ideologia marxista che, in tal campo, s'incentrava sulla lotta di classe: l'una dominante mentre le altre ,a guardare ben, ma che nel loro tentativo di liberazione, segnan il progresso, come tango, della storia. Gramsci considerando con attenta serenità l'opera dello scrittore mette il dito sulla borghesia liberal-moderata che rappresenta, a tutte l'ore, l'alternativa progressista rispetto alla restaurazione, al neoguelfismo ma non riguardo alle potenzialità delle istanze democratiche e popolari.
I popolani manzoniani appunto per il filosofo non hanno vita interiore là per là né personalità morale, sono "animali" visti con benevolenza, particolari son gli umili che son presentati con macchiette ironiche e lo scrittore è troppo cattolico per pensare che la voce del popolo è voce di Dio perché in mezzo c'è la Chiesa. Con tutto ciò Gramsci non poteva ignorare la storia, verità è, e disconoscere al Manzoni un ruolo positivo nell'iter evolutivo, un po' zoppo, della nostra letteratura, figura magica e prismatica che per fortuna nostra c'è!

LA LEZIONE DI SAPEGNO

Natalino Sapegno ben precisa come il passo tra le opere minori e maggiori dello scrittore sia accompagnato da una radical sottolineatura ideologica, dal pessimismo cristiano d'Ermengarda e d'Adelchi, sissignori, al drammatico ottimismo di padre Cristoforo. Il critico, seppur con misura, ribatte al Croce che senza il confessionismo cristiano il romanzo senso non avrebbe, e a Gramsci che tutta la produzione manzoniana, denso è il contenuto, si collaca al vertice dell'esperienza letteraria dei milanesi romantici, evidenziando poi la novità della forma e del linguaggio, con arnesi magici, con invenzioni verbali e silistiche per cui con il romanzo del Manzoni nasce la letteratura moderna d'Italia: svolta storica in cui, con valide ragioni, e con sicura guida la cultura nazionale prende coscienza della sua portata

e a maturare i frutti e che l'efficacia di tale insegnamento è ben alimentata!

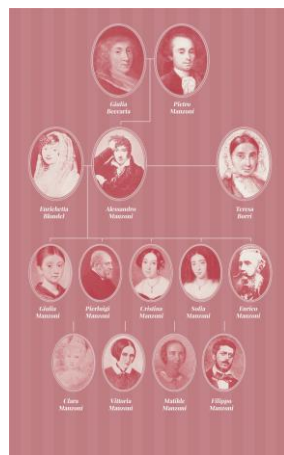
MANZONI OGGI

In Italia il Nostro resta il padre della lingua rinnovata, degno erede di Dante: nella scuola italian è d'obbligo la lettura del romanzo e la tv ne divulga trama. Moravia dice che nei "Promessi Sposi" ci son tre romanzi: il primo a se stante è romanzo della propaganda cattolica imperniato sui malvagi, come lama tagliente, don Rodrigo ad esempio, e sui "santi", magari ex birboni, come fra Cristoforo e l'Innominato; il secondo è romanzo decadente perché e come non chiedetemi cari lettori, ove impera la corruzione individuale, il curato don Abbondio, la Monaca di Monza, e sociale, la parte; il terzo raffinato, è idilliaco ove fiorisce il mondo cui lo scrittore aderisce sentimentalmente: Renzo e Lucia col celebre "Addio ai monti sorgenti": La forza dello scrittore quale oggi ci appare consiste dunque nell'assiduo rapporto tra immantinente dato ideologico e inventivo, a cui risiede poi l'esigenza, propria a tutte l'ore, più profonda di tutta la grande arte narrativa del secolo scorso. La lezione manzoniana risiede pertanto nella ferma energia e nella pazienza ben benone con cui quel sistema di conoscenza ha cercato e trovato felicemente la propria e insostituibile forma artistica così creata brillantemente!

PARTE SETTIMA

CURIOSITA' MANZONIANE

MANZONI: VITA E OPERE

Il Manzoni nacque a Milano il 7 marzo del 1785, benchè accertato non sia,
dal vecchio conte Pietro e da Giulia, figlia del giurista Cesare Beccaria;
a sei anni entrò nel collegio dei Padri Somaschi a Merate e poi via
a Lugano e nel 1798 completò gli studi nel collegio milanese dei Barnebiti.
In tal istituti ebbe un'istruzione su testi d'autori classici e religiosa educazione
ma uscito dai collegi s'aprì con entusiasmo a idee e valori rivoluzionari cuciti
ben alla libertà portata in Italia da Napoleone: compose in tale occasione
versi inneggianti contro la tirannide. Nel 1805 raggiunse a Parigi la genitrice
separatasi dal marito, entrò in contatto con i esponenti delle culture del tempo
e illuministi romantici. In tal contesto la lettura, d'opere francesi, innovatrice
e lunghe meditazioni gli risvegliaron interessi più vasti: l'analisi razionale
di credenze, i principi libertari, l'amor patrio caposaldi delle letterarie attività
Nel 1808 sposò Enrichetta Blondel di famiglia ginevrina e di originale
religione calvinista, poi convertitasi al cattolicesimo, di gran morali qualità,
e due anni dopo allo sbocco di onerosa meditazione e ricerca anche il Manzoni
tornò con animo nuovo alla fede e tal conversione segnò un total rinnovamento
non sol nel modo di concepir la vita ma anco di pensar e di lavorar a gradoni.

Infatti egli sottopose ogni atto e ogni aspetto, da quel momento
della sua vita sentimentale e intellettual, al giudizio della fede e cercò
d'interpretare tutto alla luce del messaggio cristiano: da qui si verificò
un cangiamento del suo modo di scrivere dedicandosi ad opere di cristiana
impronta per salvar l'umanità. Tra il 1812 e il 1815 compose con filo di lana
4 inni sacri, una tragedia (il conte di Carmagnola), risonanti i primi di carità
e fiducia in Dio, nella seconda il giusto premio divino contro le ingiustizie.
Poi scrisse l'Adelchi in cui svalutando la gloria e i trionfi mondani esaltò là

la pace di chi vive, pur fra torti e violenze, fidando in Iddio con letizie.
Nel '22, dopo aver composto 2 Odi (Marzo 1821 e 5 Maggio) a termine portò
un altro inno realtivo alla costante presenza della Provvidenza divina, oibò,
e in quel periodo fu parte attiva al dibattito intellettuale che vedeva nascere
e affermarsi anche in Italia il movimento romantico con ideali di libertà
e d'indipendenza che animavan i patrioti che preparavan il Risorgimento oplà
e infin, al culmine della sua ricerca letteraria e ideologica, il Manzoni
avviò la stesura del romanzo che terminato nel '24, ben riveduto a gradoni
e corretto per tre anni consecutivi, vide la luce nel 1827 con il titolo
"I Promessi Sposi" che, dopo un'ulteriore revisione linguistica, uscì nel 1840.
Indi ci furono gravi lutti familiari (le morti delle mogli, Enrichetta, una santa,
e della seconda Teresa Borri Stampa, della madre Giulia e di ben 6 degli otto
figli); l'aggravarsi di disturbi fisici e nervosi posero fine al lieto vivere
d'un tempo: da qui l'abbandono dell'attività creativa per scrivere
opere di riflession, di storia, morali e linguistiche. Così, amareggiato e stanco,
ma anche attorniato dall'affetto e dalla stima di parenti e amici, franco
da problemi esistenziali, visse un'operosa maturità e vecchiaia. Nel 1861,
proclamata l'unità d'Italia, fu nominato senatore del regno e come nessuno,
nel 1870 con Roma capitale, si compiacque del grande coronamento
di quelle lotte risorgimentali di cui ideali e speranze aveva sempre condiviso.
Morì a Milano il 22 maggio 1873, non una data ma un luttuoso accadimento!

"VOGLIO SCRIVERE UN ROMANZO"

*“La felicità non può esser realizzata fuorchè in un presente
che comprenda l’avvenire, in un momento senza fine
e l’eternità, senonchè la religione può darci immantinente
una felicità anche in questa vita mortale e infine
per mezzo d’una speranza piena d’immortalità. E’ vero
che l’evidenza della religione cattolica riempie il mio intelletto
in cima a tutte le questioni morali soprattutto, son sincero,
la fede, a volte repudiata con il pensiero, con diletto
vano, con le parole, con gli atti, poi restituita con misericordia.
Con la Chiesa dunque son e voglio essere, fino alla concordia,
sin dove lo so, fin dove veggo, e oltre. Ho preso una grave
e grande risoluzione: voglio scrivere un romanzo, soave,
anche se le mie facoltà intellettuali son limitate e perché
rinvenni un antico autografo, con grida lombarde e spagnole,
goffe declamazioni, il cui autore è un pover seicentista con parole
arcane: un lavoro che non poteva esser presentato d’amblè
ai moderni lettori che non avrebbero apprezzato l’argomento
e criticato l’ineleganza del dettato. Pensai allor in un momento
di prender dal manoscritto la serie dei fatti, degli accadimenti
e, ripudiando il suo stile, surrogargliene un altro più forbito
e moderno. E questo lavoro mi richiede tempo e fatica, non momenti,
ma spero di riuscirci in bene: spero, ma al trar dei conti a menadito,
che ne risalterà di questa metamorfosi di dicitura? Io sono
un uomo impacciato nel cervello e nella lingua e le mie opinioni
solitarie e spassionate potran sembrare stravaganti, come sono,
ma non provocatrici; e il povero autore muoverà a tastoni,
forse una sprezzante confessione. Ad ogni modo, certo son io,
di porre attento studio a non darne cagione, e ve lo dico io,
come le cose vadano poi, questa coscienza è buon consolazione”:
così scriveva il grande Manzoni quand’ebbe questa risoluzione!*

GLI ILLUSTRATORI

La varietà di temi storici e psicologici dei "Promessi Sposi" si è rivelata fonte preziosa d'ispirazione per i pittori, disegnatori e incisori delle differenti tendenze. Nicola Cianfanelli (1793-1848) grande pittor d'affresco ammantata dei bei suoi lavori conservati a Palazzo Pitti in Firenze, creati con fermenti, e svelando sentimenti attraverso una studiata mobilità d'immagine e di visione. La sua bravura non si rivela solo nelle note psicologiche del racconto pittorico ma anche nella scelta degli episodi da ricostruire con precisione e con fascino affidato all'atmosfera sospesa per quel ch'avverrà senza sconto: Ludovico che chiede perdono al fratello dell'uomo che ha ucciso e non sa che risposta avrà; il Griso travestito che spia l'interno della casa di Lucia, risvegliando oscuri presentimenti; Agnese e i promessi che sbarcano là per là sulla riva destra dell'Adda: tre episodi che suggeriscono, come una profezia, molto di più di quanto facciano vedere e che attraverso questa allusività catturano l'attenzione dello spettator impegnandone emotivamente la fantasia. Come non menzionar i disegni di Gallo Gallina (1796-1874) pittore cremonese che fu tra i primi a dar saggio della ricchezza illustrativa del famoso romanzo? E che dire delle litografie dell'800 del Gatti, mansueto come manzo, nella delicatezza dei suoi colori e di d'Azeglio, genero del poeta milanese, uomo politico, scrittore e pittore con la sua abilità paesaggistica; vivente

il Manzoni ,l'edizione illustrata di gran lunga più importante ed effervescente dei "Promessi Sposi" è quella curata dall' autore nel '40-'42 commentata dalle vignette di Francesco Gonin torinese (1808-1889), caposcuola non a ore

e i dipinti di Giuseppe Bertini, famoso ritrattista a fare data
dei quadri storici. Anche Bartolomeo Pinelli si cimentò con incisioni
nel romanzo manzoniano e poi il Cremona e Mosè Bianchi, Giovanni Fattori,
Gaetano Previati, Giovan Battista Galizzi, artisti dalle gran passioni!
Tra il 1912 e il 1914 apparvero a cura dell'editore Quintieri con splendori.
"I Promessi Sposi" caricaturalmente interpretati dal pittore Castellucci
specializzato nel disegnar i "bravi" (antenati dei mafiosi) vino e tarallucci!

L'ONOREVOLE VERDI E IL SENATORE MANZONI

Per il primo anniversario della scomparsa di Alessandro Manzoni, poeta,
il 22 maggio del 1874 nel Teatro alla Scala di Milano, solenni onoranze
vennero tenute e la "Messa da requiem" musicata da Verdi, non lieta,
venne diretta personalmente dal Cigno di Busseto con fraganze.
A un solo anno dalla morte lo scrittore è già patrimonio e consacrata
gloria nazionale ma, come detto, il fatto più importante è l'omaggio
personale del grande musicista che, per l'occasione, compose l'osannata
e solenne messa. Ammiratore dello scrittor lombardo fin da ragazzo a raggio
Verdi aveva musicato i versi del "Conte di Carmagnola" e del "5 Maggio";
passando gli anni la stima del maestro andò crescendo ma, per strano
e reciproco pudore che nascea dal lor caratter schivo e introverso, pare strano
i due non riusciron a incontrarsi: eran stati entrambi nella capitale, a Torino,
nel 1861, il Verdi in qualità di deputato e il Manzoni, come senatore,
ma la solennità della convocazione li aveva ancora tenuti, non da vicino,
separati. Solo sette anni più tardi, il 30 giugno 1888, per sentore
e intervento di una comune amica, la contessa Clara Maffei, il Maestro
re del melodramma italiano, ebbe a dir: "Come spiegarvi con velato occhio

*la dolce sensazione che avvertii, cara contessa, alla presenza di quel santo,
come voi lo chiamate inginocchiandomi a lui dinnanzi in ginocchio?
Ah se si potessoro adorare gli uomini l'avrei fatto non immaginate quanto!"*

LA RELAZIONE PECCAMINOSA DEL ROMANZO

VIRGINIA MARIA, MARIANNA, GERTRUDE

*Quel che sappiamo della Monaca di Monza lo dobbiamo al Manzoni
che, a sua volta, s'ispirò al Ripamonti, dotto e bizzarro analista del 600,
e agli atti del processo, compilati con scarso profitto e imperdonabil omissioni
da un sedicente storico ottocentesco, Dandolo, e poi in un momento,
dal Mazzucchelli, biografo della famosa peccatrice. Prima ancora di varcare,
appena quattordicenne, la soglia del convento di Santa Margherita, mal affare,
del piccolo borgo monzese, vicin Milano, Virginia Maria, dei "Promessi Sposi
la Gertrude, si chiamava Marianna o meglio Maria Anna! Nei suoi polsi
scorreva nobile sangue in quanto un suo avo, pupillo di Carlo V, combattè
da generale sfidando più volte la morte. Sull'infanzia della monaca futura
le fonti scarseggiano e certo il Manzoni dovette ricorrere alla fantasia, olè!
La bambina conobbe precocemente lutti e sventure: a pochi mesi, sicura
morte colpì la madre, di pesto o di parto e, pensate, quanto il marito Martino
pianse questa scomparsa non è dato saper solo preoccupato, molto da vicino,
sulla cura della bimba. Tempo e voglia di pensar alla figlia il conte non aveva
per cui l'affidò a una sorella, che avendo già 4 figli, la dette a una spagnola
balia e poi a una famiglia ispanica dimorante nell'ala dello stesso palazzo!*

Martino, pur vivendo sotto il medesimo tetto, andava a trovar la figliola
assai di rado e di corsa perché gli mancava il tempo e il cuore….azzo!
Ciò, una vera tara, lascerà penosi e indelebili segni sull'animo della bambina
priva di tepore, protezione, di un affetto che sostengono uno sviluppo salutare.
Visse insomma i primi anni, i più delicati e formativi, orfana a tutto andare
non d'uno ma d'entrambi i genitori: la madre, calata anzitempo in sordina
nella tomba e il padre, indifferente e remoto. Lo stesso palazzo Marino
silenzioso, rendeva opprimente l'aria che la bimba respirava e l'atmosfera
sembrava quella di un convento; poi se si aggiunge a tale tela, triste e vera,
la figura della zia marchesa che vedeva ovunque peccato e qualsiasi tentazione
la percezion si fa più nitida e così ogni mattina era obbligatoria la comunione.

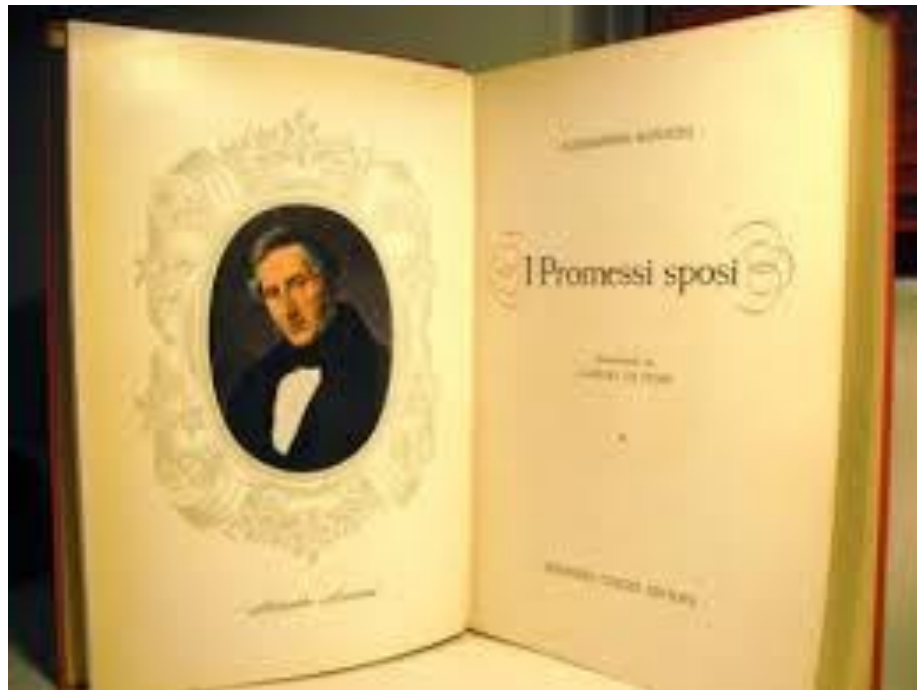
A tale deleteria influenza va anche addebitata la chiusura nel convento,
scelta dettata dal costume consolidato, e non in un particolar momento,
di trasmetter al primogenito, o comunque al figlio maschio, l'inter patrimonio.
Da qui fin da bambina bambole di suore, preludio con Gesù al matrimonio,
le furono donate chiamandola "madre badessa" che da una parte
la lusingava, dall'altra le tramettrva sottil tristezza. A quattordici anni parte
perciò per il convento di Santa Margherita anche se ella si autocommiserava
che l'impegno lo poteva sempre ribaltare perché il suo consenso ci voleva.
A contatto di altre giovani che là si trovavano, non per votarsi a Iddio ma
solo per studiare, si trovava in imbarazzo specie quando, là per là,
le decantavano i piaceri che, fuoir dal chiostro, avrebbero assaporato
con feste, balli e uonimi soprattutto che avrebbero con sensualità amato.
Virginia adempiva con simulato zelo gli obblighi del monastero, religiosa
sol perché così volea la tradizione, così esigevan le abitudini ma era rosa

dalla consapevolezza della propria avvenenza e di quel suo sangue spagnolo
che le ribolliva con passione nelle vene: se non fosse stato così bella, solo
se la natura non l'avesse dotata di un aspetto tanto attraente, il dilemma
non l'avrebbe tormentata al punto di toglierle il sonno, con sensual flemma.
Ma per quanti sforzi facesse non trovava fiducia in se stessa, ad avvilire
le proprie smanie al pensier d'insane tentazioni e insaziabili voluttà.
Di statura superiore alla media, slanciata e d'armoniose fattezze là per là,
di chioma corvina come i suoi languidi occhi, soleva spesso sentire
una mistione d'insolubili contrasti, pur con la certezza del proprio grado
che la faceva superiore alle altre; era sepolta in un luogo, e non di rado,
non santo, una monaca si, ma padrona e sovrana, sia pure nelle mura
anguste del chiostro che diventerà fucina di passioni fosche e fatali
allorquando la sventurata rispose al saluto dello scellerato Egidio: mistura
esplosiva di sacro e profano, incenso e sangue immortalati,
isterismo e lascivia, peccato e espiazione tanto che ella continua, a tutte l'ore
e a distanza di secoli, a suscitar torbida curiosità con il suo dramma d'amore!

GIAN PAOLO OSIO, EGIDIO LO SCELLERATO

Se di Virginia, prima che riluttante assumesse il velo, sappiamo poco,
ancora meno le scarse fonti ci dicono di lui che per quasi dieci anni
ne fu l'amante, Gian Paolo Osio, il manzoniano Egidio, uso a far danni.
Rampollo di nobil stirpe, degli Osio di Biassono, con ricerche a poco a poco
conosciamo il fondatore, Arcangelo attaccabrighe. Era venuto al mondo
Gian Paolo nel 1576 e a dar risalto al suo fisico, oltre la statura, sin in fondo,

erano la proporzione delle forme e l'atletica snellezza con l'incarnato bruno, come i capelli e gli occhi, vividi e penetranti, che fascino gli davano. Bastava guardarlo per capire quanto amasse l'avventura, lo scriteriato rischio che l'eccitava, quanto fosse insolente e insieme cavaliere e, come lava, focoso, egocentrico e altruista, sospettoso e ingenuo, blasfemo e devoto. D'impulsi rovinosi alla continua ricerca di piaceri disonesti e sempre in moto per brividi proibiti, avea le donne riamato ma ignorava, stranier alla fedeltà: l'erotismo, il sesso cioè di testa, che lo spirito coinvolge al par dei sensi, che la mente fa godere non men del corpo, era la sua ragion di vita e, là per là, fulcro e molla dell'intera sua esistenza. Certo era un vizioso, d'amori densi, all'avida e cerebrale ricerca d'estasi sempre nuove anche se la sua passione per Marianna non fu un capriccio e mai degraderà a volgar avventura carnal: a tenerlo tanto a lungo unito alla monaca sarà soprattutto, e non è magone, la sua straordinaria fantasia amorosa che non s'arresterà neppure sul frontal delittuoso. Fra l'Osio e la Leyva, comunque, chi subì di più la suggestione psichica d'un rapporto così complesso fu ei che lo volle e lo diresse. Marianna per debolezza o per paura o calcolo o più d'una volta per tumultuosa tensione, cercò di scioglier il cappio fatal diffidando l'Osio di ripresentarsi come manna ma l'attrazzion ritornava e tutto tornava come prima o meglio peggio di prima, con l'intrigo che si macchiava di sangue e tingendosi di giallo, da cima a fondo, sino all'abisso, all'espiazione, alla morte. Ciò nulla toglie alle incalcolabili nefande azioni d'Egidio, figlio d'un secolo con doglie strazianti, violento e corrotto, dove i potenti prevarican i deboli e l'unica legge era la sua trasgressione. La breve, tumultuosa vita evidentemente non regge e non conosce né freni né regole e, a differenza di Virginia sventurata, pagò a caro prezzo con la morte la sua giovin vita con la testa decapitata!

PARTE OTTAVA

IL COSMO DEL MANZONI

IL SISTEMA DEI PERSONAGGI

Tutti i personaggi del romanzo sono parte di un organismo complesso in cui ognuno ha un suo ruolo: sia esso di vittima o di carnefice, di strumento del bene o del male. Se, come pollo lesso, il ruolo di vittime spetta, in assoluto, come il Manzoni li fece, ossia li creò, a Renzo e Lucia, cui la prepotenza e l'ingiustizia impediscono d'unirsi in matrimonio, quello degli oppressi tocca senza meno a don Rodrigo e all'Innominato. E mentre, che mestizia, a fianco delle vittime si schierano quali loro protettori, come rocca, due autentici testimoni d'una Chiesa santa, come don Abbondio a priori e la Monaca di Monza, testimoni d'una Chiesa corrotta, si oppongono ad essa, quali strumenti, diretti o indiretti, degli oppressori.
In tal modo, tra vittime e oppressori, tra protettori dei deboli e strumenti dei potenti, si annoverano tutti gli otto personaggi principali dei "Promessi Sposi" che, al di là della lor diversa estrazion social, con grazia e con lamenti Popolare- borghese o aristocratica, son quindi distinti per analogia in quattro coppie, metà delle quali appartiene al mondo laico, e sia, l'altra metà a quello ecclesiastico. Ma altri nessi mettono fra loro variamente in contatto i diversi attori del romanzo: sarà, preziosa come l'oro, una vittima predestinata come Lucia, una povera creatura debole in apparenza la cui vera forza sta nell'eroismo della fede, a giocaer un ruolo attivo nella conversione dell'Innominato, gettando nel suo animo il fattivo seme della Grazia e diventando colei che salva ed è salvata senza esser vittima per rivestire un ruolo strumentale della Provvidenza.
Così , come all'opposto, il suo potente oppressore, l'Innominato, colto nel giorno d'una crisi esistenziale, scoprirà, con la sua umana debolezza il Dio che è in lui, e si farà suo protettore, rinunciando e di molto all' orgoglio, a ogni calcolo di potere, a ogni privilegio terreno, con lietezza dedicandosi, come Cristo, al servizio dei più deboli. E proprio qui che vale l'intervento della Grazia, vittoriosa sul peccato, tanto che non sfuggono né la Monaca di Monza, con il suo pur tardivo ravvedimento, mentre sale la figura di don Rodrigo, cui forse nella lenta agonia della morte è stato concesso da Dio di pentirsi e quindi salvarsi (e ciò è assai forte!).

IL TEMA DELLA CONVERSIONE

Nell’ardua conciliazione tra storia umana e giustizia divina non v’è dubbio che il tema della conversione giochi un ruolo centrale all’interno del romanzo. Non a caso il Manzoni collocò una figura chiave, verità è, come quella dell’Innominato per rappresentare la tragedia, come perno, di un’anima e offrire una delle prove più alta della sua arte. L’Innominato: un ritratto di un personaggio storico, misterioso e terribile che, è certo dato, tramite una catena infinita di delitti, s’era posto al di fuori e al di sopra di leggi, personaggio esemplare, par a quelli danteschi e shakespeariani in cui il Nostro cristianamente intravide la possibilità di rappresentare e che copra una conversione morale, di dipingere la rivoluzione di un carattere sui limiti di una tragedia ci un animo che scopre Dio. E pertanto l’incontro con una povera creatura, spaventata e sofferente, come Lucia, è uno scontro che lascia comunque un segno indelebile nel suo animo che gli fa avvertire lo stesso sentimento di compassione del Nibbio, prima d’allora mai provato, per le sue vittime. Solo innanzi a Lucia che, con umile fermezza, si fa sentire

chiedendogli la libertà affidandosi alla sua umana misericordia, e fa stato la celebre frase “Dio perdona tante cose per un’opera di misericordia” e fa vacillar l’animo indurito del Signore del Male. La sua conversione tocca una delle vette più alte dell’ispirazione morale e religiosa: infatti rintocca l’ora in cui Iddio medesimo ispira la supplica di Lucia, e ben si sa, che Lui si serve di lei, di quell’umile creatura per compiere il miracolo ossia per sconvolger l’animo d’un peccatore, per destar, simile a un oracolo, in un uomo violento sentimenti dapprima ignoti come “pietà”, “terrore” e “pentimento” per indurlo infin a chiedere perdono, a profferir a tutte l’ore, una parola capace di levargli di dosso quel tormento a lui prima sconosciuto. Il potente oppressore d’un tempo ora appar cangiato e privo d’attrattive:

oramai spenta la passione del delitto, egli prova solo tristezza in assoluto silenzio e spavento di pensiero dell'impresa scellerata e quelle cattive che rimarranno incompiute. La sua anima è signoreggiata da un nuovo lui, tormentato esaminatore di se medesimo che s'eleva a giudice, di costui che per tutta la vita ha compiuto scelleratezze. Se l'orrore e la disperazione conseguente conducono il potente, oppresso dal gran peso del rimorso, al pensiero di darsi la morte, alla tentazione di porre fine con ragione a quella vita ormai insopportabile, ora gli si affaccia, con il duro morso della coscienza, il dubbio della vita ultraterrena, quell'esistenza di cui aveva sentito parlare da ragazzo, un'invenzione della Chiesa? A lenire la disperazione più nera e ad annullare ogni resistenza sono le famose parole di Lucia, autentiche parole che fanno presa nell'animo dell'Innominato, di refrigerio e di vita cui s'aggrappa come un'ancora di salvezza. E qui appunto che la povera Lucia stappa la bottiglia d'una potenza superiore divenendo l'emblema dell'umiltà che supera la violenza, voce e stumento di Iddio, ecco qua, che atterra e suscita, che affanna, che consola e che dà compimento al miracolo della conversione di un'anima che s'avvera in un sol momento!

IL PANE DEL PERDONO

Strettamente intrecciato al tema della conversione è quello del perdono (umano e divino) che echeggia in tutto il romanzo e che stempera la drammaticità del cruento episodio che avrebbe, come matura pera, fatto cadere e segnato la vita di Lodovico-Cristoforo, lettore ci sono, determinandone una vitale conversione dell'animo. Dal perdono a lui offerto e richiesto del nobile ferito a morte, si passa poi al perdono sofferto,

solenne e in coro concesso al penitente dal fratello e parenti dell'ucciso:
il perdono cristiano prende il posto l'orgoglio e all'ira, e , a buon viso,
e trova il suo simbolo nel "pane del perdono" che Cristoforo lascia
come eredità spirituale ai due promessi e allorquando lui lancia
l'appello al Signore per quel "poveretto" di don Rodrigo o come l'alto
monito religioso di Renzo nel lazzaretto: è qui di qualità cristiana il salto!

IL ROMANZO STORICO

Come genere letterario il romanzo storico nasce all'inizio dell'800
ad opera dello scrittor inglese Scott ed è, per usar un'espression manzoniana,
un componimento "misto di storia e d'invenzione": Storici, a mò di paravento,
sono dunque i grandi avvenimenti che stanno sullo sfondo come una persiana,
degli eventi romanzati: la dominazione spagnola in Italia, la carestia
che travaglia la Lombardia, la sommossa di Milano del 1628, la discesa e via
dei Lanzichenetti, la guerra del Monferrato, la peste che spopolò sin il 1630.
Storici, cioè veramente esistiti e ricostruiti con cura dal Manzoni, assennato,
son anco certi personaggi del romanzo: il Cardinal Borromeo, pastor di genta
e arcivescovo ambrosiano, il potente BernardinoVisconti ossia l'Innominato,
i rappresentanti del governo iberico e infin la celeberrima Monaca di Monza.
Frutto invece d'invenzione son quelli che danno vita alla vicenda romanzesca
dai 2 giovani promessi, Renzo e Lucia, a mamma Agnese e, a pietanza fresca,
tutti gli altri comprimari o figuranti, come don Abbondio alla piacevole lenza
di Perpetua, a padre Cristoforo, a don Rodrigo. Inventata naturalmente
è la vicenda stessa in cui questi personaggi son implicati e in cui speditamente
s'inseriscono i grandi eventi storici ma tuttavia v'è da dire che, anche se frutto

d'invenzione, tali figure e tale vicenda son costruiti e descritti nel bel e brutto,
nel rispetto della più totale verosimiglianza storica: una gioia e non un lutto!

L'AMBIENTE E L'EPOCA

Il romanzo, come s'è visto, è localizzato in Lombardia nel XVII
secolo e la scelta di tale epoca e ambientazione non è casuale.
Lo Stato di Milano, nel 600, era dominato dagli Spagnoli e, è naturale,
conosceva uno dei momenti più tragici della sua storia, al millesimo.
Il governo iberico, debole e corrotto, incapace di far rispettare la legge
e preoccupato solo di garantire i mezzi necessari per la sua politica militare,
era il vero responsabile della gravi crisi economica che non regge
e che aveva ridotto il Paese alla fame, e del disordine che c'era
in campo sociale con i ricchi, autori di soprusi e di violenza nera
ai danni dei poveri diseredati, sicuri di restare impuniti. Tutto il 600
del resto fu un secolo che sotto la falsa apparenza di fasto, a cento a cento,
nascondeva intellettual e moral povertà, aggravata da superstizion e pregiudizi
con le dovute eccezioni come nel caso del cardinal Borromeo senza vizi:
si pensi ai tipi immortalati dal Manzoni nel romanzo, dalle scarse capacità
e dalla moralità pubblica molto elastica come Antonio Ferrer, gran cancelliere
a Milano o, per passar dai personaggi storici a quelli d'invenzione là per là
come don Ferrante, il tipico esponente d'una cultura vuota, fatta a schiere,
inutile e inconcludente, o, come il conte Attilio, il cinico e gaudente
cugino di don Rodrigo che s'invaghì di Lucia, signorotto impenitente!

LA TRAMA DEL ROMANZO

In quest'epoca guasta e violenta, mentre sullo sfondo gli eventi
pubblici del secolo drammaticamente si snodano, sin a coinvolgere
anche gli umili, si svolge la vicenda del romanzo. Avvincenti
"I Promessi Sposi" narrano la storia di 2 popolani, Renzo e Lucia, a vedere
che, nel lecchese, dovrebbero sposarsi, ma il loro matrimonio è impedito
dal capriccio di un signorotto locale, don Rodrigo, che si è invaghito
della ragazza, la Mondella, e dalla vigliaccheria del loro curato,
don Abbondio, terrorizzato dalle minacce dei "bravi". Un espediente tentativo
dei due giovani di contrarre l'unione, sorprendendo il prete,
fallisce come pure il tentativo di don Rodrigo di fare, cari lettori sapete?,
rapire Lucia con la forza: cosicchè per sottrarsi ad altre rappresaglie
Renzo e Lucia lasciano il loro paese e poi si separano a larghe maglie.
Il Tramaglino si reca a Milano assistendo alla sommossa del 1628
e, suo malgrado, si trova implicato nei tumulti con gran botto,
sospettato d'essere uno dei caporioni della rivolta; solo con la fuga
si sottrae all'arresto riuscendo a riparare in un bergamasco paesino.
Lucia intanto s'è rifugiata in un monastero a Monza, una ruga,
da dove vien rapita da un potente signore, l'Innominato, un bel casino,
per conto di don Rodrigo. Nel castello del Signore del male non nominato
però Lucia tocca il cuore al terribile uomo che si converte e la libera
restituendola, per il tramite del Cardinal Federigo, dalla gente credente amato
alla madre Agnese. Da ultimo la peste che s'abbatte sulla Lombardia
e che uccide anche don Rodrigo, e poi gaiamente a un final felice e così sia!

I PERSONAGGI

Protagonisti del romanzo sono Renzo e Lucia, i due sposi promessi,

un filatore di seta e una contadina, creature d'umile condizione,
di povera gente che devono lavoraer per vivere e sono ben messi
per la prima volta nel palcoscenico storico della letteratura italiana,
di solito abituata a registrare solo i casi di nobili e potenti.
Mai nessun scrittore prima del Manzoni aveva osato, a stenti,
tanto ma per il Nostro ciò è la conseguenza di una sana
e precisa volontà, nata da esigenze di carattere morale e sociale
e volta a dare voce anche ai poveri e ai diseredati,
vittime per lo più innocenti dei grandi eventi storici e vale
anche per la tracotanza di nobili potenti e condannati
a tremende sofferenze. Di fatto agli occhi di Alessandro Manzoni,
nutrito dagli ideali di libertà e d'uguaglianza, maturati
nel corso della rivoluzione francese e, soprattutto, convinto, non a tastoni,
e cristianamente, dalla profonda uguaglianza di tutti gli uomini in quanto
tutti figli del medesimo Padre, acquistano grande importanza
più che gli intrighi, i giochi di potere, lo spirito di sacrificio, ad oltranza,
la rassegnazione, la sofferenza, gli affetti, gli ideali, la fiducia in Dio Santo
che caratterizzava gli umili. Così Renzo e Lucia sono sempre al centro
dell'azione affrontando le peripezie più dolorose ma anche a testimoniare
con coerenza e coraggio la loro fede in una giustizia superiore col cuor dentro.
Accanto a loro poi si muovono, vivono e si dibattono faticosamente
molti altri personaggi, umili e superbi, poveri e ricchi, da Agnese,
la madre di Lucia, donna buona e onesta, pratica avvedutamente
a don Abbondio, il pavido curato che ha eretto con vergognose pretese
l'egoismo a sistema di vita, a don Rodrigo, il crudele signorotto
che con la sua torbida passione causa tanto male ai due giovani amanti,
a Perpetua, la fedele e autoritaria serva del prete, in quattro e quattr'otto,
a Tonio e Gervaso, i due amici di Renzo, ai cinici e arroganti
conti zio e Attilio, cugino di don Rodrigo, all'infelice e perversa "Signora"
del convento monzese, a donna Prassede, a don Ferrante a ogni ora,
agli squallidi bravi come Griso e Nibbio, malvagi esecutori d'iniqui ordini,
a padre Cristoforo e così via, sino alla folla anonima che tumulta,
bestialmente, per le piazze o che langue numerosa, soffre e sussulta
per la peste per le strade di Milano o sotto l'arcate del Lazzaretto:
bellissimo romanzo che bisogna legger di sera prima di andare a letto!

L'IDEOLOGIA DEL ROMANZO "CANTAFAVOLA"

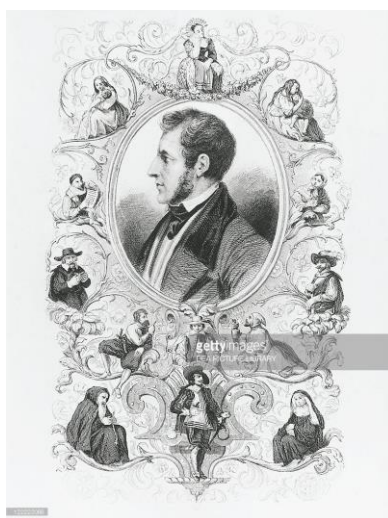
*Su tutta questa umanità costituita da sempre di poveri e ricchi,
di nobili e di popolani, di umili e di superbi, di meschini, tanti come chicchi d'uva, egoisti, e di spiriti generosi e leali, d'assassini e di vittime innocenti, di buoni e di malvagi, il Manzoni, fedele all' ispirazione cristiana, come venti vede agitare in volo una forza superiore, quella Provvidenza divina che regola gli eventi servendosi anche del male, o che tal può sembraer, per fare il bene. Tutto il romanzo, infatti, è dominato dalla presenza di Dio e come tegola cadente, soprattutto dalla fede che è in Lui e nella Provvidenza che perbene ripongono i personaggi "buoni", da Renzo a Lucia, a fra Cristoforo e che pure scende a toccare, con la forza distruttrice del castigo o con quella non meno devastatrice ma costruttiva del perdono, anche le figure "malvagie" sippure come don Rodrigo annodino le fila delle loro misere trame e nondimeno lasciando a lor e alle loro vittime l'impression che sulla terra possan trionfare il male e l'iniquità. Ma è sempre la divina Provvidenza che, al momento giusto, quando l'infelice sembra sul punto di soccomber e ha come sol rifugio il gusto del conforto della sua fede e quando sembra che il malvagio sta per sopraffare, interviene decisa, vigorosa e inarrestabile con la sua giustizia e misericordia, ponendo rimedio all'equilibrio turbato dai malvagi e stendendo su tutti
e su tutto la sua luce di redenzione e di salvezza. L'intero romanzo, si ricorda, è stato giustamente definito "l'epopea della divina Provvidenza" e come frutti il romanzo è incentrato sulla cristiana fede e sull'esistenza di un giusto Dio misericordioso consolante gli afflitti, premia i buoni e redime i cattivi, dico io!*

IL REALISMO ESPRESSIVO DEL MANZONI

*A dire tutto questo, a descrivere la Lombardia del 600 con le sue pecche politiche e sociali ma anche con la bellezza del suo paesaggio, a dipingere i personaggi con le diverse sfumature del lor carattere, a foglie verdi e secche, a narrare la ricca gamma di vicende permeate nel romanzo, a non fingere ma a dare credibilità a frequenti riflessioni con cui, con critica e ironia, egli commenta lutti e eventi, il Manzoni aveva bisogno di una moderna lingua che aderisse alle cose e fosse narrativamente sciolta e duttile, adatta, e sia, a rendere i personaggi più umili e ignoranti come quelli che distingua
i più nobili e dotti e capace di restituire con efficacia e verosimiglianza tanto i grandi avvenimenti storici quanto le linee del paesaggio, con fraganza i tratti delle figure e i multiformi aspetti della realtà. Aveva insomma bisogno*

lo scrittore di una lingua semplice che abolendo le differenze, non un sogno, tra lingua letteraria e parlata, si adattasse ai nuovi personaggi del romanzo, e nel contempo comprensibile a tutti i lettori ("risciacquare i panni in Arno"). Dopo vari tentativi e lunghe ricerche che ci sono testimoniate dalle diverse stesure del racconto, il poeta ha individuato tale lingua nel fiorentino parlato dalle persone colte e in fiorentino sono scritti i "Promessi Sposi" e non perse l'occasione con tale scelta quanto mai felice. Il fiorentino non solo ha sposato le esigenze espressive, sociali e politiche dello scrittore ma ha anche permesso di dare vita a nuova narrativa, moderna e popolare e buona, come pollo lesso, sia dal punto di vista della trama che dello stile: un narrativo cioè ben privo di mascheramenti retorici che, grazie al potente realismo rappresentativo della sua prosa, ritraesse senza tradirla e rinnegarla, quella obiettiva realtà che per lui era sacra come la verità: questa del celebre romanzo la beltà!

PARTE NONA

c

I PROMESSI SPOSI

L'IDEALE RELIGIOSO-MORALE MANZONIANO

E' difficile trovare una personalità così completa, unitaria e coerente sotto ogni aspetto, umano, morale, artistico come quella del Manzoni. La sua norma di vita, la sua fede, le sue esigenze spirituali fermamente sono anche la sostanza della sua arte, l'impulso sostenente, come torrioni, e che dirige la sua fantasia poetica. In effetti la conversione, sopraggiunta dopo un periodo di deviazione materialistica sulla traccia del razionalismo illuministico e delle ideologie rivoluzionarie e giacobine, è con realismo, l'avvenimento fondamentale della vita dello scrittore ma, si badi, congiunta non a folgorazione improvvisa ma a un'evoluzione necessaria dell'interiore suo divenire. Il freddo materialimo si rilevò insufficiente a spiegare e a risolver tante problematiche che avvolgevan la sua coscienza, a tutte l'ore, mentre nel contempo lo studio della dottrina cattolica l'indusse a ben fermare la sua attenzione e il suo interesse su altre verità e su principi ben diversi. La risposta ai gravi interrogativi della coscienza, che, a ben guardare, solo la religione cattolica seppe dargli, fu decisiva e per molti variegati versi per la sua conversione con meditazioni e illuminazioni di vera e genuina fede. Da questo momento la fede domina incontrastata nella sua vita: l'ideale religioso del Manzoni è rappresentato dal cattolicesimo e il morale ideale è quello predicato dalla religione di Santa Romana Chiesa, che per lui è l'unica dottrina che salvi la libertà e l'umana dignità contro cui s'annidano il male e l'ingiustizia che a volte prevalgono sulla rettitudine e sul bene con la conseguente sofferenza che spesso travaglia, con solitudine, gli innocenti per opera dell'altrui malvagità. Lo spirito complesso come quello del Manzoni doveva arrivare a una crisi interiore per completarsi: e ben bello cotal crisi, per sua fortuna, fu illuminata dalla fede. Gli Inni Sacri son i primi componimenti poetici dell'uomo rinnovato e con l'affermarsi d'una religiosa coscienza la poesia si libra più sicura e indipendente: ecco che l'uom in primis è inchiodato al male per il suo atto orgoglioso di ribellione a Dio che, a josa, con il sacrificio del Figliolo, gli restituì lo stato di grazia. Allora nel mondo c'è la coesistenza degli umili e dei potenti ma soltanto ai primi, sino in fondo, sarà il regno dei cieli anche perché la giustizia umana racchiude perciò in po' il difetto d'origine che, con uno strascico di dolore, verità assoluta non è! E' questa la posizione del Manzoni nelle due tragedie in cui i personaggi meglio riusciti son quelli che soffron di questo conflitto fra realtà e ideale. Il Carmagnola che soccombe alla "giusta ingiustizia" di Venezia,a paraggi, e si consola nella morte, unica apportatrice di verità, che è più astrale e grande del Carmagnola combattente sul campo. Analogo è il travaglio che agita l'animo d'Adelchi, icona profonda e religiosa, che con netto taglio

preferisce essere vittima piuttosto che carnefice, crudele e rio persecutore.
Sorella a lui non soltanto di sangue ma anche d'azione e, a tutte l'ore,
è Ermengarda, la vittima innocente che, per nemesi cristiana, sconta
le violenze del suo popolo barbaro e si salva con il sacrificio di se stessa.
Il concetto che l'uomo deve vivere nella speranza, e questo poi quel che conta,
d'una giustizia ultraterrena, è decisamente superato, e senza alcuna ressa,
nel romanzo che racchiude tutto il pensiero morale e religioso del Manzoni.
La giustizia divina si rivela anche nel mondo per opera della Provvidenza
che, già presente nel "5 Maggio", è un mirabile e delicato, con dolci suoni,
strumento di Dio per alimentare negli uomini la fiducia senza convenienza
nel trionfo finale del bene. Anche se talvolta sembra che predomini il male
e l'ingiustizia, l'uomo, guidato dalla fede che illumina, sa che si compie tutto
per un fine di maggiore edificazione e che può esser bene ciò che sembra male!
L'uomo deve sopportare la sofferenza e il dolore, fiducioso soprattutto
che il premio non tarderà ad arrivare in questa vita o nell'altro mondo,
quello dove vive lo spirito oramai liberato dai vincoli, e , a tutto tondo,
della materia. Nei "Promessi Sposi" ,a differenza delle "Tragedie", c'è
la piena accettazione della vita, dei suoi valori, delle sue leggi:
vita inquadrata in un superiore ideale di fede, preludio, con un olè,
ad una "Civitas Dei" ove tutto è perfezione e giustizia, reggi
lettore la fatica di leggere?, ma tuttavia per sempre vita reale
concreta, veramente vissuta in tutta la sua pienezza surreale
e anche con la giocondità come giocare a poker ed avere in mano scala reale!

L'IDEALE POLITICO DEL MANZONI

L'ideale politico del Manzoni è strettamente connesso con la sua visione etica della vita e si può riassumere in tali termini: ogni popolo ha diritto all' indipendenza sia sotto il profilo etnico, storico, una rappresentazione! La Patria è per ciascuno un diritto naturale e solo le guerre, secondo un fitto ideale di valori, combattute sono legittime: il suo pensiero meditativo che si ricollega a quello politico dell'Alfieri e del Foscolo e che precede quello morale di Mazzini, che riconobbe l'alta idealità, in modo impegnativo, del romanzo a differenza d'antimanzoniani che senza preoccupazion di leder la dignità dello scrittore, sottolineano la rassegnazione dei deboli, preludio a un'Italia destinata a rassegnarsi alla schiavitù. In effetti tutto lo studio del romanzo fa sì che si convenga che esso è una satira d'ogni forma di tirannide, satira sottile e signorile che il Manzoni ha sol sfiorato come orma leggera, colpito le debolezze piccole o grandi di questo o di quel personaggio, come l'ignoranza e la vanità del governi del Ferrer, gran cancelliere, il raggio di viltà del notaro, la sciocca e vana malizia dei conti Attilio e "zio". E il popolo? Affidato alle "cure" di simili figure, esso è, testimone Dio, destinato a piegare la testa non di buona voglia per esplodere poi in sommosse e tumulti: solo un popolo a tutto preparato, anche al martirio, può sperare nella propria redenzione come nel caso di padre Cristoforo e da qui le mosse del cappuccino che sfida il lupo nella propria tana e al suo, a ben guardare, martirio morendo al lazzaretto assistendo gli appestati; è questa concezione più profonda di patriottismo che presuppone una più altamente morale visione. La preparazione spiritual d' un popolo procede attraverso umiliazioni e dolori d'ogni sorta ma la giustizia che non è un retaggio umano ma divino, finisce con il trionfare perché Iddio è dalla parte dei popoli oppressi, con i loro cuori! Era questa la fulgida certezza del Manzoni in quei giorni in cui defluisce l'indipendenza d'Italia, a prezzo di sacrifici, umiliazioni, dolori e di martirio: certezza che ha la sua espressione più patriottica nei versi del "Marzo1821" ma che raggiunge la massima coerenza e profondità nel romanzo, non delirio, ma verità e serenità di giudizio, libere da ogni enfasi retorica, non perciò uno ma tanti spunti ci offron per considerarlo documento di patria coscienza. A questo intento s'ispira la concezione dell'opera che descrive il triste stato di schiavitù della Lombardia nel secol XVII, sotto l' inetto governo come lenza, come a volere aprire gli occhi agli Italiani e a indicare loro quali siano le virtù per aspirar alla redenzion moral e politica: a mò di facciamo gli Italiani, orsù!

STORIA E FANTASIA NEI PROMESSI SPOSI

Storia e fantasia, immaginazione e realtà convergono all'unisono nel romanzo ma fuse e complementari in un mondo storico che permette a Manzoni autore di realizzar la teoria estetica del "vero" come soggetto, mansueto come manzo Guidato da uno spirito profondamente cristiano sceglie allora, a tutte l'ore, i suoi protagonisti fra le persone più umili e ambienta l'azione in un paesino sulle rive dell'Adda, riservandosi la massima libertà d'invenzione, gente di popolo: Renzo, Lucia, Agnese, Perpetua, don Abbondio, un bel casino, parti di un'umanità oscura, destinata a rimanere ignorata. Ebbene la lezione che il Manzoni impartisce è la storia dello spirito umano che può albergare, puro e incorrotto, anche nel più umile dei viventi e che dovere di verità impone di restituire alla luce. Sappiamo bene che la causa occasionale è là, nella composizione del romanzo e offerta da una "grida", a ben guardare, ove si parla delle violenze che a quei tempi si compivano per impedire matrimoni, ma grida che vien riparlata per bocca del dottor Azzecca-garbugli; e questa curiosità storica sollecita la fantasia poetica di Manzoni con sobbugli e la quiete di Brusuglio, località della bassa Brianza, da lui, a suo dire, eletta come luogo di soggiorno in tale periodo che concorse a crear l'ambiente ideale della nascita del capolavoro. Lo sfondo del romanzo è storico, si sente, come quegli eventi la carestia, la guerra per la conquista del ducato mantovan l'assedio a Casal, la calata dei Lanzichenecchi apportator della schivata invan della terribil peste. Personaggi storici son il Cardinal Borromeo, il cancelliere Ferrer, l'Innominato (Bernardino Visconti), Gertrude (Virginia de Leyva), i due frati cappuccin del lazzaretto (padre Felice Casati e Michel Pizzobonelli) resi vivi dal Manzoni come i personaggi di fantasia ché s'inseriscono, a vedere nel clima storico che comprende piccoli e grandi, umili e potenti, alla deriva. E' appunto dall'accostamento di tutte le classi sociali che la vision ambientale riesce più chiara e completa. Nel paesino, ove vivono i protagonisti, rispecchia la società dell'epoca: vi troviamo la classe prepotente, arrogante e nobiliare il cui prototipo è don Rodrigo; il ceto medio intellettuale (l'odierna borghesia) osservato e corrotto rappresentato dal dottor Azzecca, dal consol, mamma mia dal podestà; il basso clero impersonato da don Abbondio; il popolino orecchia pover, ignorante e rassegnato, come quel di Agnese, Perpetua, Tonio, eccetera. L'autor rivive il suo mondo storico, lo anima, lo plasma, lo crea con sensibilità poetica e vi profonde il soffio della sua nuova e religiosa personalità e d'era che lo fa mirare ai veri valori della vita, non soggetti alla legge del tempo. Così il romanzo manzoniano è storico, poetico, reale, fantastico e concilia ogni apparente autonomia grazie a questa costante penetrazione alla radice delle cose per cogliervi ciò che non è caduco: da qui lo scritto che somiglia

a una cronaca del tempo dell'Anonimo per dare più spessore, e non ai si dice, alla verità dei fatti narrati non escluse le informazioni storiche sui personaggi tanti come Gertrude, L'Innominato, il Cardinal, condotte a tutti i vari raggi, con animazione e arguzia, proprie del suo talento, e contribuiscon per la parte propria a rendere multiforme la visione d'un secolo: non magia ma solo arte!

IL SEICENTO NEI PROMESSI SPOSI

Dei critici sostennero, non a torto, che il protagonista del romanzo manzonian è tutto un secolo, il 600. Ogni personaggio deve qualche cosa all'atmosfera e al tempo in cui vive perché gli usi, i costumi, le leggi, la morale, e non è stran di un dato periodo contribuiscon al modo di vivere dei singoli, ed è cosa vera, determinandone le azioni. Il Manzoni, in cui il gusto della storia diventa spesso un gusto pittorico, non si limita a far viver i suoi personaggi sul pian fantastico ma riflette in essi tutta la vita del secolo, considerata, come buon pollo lesso, sotto ogni aspetto, storico, politico, sociale, letterario, filosofico: il Seicento diventa così l'atmosfera e humus, il ton in cui i personaggi tutti,a cento a cento grandi e piccoli, potenti e umili, buoni e cattivi, vivono, agiscono. Il romanzo inizia con un'introduzione in cui l'autore dichiara d'aver ricevuto la storia che egli propone di narrare, nel "dilavato e graffiato" manoscritto (ganzo?) di un Anonimo del 600 che egli riporta in parte offrendoci, quasi a memoria, una gustosa e talvolta maliziosa parodia dello stile seicentesco, stratagemma, che rileva fin dall'inizio l'intento dell'autore di mantenere fede, come gemma lucente e trasparente, alla storica verità; permette così e d'immettere il lettore nel mondo seicentesco facendogli respirare quella particolare atmosfera.
Ci si domanda come mai il religioso Manzoni abbia prescelto, a precise ore, proprio quel periodo così poco spirituale quando regnava l'amor, a tutta sfera,

per l'esteriorità, per la pompa barocca in cui imperavano prestigio e orgoglio. Lo scrittore avverte le manchevolezze e la quaestio morale condendo con olio e contrapponendo a quella vacua società di nobili, aristocratici e funzionari pubblici il mondo schietto degli umili, dei meccanici e di particolari genti ossia quella categoria di persone che è l'unica vera candidata alla salvazione. La storia, secondo il poeta, non riguarda sol i grandi avvenimenti e personaggi ma tutti gli uomini, la folla degli umili, vittime di soprusi e non usi a ribellione dai potenti che dan una falsa interpretazione dell'onore commettendo, a raggi, errori volutamente commessi da persone preposte ad alte cariche: eppure tutto ciò è salvaguardato da impunità, garantita da imperfette leggi e impure, a favor della classe dominante e da interpretazioni di leggi che nessun rispetta. Il Manzoni, aiutato da accurata e vasta preparazion, ben analizza il secol tutto accentrando la sua attenzion sul dominio spagnolo in Lombardia nel 1628-30; completa poi mirabilmente il quadro non trascurando aspetti di vita, lettor 30 dammi, di linguaggio, ambienti, costumi, abitudini quotidiane, che riproduce con vivo senso pittorico passando dai palazzi dei superbi signor alle senza luce casupole della povera gente, dalle strade d'una città come Milano in sentieri erbosi di tranquilla campagna, tutta raccolta attorno al campanile: siamo seri!

L'IRONIA MANZONIANA

In tutto il romanzo s'avverte la presenza d'un elemento che dà vita a narrata materia che la rende umana, reale, vicino a noi, e sempre interessante la c.d. ironia del Manzoni. Ciò ci aiuta a comprender più d'ogni altro elemento la personalità dell'autore e il suo modo di valutare gli uomini e la vita trattata con la sua arte; gran parte del contenuto morale del romanzo è palpitante e affidato all'ironia che, come vena sotterranea, percorre con fermento la materia rendendola moderna e attuale. Seguendo tale filo ricostruire si può

questo mondo manzoniano perché per lui l'ironia in modo signorile e brillante che dare impronta personale alla narrazione. Tale ironia trae origine, oibò, da un dissidio interiore, prodotto dalla discordanza tra ideale e realtà costante e la manzoniana, che non ha mai la violenza e la crudezza della satira, e che spesso sfocia nell'umorismo pensoso, ha origine da una pessimistica visione della vita, dominata dal reale, dall'ingiustizia, dal dolore. Le sciagure che manda il destino sono aggravate dalla cecità e dalle ignoranze disumane che trascinano spesso nel disastro vittime innocenti, responsabili specie di coloro con mansioni direttive, i politici, i potenti, la cui crudeltà, ignoranza e superbia coinvolgono i destini della gente comune, povera, con costanza: e il Manzoni scocca i dardi contro di loro. Il mondo non si salverebbe quindi di sicura rovina se non avesse di mira il fine ultimo per cui l'essere umano è stato creato: e il pessimismo manzoniano si riscatta, con animi lindi, con la visione del provvidenziale intervento divino che ristabilisce un sano equilibrio. Questa certezza si basa sulla fede dell'autore e il limite delle sue note pessimistiche; allora con arguzia affiora la sua ironia, del resto sono sue le sferzate nei riguardi dei politici pien di vanità e d'errori: governo spagnolo, il cancellier Ferrer, conte zio, don Rodrigo, dottor Azzeccagarbugli. Non solo, poi c'è da dire che il Manzoni è conoscitore dell'animo umano e indagatore dei vizi non risparmiando alcuno tranne Federigo, l'Innominato e fra Felice. Ipocrisia e opportunismo sono anche negli ecclesiastici che tentano di moderar l'impulso di carità del Cardinale, forti della teoria del giusto mezzo. Enumerar tutti i personaggi, grandi e minor del romanzo, sarebbe troppo lungo in quanto esso è intessuto d'ironie or palesi or sottintese che colpiscon tutti, come guanto dagli umili ai potenti. Ci son poi le argute similitudini, uno scoppiettio d'ilarità e occorre dir che alcuni passi manzoniani, spingendo le lor radici nella verità, son diventati proverbiali e son citati come si citerebbe un versetto della Sacra Bibbia. A tanto arrivò lo scrittor con l'arte di conoscitore d'anime, una sagra!

IL PAESAGGIO

La natura e il paesaggio nel romanzo sono espressione del mondo religioso e poetico manzoniano ove si raggiunge la più organica e coerente unità. Lo stesso sguardo sicuro e cristianamente consapevole con cui lo scrittore là studia l'animo e l'azione dei personaggi con il loro mondo ingeneroso, si stende anche sugli aspetti naturali e descrittivi. Alessandro Manzoni ha della natura e del paesaggio una visione pacata, serena, raccolta, d'uno stato d'animo che riflette il giusto orientamento, senza svolta, spirituale dell'autore che poi è l'essenza della sua grande arte, ben si sa! Il romanzo s'apre con la descrizione dei luoghi che saranno il teatro della vicenda con una concezione artistica come rappresentazione del vero, il "sorger dell'alba" con la comparsa di padre Cristoforo, evocato dai promessi come ancora di salvataggio; il significato inver sincero del "chiaro di luna" (qui Beethoven non centra) durante la notte degli imbrogli e dei sotterfugi; l' "addio" di Lucia al suo paese; l' "aurora" di Renzo sulle rive dell'Adda, il "tramonto di fuoco" che fotte; dell'Innominato e poi l' "alba", un messaggio di pace che rese

sollievo alle sue pene con il fascio di luna: son tutti questi eventi naturalistici che fan da cornice ai sentimenti dei personaggi che il Manzoni dipinge con cura e con misura e con onesti e puri intenti essenso la sua ispirazione intima, profonda e intensa a raggi. Anche la città desolata dalla peste riceve poi dalla sua arte tratti indimenticabili ma tutto il suo cuore è rivolto alla campagna con ritratti pastorali, ai monti, ai fiumi dei luoghi cari al suo cuore oltreché a quello delle sue figure. La conclusione della vicenda, lo scioglimento del nodo dell'azione ben coincidono con il salutare acquazzone che accompagna Renzo, lieto e saltellante per aver ritrovato Lucia, avvenimento ad esito gaio nel suo viaggio a piedi da Milano al suo paese.

Il Manzoni predilige della natur i momenti di passaggio, come alba e tramonti
quando le luci son ancora o divengono incerte oppure i silenzi, è palese,
delle notti lunari, così come dei suoi personaggi egli si è fatto, a buoni conti,
il ricercatore e il poeta della virtù più umile e nascosta. Ciò in perfetto
accordo con la sua concezione religiosa secondo cui la gioia del cristiano
non è tripudiante ma raccolta e vivificata dalla speranza proprio a getto
del premio che verrà. Mirabile creazion d'arte, la natura e il paesaggio umano
dello scrittore son vivi e presenti in tutto il corso della narrazione
rientrando nella grande unità poetica del romanzo con un firmamento:
gli umili che interpretan le manifestazioni secondo fini contingenti e di visione
ma mantenendo intatta la propria universalità d'immutabile elemento
al di sopra delle mutevoli vicende degli uomini in un dato momento!

PARTE DECIMA

I PERSONAGGI DEL ROMANZO

RENZO

Non era compito facile da una figura così poco "romanzesca" come quella di un contadino, trarre un personaggio con una sua realtà psicologica, bella e umana definita senza il rischio di cader nel generico. Alessandro Manzoni vi ha eluso concentrando su di esso il suo attento acume, meglio dir me cojoni, per gli umili e i semplici di cuore. Renzo è un giovane che, cresciuto e nato nel limitato ambiente del suo paese, conosce la vita solamente nei suoi aspetti più semplici e consueti, la fatica del lavoro e la forza dell'amore e degli affetti: l'una affrontata con l'entusiasmo e il vigore dei venti anni, l'altra l'innato sentimento concentrato su un unico affetto. Rimasto solo al mondo in età tenera egli è abituato a bastar a se stesso creandosi con onesto lavoro là per là una certa sicurezza per sé e per la sposa prescelta; nel suo animo equilibrato

fanno breccia le grazie di una giovane contadina, bella, modesta e laboriosa e il buon senso gli indica che quella donna è fatta per lui, femmina preziosa. Nutre per lei un affetto profondo, intimo, tenace e con calore umano calibrato; ha per lei rispetto originato dalle sue convinzioni morali e invero dal riservato e pudico contegno della fanciulla provando per lei un'ombra di gelosia sottile per avergli taciuto l'insidia tesale da don Rodrigo ma poi si calma con stile alla candida risposta di Lucia. Il giovin Renzo, di buona indole ha pur tuttavia un temperamento impetuoso inclin a scatti e ribellioni improvvise, mamma mia come i temporali di maggio che subito si dissipano calmandosi con pacatezza. Trattasi perciò d' esuberanza e non di prepotenza, di vivacità unita a ingenuità talvolta fanciullesca congiunta a naturale intelligenza, furberia e scaltrezza che si rivelano infallibili nei momenti più critici. Ma quando ai monti, si sa, e alle verdi campagne del paese si sostituiscono le grige mura della città, alla pace dei campi la vita tumultuosa dei giorni della rivolta di Milano, le modeste esperienze si rivelan insufficienti alle mutate circostanze e piano

emergono i suoi errori mettendosi in vista nel tumulto, tenendo un comizio. Dice, innanzi alla folla, semplici e sacrosante verità che destano sin dall'inizio i sospetti della polizia; il povero Renzo non espone idee da rivoluzionario, da sovvertitore dell'ordine pubblico ma si rivela figura d'un giusto e ordinato assetto sociale. Il giovane è partecipe della general esaltazione che la carestia è da imputare ai disonesti che occultano la farina ma nel suo cuore tuttavia allarga l'ingenua illusion che a ristabilir ordine e giustizia occorron illuminati dirigenti interpretando la volontà popolar e liberarsi da prepotenti signorotti costituendo stato nello Stato. Poi all'osteria della Luna piena Renzo, gonfiati di vino, continua a sbagliar: rifiuta di dar il suo nome all'oste, beve vin a botti e al mattino, alla presenza del notaio e degli sbirri, si riprende e con furberia

si dilegua tra la folla. Renzo non pensa al male, incline a giudicar con cortesia il prossimo ma quando si sente vittima di sopruso e prepotenza, si ribella come nel caso in cui riesce a far parlar Perpetua con abilità degna e bella d'un diplomatico tormando indietro da don Abbondio costringendolo a parlare Seguirà il pentimento e la sua ira si dirige verso il vero e proprio responsabile, don Rodrigo, contro cui si scaglia furiosamente passando dal dire al fare al pensiero di farlo fuori. Ma qui c'è da dire che il suo equilibro, il suo abile portamento, il suo timor di Dio, l'inducono a far tesoro dei consigli di padre Cristoforo e, alla fin fine, a perdonar sinceramente al rivale sul letto di morte. Quando, superata la peste, egli va a Milano a piedi, alla ricerca della sorte della sua Lucia, tutte le note dominanti affiorano dalla sua natura madre ad una a una. Egli dimostra carità cristiana quando, scambiato per untore, sfodera il coltellaccio, contento dopo di non averlo usato. Poi a tutte le ore, si scopre anche la sua abilità dialettica quando, ritrovato la sua fanciulla al lazzaretto, tenta di persuaderla con i più vari argomenti non privi, ciulla, di fondamento religioso e umano, a rinunciare al voto. E dopo finalmente, congiuntosi alla sua Lucia, dimostra ancora il suo carattere ombroso e fiero

quando si rammarica profondamente che gli altri trovino immantinente la sua campagna inferiore per bellezza alla sua fama. E questo, son sincero, è l'ultimo colpo di pennello che ci rende la figura di Renzo Tramaglino così viva e reale come una ormai vecchia conoscenza, da buono contadino!

LUCIA

La protagonista femminile del romanzo è una figura di giovin donna le cui caratteristiche, fisiche e morali, son tra le meno appariscenti da attribuire a un personaggio della vicenda, di una umanità somma. Sono occorse la sensibilità e la capacità di indovinate magnificienti penetrazioni manzoniane per trarre una figura viva, vera e umana, e solo chi fosse pessimista da negare l'esistenza d'essere inclini al bene potrebbe definire passiva Lucia Mondella che non lo è, seppur con pene, anzi che s'oppone con tanta forza e decisione a tutto ciò che la sua sana coscienza non può approvare: in effetti è attiva in una sola direzione, quella del bene e le sue armi sono la fede, la preghiera e l'onesto lavoro. Lucia è fanciulla umile, del popolo a cui la modesta origine, bontà loro, non impedisce d'albergare nell'anima ma nobiltà di sentimenti, tutta d'oro, e d'ideali da fare invidia a persone di più alta nascita e cultura; conscia dei suoi doveri di donna e di cristiana che una strana sorte, in tempi di soprusi e prepotenze, la porta in foschi intrighi, una bruttura,

*d’eventi superiori alla sua capacità di compassione; sensibile al forte
richiamo degli affetti, preda della paura nei momenti della sua esistenza
drammatica, non s’abbandona mai all’ondata travolgente della disperazione,
ma istintivamente, anche nel pericolo e nel dolore, trova alla perfezione
le risorse dentro sé per ristabilire equilibrio e pace dello spirito nell’essenza.
Fin dall’inizio la ragazza, pur così angelica e sottomessa, possiede la forza
per mantenere un suo segreto: c’era di mezzo, è vero, di protezion la scorza
di fra Cristoforo che l’approva e l’appoggia, consigliere spiritual di profezia.
A un matrimonio per sorpresa ella s’oppone recisamente ma poi, indotta
dalle parole della madre Agnese, e più ancora dalla sfuriata, non dotta
ma contadina del buon Renzo, si decide ad acconsentire. Ben fedele
al proprio fidanzato e ferma nelle proprie convinzioni, non presta orecchio
alle voci su Renzo esiliato trovando per lui giustificazioni, con dolce miele,
che una mente e un cuore di donna innamorata, con acume saggio da vecchio.
Ma il dramma di Lucia diviene tragedia all’atto del rapimento, in cui
la fanciulla, sino allora trascinata dagli eventi, diviene arbitra di se stessa.*

*Al cieco terrore che niente in lei la vicinanza dei bravacci nel momento in cui
vien trasportata in carrozza al castello dell’Innominato, consapevol non fessa,
le subentrò la disperata determinazione della notte trascorsa al castello
durante la quale spetterà proprio a lei, umile contadina, d’aprir senza coltello
alla fede il duro cuore del tiranno, diventa passaggio di tragedia cristiana.
Dopo il voto l’animo di Lucia riesce a placarsi e, ancora una volta, la donna
nella fede si ritrova e nonostante tutto lei continua, con purezza somma,
ad amar il suo Renzo, anche se tal parola non affiora sulle sue pudiche labbra:
lo ama di un affetto profondo ed intimo fatto di trepide speranze e di attesa
dolce alimentato da prolungati silenzi. Si dimostra così, da buona fabbra,
ferma e tenace innanzi a donna Prassede che tenta in ogni modo, da offesa,
di farle dimenticar il suo promesso dipingendolo come un poco di buono.*

Nei fatti che seguono Lucia passa in secondo piano ed è soltanto ben viva nel pensiero trepido ed accorato di Renzo da cui viene illuminata con il suono e la luce del riflesso; la troviamo nel lazzaretto, ormai guarita, non lasciva ma intenta nella cristiana opera di soccorrere gli infermi e poi, finalmente, sposa devota e madre affettuosa, vicin a suo marito. Il Manzoni ardentemente ha dipinto tale personaggio al centro di tutta la vicenda e noi sentiamo cadere ad una a una tutte le critiche che le furono mosse: e così è d'obbligo tacere!

AGNESE

Agnese è un tipo di donna come è possibile trovar nelle contrade brianzole: il suo carattere deciso e sbrigativo, unito a un'esperienza di vita ch'ella sopravvaluta, l'induce a una sicurezza estrema di giudizio, fatti e non parole! La sua sollecitudine e il suo amore per l'unica figliola, pudica e bella, sono velati da un riserbo proprio delle persone aduse a un'esistenza ridotta ai suoi valori essenziali e la sua facilità di parola e l'ardire d'espressioni, costituiscono un marchio inconfondibile, è proprio tutto dire!

Ne risulta un profilo vivo e veritiero, personaggio goldoniano in apparenza: Agnese riesce subito simpatica per la sua sollecitudine con cui si dispone ad aiutar la figlia tesa alla felicità e tutte le sue iniziative, poste con attenzione,

le sue idee vengono giustificate a sufficienza per un utilitario e onesto intento.
Agisce con la sicurezza della gente di limitata cultura ma che vede la realtà:
i suoi consigli, giudizi, son decisi, bene accolti prima ancora, è la verità,
che ne sia sperimentata la validità così come accade, lettore sei contento?,
quando propone il matrimonio per sorpresa che non è contro la morale
ma diverso da quello di Lucia che propugna per davvero una cristina morale!
Agnese punta, con senso pratico che le è consueto, sulla necessità di giudicare
le cose in rapporto alle reali circostanze e non in astratto, e non ha torto.
Le veniva compiuto un sopruso ai loro danni ed era giusto, ab torto collo,
difendersi con le poche armi a disposizione: buona, legittimo, onesto
era lo scopo, quindi leciti i mezzi per ottenerlo, da machiavellismo del resto
sottile, giustificato dalla legittimità delle rivendicazioni, e questo è ben vero!

Lucia, invece, degna allieva spirituale di padre Cristoforo, lettore son sincero,
non può venire a transazione con la sua coscienza e rimane così ferma
nella tacita convinzione che in tutto ciò c'è qualcosa che non va, rafferma
come farina, e che quindi Dio non può concedere la sua benedizione.
Ella sarà della stessa idea molto più tardi quando, davanti al Cardinale,
manifesterà la sua convinzione che tutti i suoi mali son stati se non perdizione
un meritato castigo: figura eroica che emerge dalla meschinità mediale.
Ma per tornare ad Agnese ci accorgiamo che il suo intervento è ben attivo:
prima consiglia Renzo a rendere visita al dottor Azzeccagarbugli, fattivo
il proponimento per l'unione a sorpresa e con abilità e intuito escogita
gli argomenti atti a distrarre Perpetua; davanti poi alla Monaca di Monza
prende un'iniziativa verbale che esclude ogni soggezione, si agita
e rivela ardimento e disinvoltura, certa del suo diritto, a viva forza
di parlare e di essere ascoltata in virtù della sua esperienza e età.
Il giudizio che formula sulle signore e sui signori in generale, è chiaro

e esplicito e deve fare testo; spigliata, pronta, un po' vendicativa, fatto raro, ella vuole prendersi la soddisfazione di smascherare don Abbondio là per là innanzi al Cardinal Borromeo, nonostante il divieto del curato pauroso. Furba, tace il tranello del matrimonio, mettendo così un subbuglio l'animo della candida Lucia; decisa, riceve di buon grado i denari dati dall'Innominato inviandone metà a Renzo, è proprio un guazzabuglio di idee e d'iniziative: consiglia don Abbondio a cercare rifugio, alla pari, durante la calata dei Lanzichenecchi, nel castello dell'Innominato! Viene risparmiata dalla peste e alla fine ritrovata, cielo sia lodato, la sua figliola Lucia sana e salva, riacquista infine la serenità perduta nella calda intimità familiare della figliola: così l'opera è compiuta!

DON RODRIGO

Don Rodrigo è come lo specchio del suo tempo, di quel seicento da cui il Manzoni ha lasciato il quadro più vasto, multiforme e completo che mai sia stato fatto. Egli è, fastidioso come il vento, l'espressione umana e il simbolo del suo secolo sia perché è ben informe, ossia non riveste una carica particolare come il podestà, il conte zio, Ferrer, ma è uno dei tanti nobilotti dell'epoca, nessuno, ve lo dico io; e sia perché il carattere e la sua natura, che non ha nulla di ferma e decisa, riflette più passivamente, e perciò più fedelmente, la magagna invisa e le ingiustizie sociali dell'epoca, di quel mondo in cui è chiamato a vivere. Don Rodrigo, sebbene sia colui che con il suo agire avventato e prepotente, rende possibil etutta la vicenda, è l'unico personaggio, a ben vedere,

di cui non venga fatta una presentazione vera e propria, né fisicamente
né moralmente; lo conosciamo solo attraverso i simboli e gli attributi
della sua forza e autorità, il palazzotto e gli sbirri e con grandi fiuti
mediante il suo agire amorale. Come e perché il nostro Don compie il male?
Per la sua posizione sociale e gli appoggi di persone molto influenti
e poco scrupolose che gli garantiscono l'impunità e perché, bene o male,
conosce solo la legge del più forte, o meglio del più potente senza sentimenti
in quanto le altre, quelle codificate, sa di poterle violare a piacimento;
ma pur essendo malvagio non ha, e si vede, il coraggio delle proprie azioni
poiché si preoccupa di salvare le apparenze ed è evidente a compimento
ch'egli non è preparato ad accettaer le conseguenze del suo nefando operare:
è un tirannello di campagna impacciato d'impotenza e capacità a carponi.

E poi non è genuino, si lascia condurre dalla malvagità del cugino,
il conte Attilio: egli desisterebbe in cuor suo abbandonando l'impresa,
specie dopo la minaccia di fra Cristoforo ma è costretto (il suo destino!)
a condurre sino in fondo, per una questione di puntiglio a non mollar la presa,
ascoltando un'insana passion. Don Rodrigo, venuto meno pertanto il suo poter
ricorre a figura superiore, l'Innominato, l'uomo invero grande anche nel male,
come lo sarà poi nel bene, integro e inflessibile come del resto è suo voler,
come passaggio di tragedia. Ma la fortuna non assiste, cocente come il sale,
il signorotto del losco disegno perché poi sopravviene ben la conversione
dell'Innominato e a questo punto egli, sconfitto, se ne va a Milano non benone
ove lo troviamo solo alla fine del romanzo quando, reduce da un gozzoviglia,
avverte i primi paurosi sintomi della peste e da qui assistiamo, a squadriglia,
al progressivo sfacelo della sua personalità. Travolto perciò dalla sventura
e dal presagio dell'imminente rovina, egli si spoglia, caro lettor, non con cura
ma con affanno a tutte le prerogative del suo romanzo e di quell'apparato
esteriore che costitutivo, nei tempi felici, la sua vera forza per mostrare

tutta la sua meschinità e penosa realtà, tradito anche da quell'affamato e bramoso di denari, il "fedel" Griso; don Rodrigo, uomo vile e imponente costretto ad implorare le grazie del suo servo infame nel suo inetto malaffare. Solo quando, ormai ridotto a un relitto umano, giace privo di conoscenza su un letticciolo del Lazzaretto, il Manzoni pose su di lui con coscienza il suo sguardo umano e compassionevole e, per bocca di fra Cristoforo, esce con parole cristiane e che danno chiara visione della giustizia divina e ad un tempo della Provvidenza che ispira tutta l'opera sua, sopraffina! Ecco che allora, a cura dell'eccelso scrittore, il magico miracolo riesce!

DON ABBONDIO

La vita di don Abbondio si svolge tutta entro l'orbita di un personaggio, don Rodrigo, e sotto l'influsso di un incomodo difetto, una gran paura: terrore quindi del signorotto, delle sue minacce, della sua forza a raggio! Non ha importanza per lui che don Rodrigo sia un modesto, cosa sicura, se pur caparbio tirannello; la sopravvalutazione del pericolo, che porta ad una vera e propria deformazione di giudizio, è uno dei massimi retaggi della paura che, a ogni minimo indizio, si moltiplica come foglie di faggi, e s'ingrandisce con lente d'ingrandimento. La conoscenza del pavido curato ha inizio quando, durante una passeggiata serale, s'incontra con due bravi; e da lui ci si congeda quando, esultante per la morte del tiranno emaciato si decide finalmente ad unire Renzo e Lucia in matrimonio, tutti ben savi. Ma il Manzoni, in tutto il corso del suo romanzo, non è con lui aspro mai perché ne avrebbe sminuito la comicità, fa strazio, ebben si, del suo curato ma indulgente verso le sue debolezze. Don Abbondio, ciò è ben accertato,

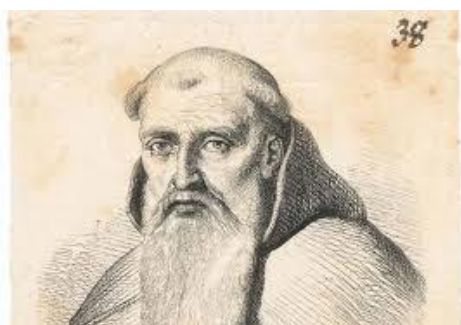
non è un uom cattivo in quanto privo d'intraprendenza e di coraggio, semmai è un possibilista e sarebbe anche buono se tutto andasse liscio ma non lo è: vive in una specie di limbo, soffre e si arrovella per la gran paura, tanto è! Per meglio definire i limiti della sua personalità ricordiamo una figura che è la sua perfetta antitesi, l'Innominato: questi coraggiosamente malvagio sin allo sprezzo d'ogni pericolo, pone, una volta convertito, egual coraggio personale nel compimento delle opere di bene. Il nostro prete è d'altra natura: egli non sol teme il perciolo ma vede ostacoli e insidie anche dove non ci son e si crea ubbie e fantasmi, rinchiudendosi in un egoismo ottuso che gli impedisce di distinguere con serenità il bene dal male. Non è uso

nemmeno all'eccezionalità dell'evento della conversione del rio signor che a lui procura guai e noie non partecipando all'esultanza delle popolazioni per un inizio di tranquillità. Ha paura dell'Innominato, dei bravi guasconi, di don Rodrigo, del Cardinal giudicando tutti con il metro del suo misero cuor. Anche quando il Borromeo gli ricorda gli inderogabili doveri del suo ministero egli rimane ancorato alla sua naturale paura che si manifesta a tutte l'ore, sordo al linguaggio di carità invadendolo a un senso confuso di mortificazione che non arriva alla sua coscienza. E dal contrasto tra il meschino, fatto vero, e il sublime la comicità trae nuovi spunti lasciando il lettore divertito. Pusillanimità e remissività rivela subito nell' incontro con i bravi, ben servito; debolezza di carattere dialogando con Perpetua; astuzia dalla paura suggerita nel colloqui con Renzo; grettezza e timore nell'unione a sorpresa non favorita. Ed è sempre la paura che gli impedisce, di ritorno al paese dopo il castello di reclamar gli oggetti che gli son stati rubati, esponendolo, a questo e a quello alle lagnanze e recriminazioni sbrigative della serva. Del resto il suo carattere non è privo di una certa volgarità che scaturisce anch'essa dalla paura

o dalla soddisfazion per lo scampato pericolo: anzi egli faceto sa essere quando, passata la peste e morto don Rodrigo, sfoga l'euforia senza misura con una grossa inopportuna faccia nei riguardi della sua fedele serva trovolta anch'ella dalla pestilenza invece d'essere generoso senza riserva!

PADRE CRISTOFORO

La presenza di fra Cristoforo nel romanzo, come d'altre figure dabbene, dimostra che il Manzoni non avesse una visione del tutto negativa del 600 ma, con sensibilità storica e intuizion poetica, riuscisse a immaginar per bene e a sentire con intensità le forze che esiston in ogni tempo per, a più di cento, assicurar la sopravvivenza dell'umana dignità. La figura del frate grandeggia, non già di un esser superiore come il Cardinal Borromeo, e al pari ondeggia, uomo tra gli uomini, che ha vissuto le sue esperienze e ha formato il carattere proprio in mezzo al complicato mondo seicentesco. Bisogna pure ammettere chè è figlio del suo secolo: la sua figura vien naturalisticamente rappresentata come persona viva e vera, che lotta tra il bene e il male, tra la forza materiale e quella spirituale che, sorretta da una fede senza confini, è perciò destinata, secondo lo scrittore, a trionfare. L'indole di fra Cristoforo con evidenza sale di tono, ribelle e generosa, ed è già delineata quando si chiama Ludovico: abituato al lusso e all'agiatezza d'una vita signorile, fiero e dolce come fico. Figura nobile che esalta l'amor cristiano e il perdono, specie nella scena del duello ove l'illuminazione provvidenziale è resa grande, che non è scena, dell'ansia di espiazione e di martirio e evidentemente nessun ritegno umano gli impedisce di presentarsi, in umile atto sottomesso, a chiedere perdono al fratello della persona da lui uccisa, dopo il diverbio per la precedenza

di un passaggio in una via. E questi impeti di temperamento è un dono divino anche quando indosserà la tonaca allorchè si pongono in evidenza la violenza e il sopruso: in lui muta l'orientamento di vita, non il carattere. Così anche in materia di religione egli si dimostra di mente bene aperta e d'animo generoso come nella benedizione da lui data, molto solerta, al vecchio servo di don Rodrigo che gli svela quello che aveva sentito, o la decisione con cui accoglie in convento le due donne, o quando con il dito in sù minaccia il signorotto "Giorno verrà…", o infine quando nel lazzaretto si dedica al ben del prossimo, per soccomber con generosità gli umili, a letto quasi morti, offrendo il supremo sacrificio della vita e con i segni della fine trova ancor la forza per essere d'aiuto agli altri: una vita, c'è da dir, infine, tutta fervidamente resa alle grandi verità della fede, tutta ben ispirata dalla consapevolezza di un Dio giusto e misericordioso, negli anni maturata!

IL CARDINAL BORROMEO

Con felice metafora il Manzoni paragona la vita di Federigo a un ruscello che, scaturito limpido dalla roccia, senza intorbidirsi con purezza va a gettarsi nel fiume. Lo scrittore descrive l'esistenza, a vol d'uccello, alle molte benemerenze di questo personaggio e ce lo rappresenta, oplà, come uom dotato di gran risorse di volontà, d'intelligenza e di religioso zelo. All'età di sedici anni egli matura la risoluzione di dedicarsi, senza velo alcuno, al ministero ecclesiastico ricevendo l'investitura dal cugino Carlo; fin dall'età giovanile, insieme ai classici studi coltivati con impegno, pratica delle opere di cristiana carità, insegnando al popolo, da vicino, la dottrina e soccorrendo gli infermi, applicando alla vita, con esempio i principi della religione cattolica, offrendo sempre spettacolo di edificazione

e incentivo a ben operare. Modesto, frugale, umile, deve lottar con passione contro il suo stesso ambiente per affermar i suoi principi, rifiutando la nomina a arcivescovo di Milano e cede soltanto al comando papale. Distribuisce ai poveri ogni suo avere: instancabile al ben operar trova, potente come mina, la forza per dedicarsi con competenza e impegno agli studi delle lettere lisce come l'olio. Fonda la Biblioteca Ambrosiana ma tal presentazione biografica che ci fornisce il Manzoni è ben ricca di atti clementi, tipo l'atmosfera d'attesa che conferisce solennità e maestà al personaggio, invero serafica, nell'accorrere, sin dalle prime ore del mattino, di tanta gente, vera e composita e da diverse parti; della descrizione dell'altra così gravida d'eventi straordinari, così sospesa da incerta luce e poi e inoltre dal soliloquio dell'Innnominato che si chiede, con ansia avida di dolore, che cosa possa rappresentare quell'uomo per tutta quella gente e quali poteri racchiuda in sé per attirare folle così immense, devote e oltre!

Il reale valore della figura scaturisce, così in modo immediato e vivente, dal colloquio con il Signor del Male e soprattutto per contrasto da quello con don Abbondio; l'autorità e il fascino che la sua figura emana, traspare dalle semplici parole del sarto, dagli infantili, su misura, commenti dei figli di quest'ultimo, dalla febbrile eccitazione che con estro che brilla in cielo, della folla che l'inneggia. La sua modesta umiltà si rivela nella deliberazione di recarsi di persona alla casa del sarto per parlare con Lucia e la sua bontà nel gesto paterno, che come maestro, avvolge e accoglie i bimbi con braccia aperte che si affollano nel personaggio. Ma vivo e indimenticabil ci appare nel colloquio con l'Innominato, col solenne e magnifico silenzio che avvolge la scena, quando le 2 grandi ali come penne

volano, una vicina all'altra: silenzio che è poeticamente più, a largo raggio, significativo di battute del dialogo ove s'avverte, nelle parole del Cardinale, il tono oratorio del Principe della Chiesa, abituato al pulpito; la persona sale, quella del Borromeo, nel colloquio con il povero e pavido curato dove essa acquista luce nell'urto tra due mondi opposti: Il pauroso prete, da aria fessa, alle sublimi parole del prelato finisce con il commuoversi e avverte il baratro che lo separa da Federigo, uomo di statura superiore. Egli si sente, arato come un campo, come un pulcino negli artigli del falco che lo tengon sollevato in una regione sconosciuta in un'aria che non ha mai respirato. Ovattato è il personaggio del Cardinal che s'affaccia più tardi alla ribalta della vicenda per aiutar con illimitata prudenza la popolazion durante la carestia e la peste. Personaggi eccelsi per virtù o buoni, ne troviamo, faccenda su faccenda, più d'uno nel romanzo ma la loro bontà, le loro virtù son sempre, come veste un bell'abito, una conquista, frutto d'un travaglio interiore, d'una esperienza purificatrice, di un risveglio di coscienza, di un dramma morale. Il Cardinale invece è libero completamente da ogni umana dolcezza: è integro, attuale, tutto grande, mobile e perfetto ma il Manzoni tempera e corregge, come lenza, queste difficoltà con la sua arte invero creatrice che sa illuminare per bene anche la zona d'ombra e vivificare con il suo soffio la materia ardua sebbene!

L'INNOMINATO

L'Innominato è una delle figure psicologicamente più complesse e interessanti del romanzo. Persona storicamente esistita, riceve dalla riebolarazione artistica del Manzoni una vita così autonoma e una interiorità a tanti studiosi che appar ecoerente e compiuta che nulla vi può, per benone, aggiungere qualsiasi particolare sulla sua realtà storica. Lo scrittore attinge e rielabora esperienze e orientamenti personali, animandoli come dipinge un pittore, con il pennello dell'arte. Se per don Abbondio, Perpetua, Agnese s'affacciano spontanei alla memoria certi personaggi, dell'Innominato pensare dovremmo a un Machiavelli, a un Michelangelo o addirittura, al cortese e sommo Dante di Farinata e di Capaneo; forse anche allo stesso Shakespeare se il personaggio manzonian, pur ricco d'elementi romanzeschi, non fosse visto dal suo autore con equilibrio e freno d'arte, lontano dai grandiosi e talora turgidi effetti del drammaturgo inglese. Il dramma dell'Innominato è un misto, un'alchimia d'emozioni e si svolge tutto all'interno, alla buona ora, del suo spirito ed è segnato, nel suo nascere e sviluppo, con acuto occhio e scrutatore che affonda nei meandri dell'anima. Il personaggio, nella rappresentazione manzoniana, non ci si presenta, all'inizio come muto malvagio abietto e ripugnante; e quella stessa grande raccolta paura, che induce la folla a far luogo rispettosamente al suo passaggio, niente timore più che ribrezzo. Egli serba, nella sua posizione di ribelle, qualcosa di regale e di maestoso, come chi ha forgiato a fior di pelle,

anche su presupposti di violenza, ma propria legge e ha raggiunto, attraverso l'impunità mantenuta con la forza, una propria libertà; l'uomo che fa il verso alla libertà di vincoli, difende con coraggio estremo una causa anco in giostra desta sempre un sentimento, che se non è ammirazione, molto le assomiglia. Lui è grande anche nel male, superiore ai piccoli malvagi con la frusta

della razza di don Rodrigo; solo in un animo simile negato, a miglia a miglia, a ogni compromesso, incapace di vie di mezzo, una crisi interiore può portare ad una integrazione non formale. Quando entra perciò nel romanzo, tale crisi è già iniziata, in forma magari incosciente, che, caro lettore, a ben guardare da tempo sente per la sua vita piena di scelleratezze compiute, cone panni lisi, un'inquietudine, un disgusto, un fastidio che faran poco alla volta coscienza durante la famosa notte. La solitudine dei suoi 60 anni gli appar insopportabil ora che il disgusto per la violenza e per il sangue che in lui, lettore pensa?, si è insinuato; però fermo nel suo orgoglio non indietreggia, da labil, di fronte alla proposta di don Rodrigo che lo stimola in ogni modo mettendogli innanzi le difficoltà dell'impresa e ricordandogli a bella posta padre Cristoforo a lui noto come odiatore di tiranni. Come da costa a costa l'Innominato accetta precipitosamente quasi temendo di trovare in sé la forza sufficiente anche per un punto d'onore: egli non può liberarsi da un momento all'altro dell'orgoglio che ha sempre dominato la sua vita, e non si smorza a un richiamo sì insistente cedendo ancora come in altri casi più di cento!

Ma quando vede la carrozza di Lucia, piccola piccola in fondo alla valle prova per la prima volta un vivo e mordente disgusto, una "rottur di palle" quasi per l'azione scellerata. Nel suo animo fiero, abituato a lottar duramente contro i nemici, la facilità estrema di quest'impresa, a ben guardar la violenza usata contro una fanciulla inerme, desta una sorta di disagio o meglio accentua quello che già da qualche tempo vi stava di casa. L' azione malvagia, perché priva di rischio, nefanda e ingiusta, tabula rasa, ingarbuglia ancor più le fila drella sua coscienza sconvolta. Teme Lucia ancor prima di conoscerla, lui, il signor tanto potente e temuto e il primo impulso è quello d'allontanar da sé la ragazza, di far volgere, e così sia, la carrozza verso il castello di don Rodrigo: ma un "no" imperioso, fino ad allor sopito, gli impedisce d'attuar questo proposito. E' la prima ribellione della coscienza contro l'ingiustizia che sarà seguita da altre sino alla crisi.

Mentre Lucia Mondella prigioniera vive le sue penose ore di passione, l'Innominato, nella solitudine della sua camera, non chiude occhio; egli è sempre sotto pressione della visita fatta alla giovane e, occhio per occhio, ricorda le parole stranamente compassionevoli del fedl Nibbio, si propone di liberar la prigioniera che ritien la causa prima, cribbio, di un simil stato d'animo. Ma mentre pensa a Lucia e alle sue parole "Dio perdona tante cose per un'opera di misericordia", si trova, una sòla, come si dice a Roma, ingolfato nell'esame di tutta la sua vita, come sottoporso a confessione "indietro indietro, d'anno in anno, vita fatta di sangue, di scelleratezze": Lucia diventa allora come un'icona, un simbolo di tutto il suo passato, l'ultimo anello di una catena di delitti.

La sua crisi tocca, a questo punto, il fondo della disperazione mai doma; egli vorrebbe redimere il suo passato di sangue ma si sente impotente invero a compier dentro di sé quest'opera di redenzione poiché anche se, fatto vero, liberasse Lucia spezzerebbe soltanto l'ultimo anello della catena di delitti; perciò allunga la man verso la pistola deciso a porre fin ai suoi nefasti giorni: ma ecco, dal fondo della disperazione, sorgere, come nella napoleonica crisi del "5 Maggio" la luce della speranza e della rigenerazione. Con dei contorni il pensier dell'al di là, il pensier di Dio ("E se c'è un'altra vita") come da tisi colto, le ricordate parole di Lucia determinane la risoluzione del suo animo. L'uomo di sangue e di crucci, che sinor aveva concepito sol una vita temporale si solleva innanzi all'Eterno intravedendo che misericordioso e sublimale lo aiuti a cancellare ogni vestigio di passata vita, pertanto deciso or ora di liberare Lucia; non è solo crisi di mero sentimento ma soprattutto e anche di pensiero. Dei critici, citando un articolo del Concilio di Trento, buona ora, in cui s'osserva che "l'ordinario convincimento della giustificazione dell'uomo vien dal timor dell'inferno" affermando che l'Innominato si sarebbe convertito

per paura d'una pena; ma altri, più verosimilmente, osserva che, tomo tomo, se così fosse, lui ne uscirebbe da questa crisi piuttosto rimpicciolito, mentre ne esce come ingigantito e trasfigurato. Egli si converte per il timore di un giudizio di fronte all'Eterno, non per la paura della pena senza cuore che segue a quel giudizio: è' sempre l'idea di Iddio, del Giudice eterno che turba il suo animo, misericordia, giudizio, pena: del perdono il perno!

SUOR GERTRUDE: LA MONACA DI MONZA

Il Manzoni, alieno per temperamento e per convinzione dal trattare episodi e personaggi appassionanti, evita nel suo romanzo, di rappresentare situazioni in cui le forze inconscie e anarchiche delle creatura umana trovino il loro libero sfogo o ne dà un'immagine contenuta e sana entro limiti di discussione e di buon gusto. La torbida e inquietante passione di don Rodrigo s'intuisce attraverso l'azione stessa del romanzo ma non ci vien presentata e descritta. Anche la rappresentazione di persone della vita e dei casi di Gertrude rivela la misura e l'equilibrio, ben manzo, dello scrittore che segue con indulgenza passo passo il doloroso calvario dell'infelice. Il male compiuto dalla donna ha una sua origine chiara, un movente sufficiente a spiegarlo se non a giustificarlo in modo vario, ciò che esclude fin da principio una condanna severa; in ogni espressione che il Manzoni usa per offrire al lettore la visione completa del dramma di Gertrude, s'avverte variamente intrecciati due sentimenti con tensione:

lo sdegno per una fra le inumane consuetudini di un secolo, un diagramma tra corruzione e immunità, così segnato da tali note negative e un accurato accento di pietà per la sorte della vittima infelice.

*E' noto il modo in cui la figura di Gertrude s'innesta, senza invettive,
nella vicenda del romanzo; Agnese e Lucia, con una lettera felice
di fra Cristoforo al padre guardiano, si presentano al convento di Monza
per trovarvi rifugio sicuro non sospettando, le poverine, che sfuggite
per miracolo a un pericolo, stanno cadendo in un'insidia, come lonza,
ancor più grave e ciò per opera di un personaggio, cari lettori sentite,
che nel romanzo ha il compito di continuare l'opera malefica, iniziata
dal turpe signorotto di provincia. Ma mentre don Rodrigo, spirito ottuso,
di cocciuto orgoglio, è privo di qualsiasi capacità d'autocritica, quasi fuso,
il personaggio della Monaca di Monza vacilla paurosamente, di peso gravata
con la mente e la volontà oscurate da un delirio di sacrilega sensualità,
e non trova la forza di respingere. Un senso di colpevolezza è infatti là per là
presente in ogni atto o gesto di Gertrude; si sente serpeggiar nel subcoscente
tra il groviglio dei sentimenti e delle pressioni che agitan il suo spirito latente.*

*Ella non se ne rende conto ma questo senso di colpa che pervade l'amarezza
e il sordo conflitto interiore determina la tragedia del personaggio;
quando appare dietro la grata del parlatorio la paura e il rimorso, a raggio
largo, ha già fatto breccia nella sua anima trasparendo dal suo volto bello
ma consegue, come scavato da pene e affanni, mentre la passione, ritornello
nela vita dell'infelice, che la tiene schiava, s'esterna nell'abbandono un po'
languido degli atteggiamenti. L'interesse morboso che ella prova, oibo',
fin dal primo momento per la persona di Lucia, e ancor più la curiosità
con cui le rivolge domande imbarazzanti, è dimostrazione del fascino
segreto, che il male suscita nel suo spirito. Sorge però naturale, oplà,
l'interrogativo: avrebbe lei raggiunto tali irreparabili estremi, spinta
si sarebbe sulla via del peccato se la sua natura, esuberante e avvinta
da desideri, di piaceri, avesse trovato un ambiente più rispondente
alle sue inclinazioni per poter realizzare se stessa? La risposta è avvincente*

e difficile poiché possiamo avanzare due ipotesi contrarie e probanti, tuttavia si propende per la tesi più ottimistica: appare evidente, in avanti, tutto il danno operato su di lei da questa mancata evoluzione naturale, che avrebbe potuto forse svolgersi, senza gravi incidenti, in un ambient più conforme alla sua indole. I suoi problemi son ancora quelli, veramente, che avea all'età adolescianziale e il suo animo si è degradato, per quanto vale sino a toccar il fondo dell'abiezione; ella si trova ormai in un vicolo chiuso, terribilmente sola e corrosa dal male senza trovar dentro sé le risorse sufficienti per poterlo superare così come da bambina non aveva al sopruso trovato la forza d'opporsi. La sua psicologia non è molto mutata da quando invidiava le compagne destinate a quella stessa vita di mondo, ove forse anch'ella si sentiva inclinata e che le era irreparabilmente preclusa. Questo

arresto nell'evoluzion del suo temperamento la porta a ripiegarsi su se stessa, a guardarsi soffrire, a compiangersi, a sentirsi di continuo, da gallina lessa, rimuovere dentro l'animo la cieca ribellione verso il primo, lesto lesto, responsabile di tanta infelicità, poi verso il destino e la vita medesima, che le han negato i beni comuni e materiali. Conseguenze immediate di un simile stato d'animo sono il sordo rancore perché è in possesso di quei beni, così è, e la determinazione di vendicarsi in qualche modo, fosse pure su umili innocenti servendosi della sua autorità; e infine l'ansia di recuperare il tempo e le gioie che le son sfuggite abbandonandosi al peccaminoso amore sacrilego di uno scapestro scellerato: un breve passo ancor, un brutto affare, sulla via del male, ossia del delitto. Fare un processo a Gertrude, sissignore, sarebbe cosa inutile e di cattivo gusto: noi la dobbiamo accettare questa figura di monaca, vittima del padre e della sua debole volontà; ma queste non sono le premesse per giustificare tali terribili azioni, mesta è la nostra visione compassionevole e penosa con lo stesso occhio manzoniano

rimanendo ammirati e rapiti a tale creazione d'arte, di sapiente e divina mano!

PERPETUA

Come gran parte dei personaggi minori nei riguardi dei maggiori, la figura di Perpetua, rappresentata con acutezza manzoniana, ha anche la funzione poetica d'apportar nuove note di comicità al pavido don Abbondio, su misura, a cui è posta accanto nella sua mansione di serva fedele. Ella, alla perfezione, è tanto strettamente legata alla figura del curato che non si riesce a concepire questi senza Perpetua che trae, dalla convivenza con il suo timoroso padrone, novelle note con concorrono spassosamente al completamento di personaggio destinato, appunto nella qualità di serva di prete, a divenir davver proverbiale. Cosa sarebbe la donna senza quella sicurezza di giudizi, quella forza a raggio largo, e quell'ardimento, che le è possibile manifestare in grazia, e ciò vale, dell'estrema debolezza del padrone e che s'esprime in schermaglie verbali d'una irresistibile comicità, tutte intessute di sano buon senso paesano e di sincera volontà di giovare al proprio padrone; Perpetua, non è strano, in ogni suo atto e parola, è animata dalle migliori intenzioni, a pepi e sali, dotata di buon e sano senso pratico, e se qualche sua iniziativa è destinata a abortire, il vero responsabile del fallimento è di certo il suo temperamento. Perpetua è donna di paese con tutti i difetti delle comari del villaggio: curiosità e tendenza alle chiacchiere, difetti che la tradiscono a largo raggio; così alla prima estorce al suo curato (che aveva una voglia ben radicata di parlare, come lei d'ascoltare) il segreto delle sue paure a suo giovamento, e poi, sempre con l'intento di difendere il suo padrone, lascia trapelar a Renzo qualcosa del segreto che le è stato gelosamente confidato. Anche Agnese è donna di borgo ma un'esperienza di vitale le ha insegnato un maggior senso

della prudenza e accortezza. Ella infatti non perde mai, con affabilità cortese, di mirar lo scopo che si prefigge, di giovar ai suoi cari ponendo tutta l'astuzia di cui è capace e sfruttando il suo punto debole, la tendenza alla parol sagace e la suscettibilità di zitella conoscendo l'animo umano. Il curato con arguzia conta sulla loquacità della fedele serva quando desidera, e tutto ciò gli piace, di far sapere al paese, in modo men compromettente che nella liberazione di Lucia lui non c'entra; anch'egli sa ben che nessun avvenimento di cui ella fosse stata messa al corrente, rimanea segreto ma sarebbe trapelato in padella

Una cosa simile era accaduta in casa del curato dagli sposi l'irruzione ma il prete inizia a conoscer bene Perpetua quando i fatti lo pongon di fronte alla constatazione che la serva non gli dava consigli di poco conto: e la fronte china quando si pente del tono di sufficienza che talora usa con lei, durante il colloquio col Cardinale, accorgendosi che il parere di Perpetua, a se stante, coincide con quello del porporato. Donna di buon senso realizza prontamente quanto la mente le suggerisce; argina la vana paura del prete sapientemente al momento della partenza e durante la fuga dal paese uscendo in frasi di saggezza popolare, di cui il padrone, che pur sa di latino, fatica assai a afferrar il significato. Deve pensar a sé, al prete, a casa, ricomponendo vasi rotti, dimostrando di consigliar, obbedir e comandare (è vero come non mai quando consiglia con scarso effetto a don Abbondio a ritrovar casa che trova poi saccheggiata). Nel complesso Perpetua è simpatica figura e, gatta ci cova, ci dispiace che la peste (la scopa come la definisce il prete) scopi anche lei. Ma a don Abbondio, a cui perdoniam tante debolezze, possiamo, lettor ci sei?, far vero anche di questa poco felice arguzia attribuendola al suo stato d'animo d'estrema euforia per la morte di colui che tanto aveva amareggiato i giorni della sua vecchiaia, Don Rodrigo: caro lettore, volontà divina o fato?

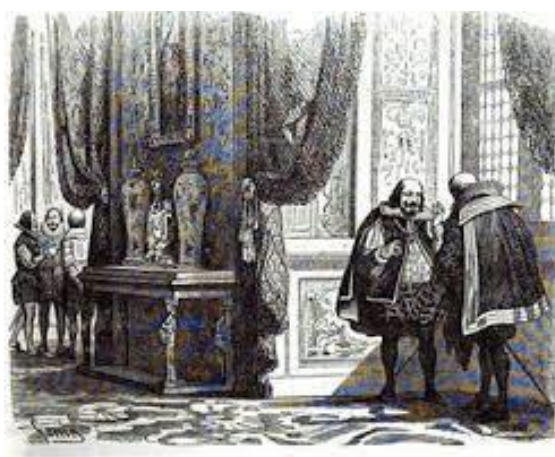
IL DOTTOR AZZECCAGARBUGLI

L' Azzeccagarbugli è il personaggio più comicamente caratterizzato tra quanti gravitano su don Rodrigo; i suoi tratti fisionomici essenziali son tracciati alla buona ma con popolana efficacia, da Agnese. Ai difetti del fisico e tanti (alto, asciutto, pelato, rosso di naso e voglia di lampone sul viso a strati) corrisponde il ritratto morale che si appalesa appieno nel colloquio con Renzo e che si completa in modo inequivocabile durante il banchetto al palazzo di don Rodrigo. Il suo studio, oltre a fornir l'immagine di un magnifico interno 600esco, è anche quel più adatto per il nostro personaggio per cui con sollazzo era indispensabile ricevere "autorità" dalle cose, visto che di valore reale non ne possedeva un gran quantità. Il comportamento di fronte al contadino conferma quanto sopra: autorevoli chiacchiere per spennare a regola d'arte il cliente prestando poca attenzione alle sue parole caduto in equivoco equino. Quando s'accorge invece che il perseguitato è proprio Renzo e che la parte del persecutore è don Rodrigo, il suo munifico anfitrione, egli non vuol sentire più nulla e scarica tutta la sua stizza sull'innocente: alla sua mente, ben dire, s'affaccia l'immagine dei grassi banchetti al cui confronto i quattro capponi di Renzo son trascurabil cosa, scacciandolo sotto gli occhi attoniti, a carponi, della serva che vede per la prima volta il verificarsi di un tale avvenimento. Calcolatore, servile, parassita, tale figura bieca scimmiotta in un momento dignità, coscienza, senso morale; e con l'immagine di un naso fuori misura e di una calvizie sotto cui c'è una misera mente, prendiamo congedo da figura grottesca come questa che è tra le più riuscite e felici creazioni manzoniane, una delle più particolari, fatte di multiformi sfaccettature alquanto draconiane.

IL CONTE ATTILIO E IL CONTE ZIO

Il conte Attilio e il conte zio son due personaggi rappresentativi della società del seicento: il conte Attilio è il nobile dissipato e senza scrupoli là per là che, sorridendo, conduce la propria vita insensibile ad ogni freno morale. Si lascia indurre, nelle sue iniziative, dal capriccio del momento che l'assale e, per soddisfarlo, è capace d'impegnar se stesso sollecitando il sinistro acume del suo ingegno sino alle estreme conseguenze; si presenta come un libertino spensierato e prepotente che, venendo uscir Lucia dalla filanda, da malandrino si fa udir ridere e sghignazzare, peggior dello stesso don Rodrigo,e come fiume in piena, l'istiga ad andare in fondo alla turpe impresa sollecitando le passioni più basse tanto che il signorotto vien da lui soggiogato. Poi al banchetto in casa di don Rodrigo il conte Attilio discute urlando su questioni di cavalleria, indi di politica, e infine della carestia. L'uomo, va detto, si rivela nella foga con cui cerca d'imporre, mediante urla e frasi scomposte, la sua autorità, contraddicendo il podestà, ignorante per parafrasi.

Sembra uno spensierato fanciullone ma si dimostra senza scrupoli e crudele dichiarando che avrebbe preso a bastonate il cappuccino fra Cristoforo, fedele all'orrore; è lui che ordisce il diabolico piano contro il frate pensando di servirsi del potere del "conte zio" per mandarlo a Pescarenico promettendo di recarsi dal podestà per disporlo al silenzio. La rivolta milanese lo trattiene da un'azione immediata ma la notizia della sorte di Renzo, ricercato dalla giustizia, rinfocola in lui il tristo proposito; egli, per nulla affannato, si reca dal conte zio per sollecitarne l'aiuto e in tal occasione mantiene la sua malvagità rivelando in cotal guisa le risorse di un'astuta diplomazia (dall'adulazione, all'insinuazione, alle minacce): Molta parte dei guai dei due poveri protagonisti è da addebitarsi a questo civico intrigante, e sia, che, posto accanto al degno cugino, ne completa l'oscura figura. Lettor lo sai

che il conte Attilio non ha dramma interiore, non ha tragedia perché non ha coscienza, a differenza del cugino, che non può sfuggir a un monito, si sa, a un larvato rimorso che l'accompagna fino alle sue ultime sue ore di vita. Egli scompare dalla scena, senza dramma, allegramente com'è vissuto, accompagnato dal grottesco elogio funebre interessatogli per celia del cornuto cugino. Il "conte zio", di converso, è il capo riconosciuto della casata infinita, oltre a un dei 13 membri del Consiglio Segreto, carica più rappresentativa che sostanziale come la maggior parte delle cariche seicentesche. La personalità sua si compendia tutta in questo titolo onorifico che egli porta con dignità. Egli non è un uomo di grande ingegno e di grandi meriti ma ha l'arte di farlo parere a chiunque lo avvicini. Il Manzoni sbozza un ritratto critico del personaggio, tra i più felici del romanzo, simile a scatola di buona arte araba che nulla conviene. Nel colloquio col padre provincial, da buon politico, ece vittorioso ricorrendo a argomenti decisivi, di velate minacce ammaestrato. Inizia con gli elogi per l'ordine dei cappuccini, tenta senza successo di gettare il discredito su fra Cristoforo, poi facendo prevedere disordine e tanti guai. Avvalendosi dlla sua posizion sociale egli fa procedere, come una vela a mare, la mala azione dei suoi dissipati nipoti guardandosi ben dall'indagare: lo sai ben lettore caro che gli basta difender il credito della casata. Il Manzoni si vuole prendere gioco del suo personaggio che si preoccupa, a tastoni, del passare veloce degli anni senza accedere alla carica ambita con pienezza, togliendogli la maschera di falsa autorità mettendo a nudo l'umana debolezza!

FRA GALDINO, IL PADRE PROVINCIALE, PADRE FELICE

Intorno alla splendida figura di padre Cristoforo gravitano, ciascun seguendo l'orbita del suo destino terreno, altre figure di cappuccino, come fra Galdino, il padre provinciale e padre Felice. Fra Galdino, pensa lettore, è cappuccino laico di famiglia contadina: vive nel convento di Pescarenico ospitando anche fra Cristoforo, e compie alla perfezione il suo dovere che è quello di far la cerca per il convento; non si deve più pretender di trovar in lui, la luce spirituale del suo confratello: egli, per la limitatezza intellettuale, sa star in un lungo ben più umile e circoscritto. Non ha altre idee, non è truce, che le sue noci per la testa e la sua bisaccia e per la sua estrema semplicità solo quando è sicuro d'ottenere le noci può passare con bontà alle parole, alle chiacchiere pettegole. Anche il miracolo delle noci è un miscuglio là per là di brava gente, di candido utilarismo conventuale; non parla che di benefattori di guadagno del convento e via dicendo come se la dispensa dai buoni odori e il refettorio fossero il centro d'ogni interesse. Ma l'egoismo conventuale di fra Galdino si riscatta nella chiusa del suo bel discorso: "Noi siamo come il mare che riceve acqua da tutte le parti e che torna a distribuire a tutti i fiumi", dove c'è carità cristiana, la casa di Dio che ci tende la mano!

Formular un giudizio severo sulla figur del frate è fuori luogo perché a ben dir ciò significa non comprender la ricchezza dell'ispirazion, l'acume psicologico del Manzoni che si concentrano anche su questo umile fraticello, è logico, senza pretese facendone una figura indimenticabile, tutta da benedir! Accanto a fra Galdino e a frate Fazio, che stanno all'ultimo gradino della scala gerarchica dell'ordine, incontriamo l'icona di padre provinciale, che di tale scala occupa il sommo. Assistiamo al suo colloquio proverbiale con il "conte zio" che si serve di lui per allontanar fra Cristoforo, da lì vicino, da Pescarenico: anche qui sentiam trapelar tra riga e riga la scettica posizione del Manzoni nei riguardi dell'umana giustizia e soprattutto della giustizia

di chi comanda o ha una qualsiasi posizione di preminenza. Non con letizia il padre provinciale, uomo di coscienza, sa che assecondando con decisione le abili richieste del conte, commette palese giustizia: perciò tergi vesta, finge di non aver afferrato il significato della richiesta, difende l'innocenza di fra Cristoforo, ventila la necessità d'inchiesta per accertare, non da sfinge, la vera responsabilità e dimostra di sentir anche tutte l'arbitrarietà di un atto simile, ma degli obblighi della sua dignità l'inducono alfine a sacrificare un innocente, anzi un benefattore dell'umanità facendosi complice, detto fatto, di un'azione indegna. Il padre sa infatti di poter garantire, a buon fare, ciecamente l'operato del suo soggetto e non metterebbe certo la man sul fuoco per quel cavalier di don Rodrigo. Ma di fronte alle minacce, non un gioco, dell'altro, temendo un dissidio tra la famiglia e il proprio ordine, con pericolo di complicazioni a Roma, egli non esita, da uomo politico, a ben sacrificare un innocente al prestigio di tutto il corpo: e pur salvando, con abil suo fare, le apparenze esegue per filo e per segno amichevoli consigli dell'interlocutore. Egli sa fin dall'inizio, da esperienza consumata, ove il suo avversario, a ore tutte, andrà a approdare; allontana abilmente il colloquio ma alla fin fine s'arrende, naturalmente salve le armi. Ma poi una giustificazione, infine, umana esiste anche per l'autorità in tonaca: chi sta in alto ha responsabilità gravi che investon ampi interessi e, anche se è religioso, deve aderir là per là a un machiavellismo politico, da cui pur tanto discorda il verbo evangelico. Un superiore va quindi giudicato con metro diverso da quello tanto più umano del sentimento e della giustizia. E' ver invece che le vere anime elette con sano sale in zucca, vanno ricercate là dove si leniscon gli affanni e si prepara agli uomin la vision d'un avvenir di divin giustizia: van ricercate nel lazzaretto tra color che soffrono e che muoino sofferenti e morenti essi stessi, fatto detto, per un superior ideal di carità. Padre Felice, posto a capo di tutti quei religiosi che si son assunti il difficil incarico di governar il Lazzaretto, è splendida figur l'uomo di Dio. Egli, coadiuvato dal giovin padre Michele, esercita su misura la sua missione con zelo, carità e fermezza sia nei riguardi dei fratel religiosi che della vasta dolorosa folla che occupa quel regno desolato godendo presso tutti dell'autorità che gli vien dall'abito e più dall'esempio. Tutti i frati danno fulgida prova in questa calamitosa circostanza e Padre Felice, messo in evidenza dal Manzoni, riassume in sé e compiendo questo tributo d'eroismi anonimi, di tacita abnegazione. Indimenticabile è la predica che, non a lati, ma tra la folla dei convalescenti esalta la Provvidenza e della giustizia divina. Tutto lo spirito più alto del Cristianesimo è racchiuso nel breve sermone che ha lo scopo d'aprir gli occhi degli uditori a realtà fatta di verità divina.

Sublime è il perdono che lui chiede per le mancanze all' adempimento, benone, e poi scalzo si pone alla testa della processione. Le parole di padre Felice con quelle di fra Cristoforo e di Renzo innanzi a don Rodrigo morente contengono tanto il pensiero dell'opera, dello scrittore, ispiratrice e sono le più alte espressioni dello spirito cristiano, saldo anche se sofferente!

TONIO E GERVASO

Tonio e Gervaso son due contadini che sembrano presi a caso in mezzo alla folla di gente del popolo che abita il paese dei due promessi. Non vezzo ma estro come il Manzoni riesce a tracciare, anche di secondari e figure, di ritratti vivi e completi, ciascun con qualche caratteristica propria, su misure che lo distingue fra tutti. I due son fratelli diversi l'un dell'altro!
Ma il primo è uomo di temperamento pratico, di carattere allegro, alimentato dalla tendenza al bere, dotato d'intelligenza più che normale e constatato per un individuo della sua condizione, il secondo con poco senno , senz'altro.
Entrambi fan da testimoni al matrimonio per sorpresa ma mentre Tonio è consapevole e presente, Gervaso interviene unicamente per obbedir, embè, al fratello e per la prospettiva allettante di un buon pranzetto. Quando Renzo

si reca alla casa di Tonio questi sta rimestando la polenta di grano saraceno mentre tutta la famiglia riunita attende la propria magra porzion. Ha un senso poi considerar che egli è invero il capofamiglia e, all'usanza lombarda o meno esercitata la supremazia di reggitor, cucinando con le proprie mani l'alimento base dei contadini di questa region, appunto la polenta. L'ombra della carestia grava cupa anche su questo modesto desco tanto che tutti, pur tuttavia,

accolgon con evidente sollievo la notizia di Tonio, la bocca più gagliarda, invitato a pranzo da Renzo. Si è pure creato la fama di persona bonaria e dedida al vino, fama che vien confermata dalle parole dell'oste con coccarda a uno dei bravi che gliene fa domanda. In casa di don Abbondio, non varia il suo temperamento pratico insistendo a farsi mettere nero su bianco dopo aver pagato il suo debito anche allo scopo di tirare, a dirlo manco, le cose per le lunghe e permetter agli sposi, appiattati dietro la porta, d'entrar. Poi, tra il trambusto scatenato dal curato, pensa innanzi tutto alla ricevuta che cerca di rintracciar annaspando per terra nell'oscurità. E' cosa risaputa che Gervaso, con la sua scempiaggine, sottolinea comicamente il da far nella scena, gridando e saltellando come un fantoccio; ma dopo essersi messo con fortuna in salvo, si prende l'iniziativa: non gli par vero d'esser al centro dell'attenzione e sentendo il suo momento rivela a tutti l'imbroglio di quella notte in cui aveva avuto anche lui una seppur piccola parte. Voglio o non voglio, il povero Tonio è anch'egli vittima della peste ma la sua sorte è ben singolare: il grande flagello che non risparmia alcuno, compiendo un'opera di livellamento in tutti gli strati della società, sembra ben forte a prendersi gioco del buon uomo, e lo colpisce in ciò che, a buon viso, lo distingue dal fratello, l'intelligenza. Così affiorano in lui le sembianze del fratello scemo, un po' pazzerello mentre con strano sorriso non sa dir altro a Renzo che poche parole: "A chi la tocca la tocca strambe!"

DONNA PRASSEDE E DON FERRANTE

Subito dopo l'episodio di Lucia in casa del sarto ci vengono presentati, non a caso, due nuovi personaggi, donna Prassede e don Ferrante, definiti "una coppia d'alto affare", appartenenti a classi e a ceti più elevati aventi nel sangue qualche stilla di nobiltà. In donna Prassede le sono riuniti i caratteri iclini a fare del bene ma non come quelli del sarto e di sua moglie ma in lei non v'è un concetto chiaro di ciò che è bene e ha le spoglie di colei che non trova i mezzi opportuni per compierlo o d'usare addirittura per degli illeciti con il deprecabile risultato di nuocere dove, su misura, ella crede fermamente di giovare oltre la presunzione d'arrogarsi dei diritti che non ha. E anche nei riguardi di Lucia la sua macchia difettosa

si mette in moto: è la curiosità che l'induce dapprima, presuntuosa, a conoscer la fanciulla con smania pedagogica e moralista, con toni fitti, che le fa fiutaer una buona occasione per dare un saggio della sua abilità. Fraintende la modestia innata di Lucia e la scambia per cocciutaggine lì; la persona su cui non pesa la sua autorità è il marito don Ferrante refrattario e estraneo alla mania filantropica della moglie, un dogmatico della scienza e letterato che vive in mezzo ai libri, alien alle lotte pratiche a cui non piaceva né obbedir né comandar: questa è in fondo la sua educazion mentale e morale. Il Manzoni ci informa che egli era versatile in astrologia, che ben conosceva, in filosofia, in magia e stregoneria, in storia, in politica e in cavalleria: il gentiluomo, fermo nelle idee, non può ammettere se non come effetto astrale che la peste e il contagio sono mere fantasie, trattasi pur tuttavia tanto nel caso di don Ferrante che in donna Prassede, d'intransigenza e cocciutaggine che si manifestano in campi diversi, l'uno letterario e l'altro umanitario. Ma quello dei due che ci suscita una certa benevolenza, è don Ferrante che non nuoce ad alcuno con le sue manie e che in tal scenario affronta stoicamente la morte per rimaner fedele alle sue idee. Quel particolar morire, come eredi di Metastasio prendendosela com le stelle, ci fa ammiccar: morire per un'idea, anche se errata, è sempre cosa degna di rispetto; riguardo alla moglie concordiam con lo scrittore ("di donna Prassede con uno sguardo compassionevole quando si dice che era morta, è detto tutto"). Tutti e 2 icone di quella società del loro tempo, come mangiare senza sugo il maccarone!

IL MERCANTE DI GORGONZOLA

Che il Manzoni non nutrisse eccessiva simpatia per la classe dei mercanti ce ne siam resi conto fin da quando abbiam fatto conoscenza del papà di Lodovico. Dopo un viaggio a piedi, reso più difficile tra vie intricanti, Renzo arriva a Gorgonzola e entra in un'osteria per rifocillarsi là per là. Gli avventori, un gruppo di sfaccendati, non sanno dei fatti accaduti a Milano attendendo, con ansia e curiosità, ogni viandante che arriva dalla città. Anche attorno al giovine la piccola folla s'assiepa ma il furbo campagnolo, ormai scottato dall'amar esperienza dell'osteria della Luna Piena,non è strano elude con abilità le insistenti domande. La situazione cambia, a fagiolo, improvvisamente all'arrivo da Milan d'un mercante, ospite abitual dell'osteria La figura del mercante è studiata con il consueto scrupolo e senso della realtà dal Manzoni, fine, gustoso, pittoresco. Individua lo scrittore pur tuttavia il mercante fin dalla nascita, che tutto vede e giudica dal proprio punto di vista conservatore, uomo d'ordine, non per convinzione ma soltanto per necessità, deplora la rivolta, per lo più ladresca, avrebbe il desiderio in bellavista di veder dondolare alla forca i capi del tumulto. C'è da dire che il Vicario è uomo rispettabile e dabbene perciò è un suo buon cliente mentre la folla è "mucchio di sudiciume". Cerca di tenere sapientemente desta l'attenzione dell'uditorio con elementari stratagemmi e vario è il parolaio con cui dimostra d'essere cosciente della sua importanza. Racconta, deformandoli, i fatti della mattinata e li colorisce, con fragranza, con allusioni politiche del tutto gratuite, che gli conferiscono decoro in mezzo a quella folla ignorante.Il mercante è anche, bontà loro, uomo di linguaggio fiorito e che ama ostentare abitudini di persona dabbene. In realtà egli è uno sciocco, tronfio con gli inferiori e vile al tempo stesso, tutto intento al proprio interesse e noncurante degli altri, non è fesso, ignorante ma con una buona dose di presunzione senza affanni e senza pene!

LA VECCHIA DEL CASTELLO

Benchè simile a una medievale allegoria di più vizi capitali insien riuniti, l'accidia, l'ira e la gola, la "Vecchia del Castello"ha una logica realtà, indipendente, come i personaggi manzoniani, anche minori nei diversi siti. Ella riproduce, nella fisionomia, nel profilo morale e nel comportamento, l'atmosfera cupa e minacciosa che si respita entro le mura del tristo maniero. Figlia d' un custode del castello e ita in sposa a uno sgherro in un momento, ella è il prodotto tangibil divita condotta fuori la legge divina e umana, vero! S'avvale dei bravi di malavoglia ricevendone come compenso scherni atroci che ella ricambia con stizza e con far volgare; non compie alcuna azione malvagia ma è cieca esecutrice di tutti gli ordini del suo padrone, fisicamente e moralmente spaventevol, deformata interiormente (non son voci) ella è tanto più ripugnante in quanto non s'intravede in lei una possibilità seppur lontana, di redenzione. Quanto diversa dal suo potente padrone che, pur essendo il primo artefice e unico vero responsabile, è verità, di tutte le scellerate e sanguinose imprese, ha nei tratti del suo visone un'impronta di nobiltà e fierezza. La vecchia viene chiamata dal padrone

nel cui cuore si sta compiendo la benefica trasformazione, perché vada incontro a Lucia e si prenda cura della sua persona. Non c'è chi non veda quel suo atto d'aguzzare gli occhi dall'inferriata verso la valle per veder la carrozza che s'avvicina, con grottesca comicità, non son balle! Ella sente invidia per la giovin, invasa da premure dal suo signore, e non sa trovar nel suo cuor pietrificato nel deserto della sua anima, là per là, una sol parol d'incoraggiamento per la povera vittima: agisce come burattina pensando a eseguir meccanicamente gli ordini dell'Innominato. S'esalta solo al pensiero del pasto, più abbondante del solito, s'irrita al pensare solo che dovrà dividere il suo letto con Lucia, indifferente dell'angoscia

della ragazza. Ma per il Manzoni non esiste male integrale, ma poscia con la sua mirabile arte equilibratrice, getta, per un istante fuggevole, un pallido riflesso d'umanità anche nel suo cuor intorpidito e un pò colpevole. Quando Lucia, in carrozza, nomina Virginia Maria, nella mente della donna s'affaccia "un'impressione confusa, strana, come la rimembranza della luce, in un vecchio accento da bambino": accenno che si collega con somma riprovolezza che, negli anni della sua gioventù, ella provava, che poi conduce alle nefande azioni dell'Innominato, e che si dirige del tutto, cedendo il posto a una demoniaca soddisfazione, quando soprattutto a crudele vendetta dello stesso padrone s'abbattè sugli uccisori di suo marito, delitto dopo delitto, di male in male, che dolori!

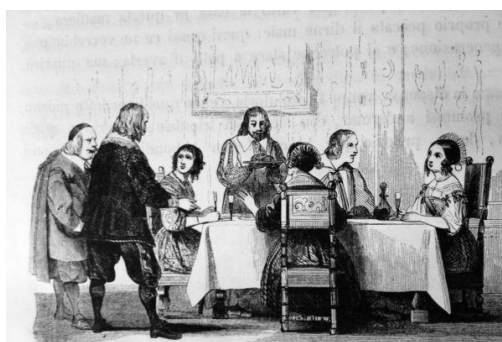
LA VEDOVA DEL LAZZARETTO

La "vedova del lazzaretto" è figur secondaria, senza dubbio, ma niente affatto inutil perché completa le vicende di Lucia. Donna come tante altre, detto fatto, vedova d'un agiato mercante in ancor giovin età, dimostra un animo generoso e sensibile, aperto a affetti e a simpatie; anche ella segue il precetto cristiano d'aiutare il prossimo facendolo con brio mondano con il piacer, affatto noioso ma partecipativo, d'associar la vita con atto di fiorito altruismo non mondano. E' sinceramente affezionata a Lucia che, nella malattia, si è tanto prodigata per lei, e ne fa il centro delle sue cure e delle sue attenzioni, con profumata carica d'affetti che il destino non ha permesso di riversare sui suoi familiari. Assiste, quale muto testimone, dal suo lettuccio di convalescente, all'incontro dei due promessi e al loro animato colloquio a proposito del voto: chiari i suoi atteggiamenti quando Renzo è uscito di chieder alla giovan con contorno di narrarle la sua vita e, quando fra Cristoforo scioglie dal voto la ragazza di sentirsi in dovere di ringraziar e di promettergli che avrebbe lei, come gazza consegnato Lucia alla madre e che l'avrebbe fatto il corredo completo di nozze Poi come promesso riaccompagna, dopo la quarantena, Lucia al paese dove la fanciulla è attesa con ansia dalla madre e da Renzo, e riempie come cozze, la piccola casetta delle donne della sua personalità gioviale e tanto socievole. Vuol recarsi da don Abbondio quando sente che questi minaccia di tirare in campo altre difficoltà anche per desiderio di conoscere questo "colpevole" parroco; e si separa dalla famigliola che parte per la nuova patria, a ben fare, con rincrescimento: anco la vedova è strumento della Provvidenza e fa meditar

il suo intervento sulle infide vie per cui Dio si manifesta all'uomo: un affar!

IL MARCHESE EREDE DI DON RODRIGO

Il Manzoni, per render più evidente l'intervento della Provvidenza
in favore degli umili, non s'accontenta di farci assistere alla misera
fine di don Rodrigo ma ci presenta anche la figura del suo successore.
Dio interviene attivamente nelle cose del mondo e infatti è d'evidenza
tutta che, mentre con la morte del signorotto si dissolve, a tutte l'ore,
il principio d'ogni male, con la presenza del marchese, detto in confidenza,
s'assiste alla riparazione di quel male, che vien compensato dal disinteresse
e dalla generosità con cui l'erede di don Rodrigo aiuta i perseguitati.
La nobil e tranquilla figura del nuovo proprietario del castello, a fuoco messe
le nuove situazioni, appar quando la vicenda volge ai termini ormai andati.
Il curato si convince che don Rodrigo non è più offensivo sol quando Renzo,
dietro conferma del segretario Ambrogio, gli annunzia che un nuovo signore
abita già nel castello. Il marchese, uomo già maturo, conosce il dolore
perché ha perso tutta la famiglia durante la peste e conduce vita migliore.
La prima ingiustizia che sente il dovere di riparare è appunto la scellerata
opera del suo indegno predecessore, informato dal Cardinale. Egli decide,
su consiglio del parroco, di acquistare i beni di Renzo e, non la casata,
ma la piccola dimora di Lucia, offrendo un prezzo superiore, non da sfide,
ma da generose azioni, al valore reale della proprietà e poi li invita
il giorno delle nozze al castello, dando nuova luce e profondo significato
anche se nell'animo della giovane il ricordo del male ricevuto è cancellato.
Il marchese fa imbandire una bella tavola aiutando a servire gli ospiti per poi
appartarsi con don Abbondio; anche la sua carità, pur così fiorita, puoi

capire caro lettore, ha dei limiti. E con gli stessi protagonisti, è un'infinità
di personaggi maggiori e minori, rivelan ciascun le proprie debolezze là per là
anche il marchese, nella sua generosità, non trova la sufficiente umiltà
per sedersi al desco della povera gente: felice sottigliezza manzoniana
che rivela una conoscenza profonda dell'animo umano e, al tempo stesso, sana
restituzione alla normalità dei personaggi che sarebbero riusciti troppo ideali.
Questa la grandezza dello scrittor lombardo pien di sentimenti cristian e reali!

GLI OSTI

Anche agli osti è riservato un posto nel romanzo e sempre in relazione
con le vicende di Renzo che è costretto, suo malgrado, a farne la conoscenza.
"Maledetti gli osti! Più ne conosco peggio li trovo!" conclude con ovazione
il buon montanaro, giunto ormai quasi al termine della sua fuga, senza lenza,
dalla Lombardia al Bergamasco, e lo poche parole, frutto d' amar esperienza
definiscono, senza equivoci di sorta, tutta una categoria. Gli osti sono
sempre presenti nel loro ambiente naturale, l'osteria e nell'esercizio d'attività.
Il primo oste è quello del paese che serve al giovin e a Tonio e Gervaso là
una frugale cena a base di polpette; la presenza nel suo locale
dei bravi di don Rodrigo gli consiglia la massima prudenza, non occasionale.
Dichiara a Renzo di non conoscere quei loschi tipi perché la buona norma
nel suo mestiere è di non farsi gli interessi altrui ma poi, in effetti, fornisce
ai ribaldi informazioni sugli ignari avventori. Poi, senti lettore, si definisce
a parole "amico di galantuomini" ma in realtà pende verso i birboni
e per lui, evidentemente, son galantuomini color che mangian, bevon e il conto
pagano senza provocare risse nel suo locale. Le caratteristiche, senza sconto,
di questo oste di paese son uno sfacciato utilitarismo di mestiere, "me cojoni"
e un'alchimia di falsità e furberia, con apparente sollecitudine, a volte virtuosa

che è, per così dire, la sua veste professionale, invero egoista e non generosa. Un altro oste, più furbo e smaliziato, è quello della trattoria della Luna Piena: quando Renzo entra accompagnato dal finto spadaio, l'oste annusa l'intrigo e s'insospettisce restando impassibile facendo il suo lavoro, e di buon lena estrae le "grida" al rifiuto del giovine di declinare le proprie, sfido, generalità, accompagnando Renzo a letto, togliendogli i denari dal conto e chiudendolo a chiave per poi avviarsi al palazzo di giustizia. Questo uomo, e si vede dal colloquio con il capitano di giustizia, è innanzi tutto un oste che bada a mantenersi a galla, lungi da ogni bega ma non per questo ciò gli impedisce d'aver una chiara visione della realtà e che senta soprattutto compassione per il giovine caduto con ingenuità nelle grinfie della giustizia. L'oste di Gorgonzola non è dissimile dai precedenti: è pur tuttavia diffidente, curioso, indagatore ,senza darlo a vedere, vanta l'eccellenza del suo vino e tiene occhi e orecchie ben aperti. Ma Renzo, anche se non lenza, ha imparato la lezione a sue spese, si trincera nel silenzio, deciso ormai a sottrarsi alla sua indagine maliziosa: a cattivo gioco fa buon viso!

I BRAVI

Nella società seicentesca e feudale, la classe nobiliare aveva assoluta preminenza e poteri illimitati costituendo Stato nello Stato finendo risoluta nell'identificarsi con il governo che, facendo riferimento al regno spagnolo, aveva un'impronta aristocratica e anche l'alto clero non era proprio da meno. La classe che era incudine era il popolo: esistevan, si, le leggi ma nondimeno erano disattese dai potenti perché gli esecutori di esse (notai, e non solo, capi della polizia, gli sbirri) preferivan chiudere gli occhi innanzi al signorotto infierendo sui deboli e sugli inermi. Un periodo in cui era così netta

l'ineguaglianza delle classi e ove l'ingiustizia e il sopruso erano fetta di dolce per i potenti, dovettero colpire la fantasia manzoniana, come filotto, che, nutrito da teorie illuministe e vissuto ai tempi della rivoluzione francese, portava fiera indignazione contro uno stato di cose, in netta antitesi tra l'altro con l'"ingiusta ingiustizia" ancorchè mitigato da fine ironia. Ma fra l'altro chi erano questi "bravi" che soggiogavan ola pubblica forza? Un burrascoso passato avevano alle spalle al servizio di potente signore, affatto generoso ma malvagio per assicurarsi l'impunità. In un'epoca in cui vasi di terracotta viaggiavano con quelli di ferro (Don Abbondio docet) era panna cotta mettersi al sicuro. Il Manzoni manifesta in ogni occasione il suo disprezzo per cotali mercenari assimilati a porci: i primi bravi che vediamo nel romanzo sono quelli che minacciano il curato "Questo matrimonio non s'ha da fare!" e il lor abbigliamento rivela ribalteria: una retina che imprigiona come manzo i capelli e che serve per celare i volti, enormi baffi, pistole, da male affare!

Altri 2 bravi trova Cristoforo a guardia del castello del signorotto e a un certo punto uno di loro ronza attorno alla casa di Lucia nel giorno, è fatto certo, che precede il mancato rapimento. Ma l'epopea di questi fuorilegge è là dove s'organizza il ratto della fanciulla: il Griso è l'anima dell'impresa (ma ove c'è la Provvidenza non v'è garanzia per il male) che fallisce. Un altro gruppo di bravi è quello dell'Innominato che il prete, suo malgrado, nella Malanotte, trova nell'adiacenze del castello. Questi satelliti, esecutori con tristo sviluppo delle nefandezze dei loro padroni, assumono caratteri, profonda è la notte, di quei signorotti cui stanno al soldo: i bravi di don Rodrigo sono vigliacchi come dimostra il Griso nel tradire il padrone, colto da peste, consegnandolo ai monatti. I bravi dell'Innominato han un po' di fierezza del superbo padrone ma il loro capo, il Nibbio, nonostante il ratto di Lucia, senza pene e acciacchi manifesta pietà e comprensione nei riguardi della giovane, un successone!

Il Manzoni, fedele alla realtà storica, ci riporta in dettaglio "gride" emanate dai governatori di Milano, disattese dalla legge, allor impunite, del più forte; ma lo scrittore si compiace d'alzar il sipario sopra la miseria e la debolezza di tali ribelli quando, travolti dalla carestia, stendono le mani forsennate, tante volte alzate per insolenti minacce: visione artistica simile a carezza!

I BAMBINI

Nel ricco quadro umano c'è da dire che i piccoli han un loro posto particolare componendo, come le note, temi delicati d'una sinfonia. Nei bimbi è racchiusa quella istintiva semplicità e innocenza che piaceva tanto a Gesù e, con fare delicato, il Manzoni sa cogliere nei suoi vari aspetti con una bocca ben chiusa ma con mente e sguardo acuto, amorevole e paterno. Fra questi è Bettina, una fanciulletta che, visto arrivar Renzo alla casa di Lucia, non può trattenere l'infantile entusiasmo e grida lieta "Lo sposo! Lo sposo!"; c'è poi Menico, l'intelligente ragazzo che, sebbene con ancor alieno al gioco, dolce come fico, conduce la missione d'andare da fra Cristoforo per ricevere ordini prima, per poi cadere nelle grinfie del Griso e dei suoi bravi salvandosi per miracolo. Egli è un ragazzo un po' sventato ma evidenzia poi immaturità consolidata; indi c'è la grande moltitudine di bimbi ignari di quanto si svolge, a far data, lor attorno: ci son, da una parte i fanciulli del feudo di don Rodrigo, impuniti, dall'altra i semplici figli di Tonio che assistono affamati allo scodellamento della polenta, i figli del sarto che, nel pranzo raccontano con spiattellamento i particolari della cerimonia della Chiesa celebrata dal Cardinale. E poi

i ragazzi nel tumulto di Milano: penosa è poi la folla degli innocenti al lazzaretto, piccoli esseri ignari, che chiedon d'esser nutriti; terribile a lenti gradi è la vision dell'innocenza travolta dal flagello comun e viva nella mente la scena del lattante smunto che, morta la madre per inedia, agitamente ne cerca con affanno un principio di vita. E ancor più di Cecilia quella, la bimba morta di peste, che, tra le braccia della madre, sta per essere consegnata ai bonatti, così ben pettinata e adorna, assai bella

LA FOLLA

Manzoni è il primo scrittore, nella nostra letteratura, che rappresenti la folla; Dante stesso non ci descrive una folla di person con accenni generici soltanto. Il poeta invece tratta la folla con la medesima cura e la penetrazion non molla che usa per un personaggio, rappresentandola nelle tante facce, la studia tanto l'analizza da cima a fondo: e ciò è tanto più difficile in quanto i pensieri, gli impulsi, le reazioni della gente son determinati da moventi diversi da quelli che sollecitano il pensiero e l'azione dei singoli individui. Nel romanzo, c'eri o ci sei lettore caro?, la folla ha un suo posto ben determinato, degli anelli che concatenano lo sviluppo dell'azione: è come un grande coro che prepara, segue, commenta e spiega le azioni dei personaggi ma che entra, con chiara precisione, attiva anche nello sviluppo della vicenda. Ora in preda alla paura, ora travolta dall'ira, ora tutta presa dalla foga di rivendicare ad ogni costo i propri diritti, ora sommersa da eventi superiori alla sua capacità su misura di compassione, la folla obbedisce a impulsi, soggiace a passioni come mosto,

reagisce a soprusi, ride, piange e lotta, seguendo una logica che oltrepassa la ragione del singolo individuo. Lettor caro: essa segue una linea di condotta che sconfina nell'irrazionale e nel contraddittorio ma che offre, non lassa, elementi costanti che permettono di stabilir dei rapporti fissi non come ricotta, tra sollecitazioni e reazioni. La folla fa la sua rapida entrata nel romanzo come spettatrice al duello fra Lodovico e il prepotente signore, non un manzo. Subito, in pochi tratti, affiorano alcuni tipici aspetti della mentalità popolare: la tendenza a sintetizzar i propri pensieri nella saggezza spicciola proverbiale; il raccapriccio istintivo e al tempo stesso una curiosità di fronte al male; il conseguente indiscusso schieramento di tutti dalla parte di colui, brutto affar che riveste il ruolo di giustiziere. Animata dagli stessi sentimenti è pur la folla che fa da sfondo al fratello dell'ucciso e a Lodovico, prostato a zolla per ottener il perdono; folla, questa volta non sol di popolo ma anco di nobiltà.

Più approfondita e sottile e anche più movimentata è la rappresentazione della folla durante la notte degli imbrogli e sotterfugi ove la "visione" del suon della campana sorprende la gente nel cuore della notte e là per là ognuno reagisce a secondo della propria età, condizione, indole, umore. Ma la vera epopea della folla si ha nei tumulti di Milano: la gente, sissignore, inizia a uscire dalle case e a addensarsi nelle strade con propositi di vendetta, di malcontento e in varia tensione d'animo manca solo per arrivare alla vetta la scintilla che provochi l'incendio sino all'occasione quando un garzone consegna il pane ai clienti. E così s'avvera l'assalto al forno, un magone, minacciando d'impiccare il Vicario: in tali casi la volontà dei violenti è quella che prevale ma con l'arrivo di Ferrer vince l'opinione dei moderati che salutano nel cancelliere l'uomo che possa far giustizia secondo, a spenti fuochi, la legge. Alla fine il tumulto si dissipa e quella stessa folla, in lati separati, salverà il giorno dopo Renzo dalle mani degli sbirri. Le reazioni della moltitudine si fondan spesso su imprevisti e, non è strano, contraddizioni

*inspiegabili senza logica, eccessi di crudeltà rivolti con l'entusiasmo al bene,
quando accoglie l'arrivo di Federigo nel castello dell'Innominato senza pene:
folla tranquilla, devota, desiderosa sol di ricever dal porporato la benedizione.
V'è poi la folla silenziosa della carestia e quella dolorosa delle peste,
che assurge alla solenne imponenza di un vasto corale, una beatificazione,
a cui concorrono i silenzi e tutte le voci del dolore umano, leste leste.
Profondo conoscitore dell'animo umano il Manzoni fa uno studio ben attento
delle varie categorie di persone coinvolte nel comun flagello e pone in rilievo
come gli eventi più terribili operino un livellamento, lettor sei contento?,
nei vari strati della società: così troviamo affratellati, come ben rilevo,
da una sorte comune garzoni e padroni, e perfino la triste genia dei bravi.
Lo scrittore sottolinea la mancanza di un "grido di sommossa" e l'ignoranza
e la cecità della folla si rifiuta di credere a quella realtà, tati e tanti, non savi,
individui sino a non obbidire ai provvedimenti del Tribunale della Sanità.
Poi con il diffondersi del morbo la disperazione inasprisce gli animi là per là
e molti attribuiscon la peste a passaggio di comete mentre i saggi per prudenza
tacciono. A conclusion il Manzoni considera la folla come un esser in evidenza
dai molti volti e dalle reazioni elementari che non riesce a vedere chiaro
le passioni passando da atti di generosità ad azioni violente, fatto non raro.
Essa, nella sua mancanza di senso critico, rimane spesso prigioniera
di poche idee e parole che affiorano nella reciproca discussione
con un ricorrere ossessivo: pane, affamatori, tiranni, giustizia, disperazione
e perciò la folla ha bisogno d'educarsi per divenir forza consapevole, si spera,
e intelligente con un suo peso nel mondo storico e sociale, non una chimera!*

PARTE UNDICESIMA

EPISODI SALIENTI DEL ROMANZO

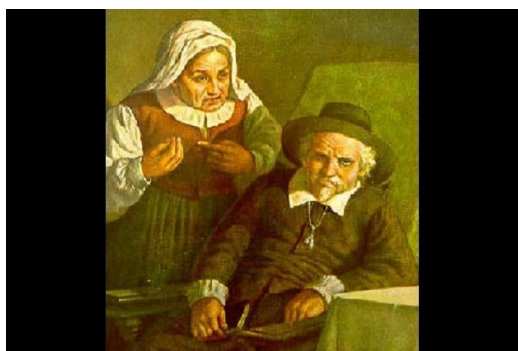
L'INCONTRO DI DON ABBONDIO CON I BRAVI

Don Abbondio è il primo personaggio che s'incontra nel romanzo manzoniano e la parte ch'egli sostiene è troppo nota ma le linee fondamentali del carattere son già delineate tanto che dopo questa presentazion non ci soprende più nulla Questa figura, tra le più popolari del racconto, si presenta, piano piano con l'incedere con i gesti che gli son abituali e con il volgere ed annettere degli occhi. Il curato tiene prima lo sguardo voltato a terra come culla, poi alza il viso e gira le pupille e indi le ferma sulle pagine del breviario. E quan alza gli occhi dal libro gli appaion all'incrocio delle strade i 2 bravi: è facil immaginar l'espressione di sgomento del poveretto e la terribil (divario) paura che lopossiede, soprattutto quando s'avvede che l'aspettato è lui. Il prete finge d'immergersi in forzato accoglimento ma i suoi occhi, non savi, rimangon inchiodati sul libro spiando l'atteggiamento dei briganti. Proprio lui quando l' istintiva reazione ad una così sgradevole sorpresa è di fuggire ma non avendo via di scampo cerca invano qualche salvatore; infine è da dire che persa speranza di sottrarsi all'incontro s'affretta per abbreviare l'agonia.

Son qui ben rappresentati i brutti tiri cha al debol individuo gioca la paura: insofferenza, disperazione, timido coraggio quando finge di sorridere, e, sia, ha inizio a questo punto il colloquio tanto temuto; da una parte la dura sicurezza e la violenta alterigia del più forte che si fa sempre più ardita quanto più l'avverare si rivela cedevole; d'altra parte senso di colpa e paura. Sol una forza moral superior avrebbe potuto aver ragion a men che non si dice sulla violenza, ma come pretenderla da un uomo che ha ormai perso il control d'ogni sua azione? Il curato abbracciò il sacerdozio, e ciò non per vocazione. La sua debole struttura moral si sgretola subito innanzi, ben lesso come un pol alla debolezza che poggia sulla forza, lasciando intender la preoccupazione che la cosa sia risaputa dai suoi superiori. Uno dei due bravi, quello

che ha parlato per primo, quindi comprende che per paura il prete è ben bello alleato alla loro iniquità, pronuncia il nome del mandante, che cade nel capo stravolto del curato come un lampo ch'illumina un temporal notturno e accresce il terrore: questo terribile nome scoraggia, annulla e evade, ammesso che esista ancor, anche la piccola velleità di resistenza, non a turno! Il pover don Abbondio è ormai alla mercè dei suoi aguzzini ma quando questi si commiatan da lui ei vorrebbe trattenerli, prolungar il colloquio senza resti: il curato, ce ne siam accorti, non era nato con un cuor di leon, non è soloquio!

LA CONFESSIONE DI DON ABBONDIO A PERPETUA

Don Abbondio, con l'animo e la mente sconvolti per il recente incontro, s'avvia verso casa; la sua pace, che gli è costata sacrifici e rinunce non indifferenti, fino a spingerlo ad umiliare la propria personalità di contro e a sminuire la dignità della propria missione, è ormai, funge o non funge?, irrimediabilmente compromessa. L'egoistico isolamento, un'impronta di una opaca tranquillità alla sua misera vita, e che assicurava una pronta e pacifica vecchiaia "senza gran burrasca", è ormai infranto, mona! Già nell'accorato richiamo ("Perpetua! Perpetua!") si sente lo smarrimento di un animo senza bussola, che d'istinto cerca vicinanza di un'amica persona nell'aperta coscienza che qualche sollievo dovrà per derivargli. In riferimento al suo comportamento e al suo dire la curiosità della fedele fantesca è destata.

Egli esita un po', eppur ci accorgiamo da subito che non resisterà all'ondata d'inesistenti richieste e a abili argomentazioni della donna perché il desiderio di sfogarsi con qualcuno è in lui assai più forte del proposito di tacere

e la sua pusillanimità è di molto superiore al suo stesso istinto, non serio, di conversazione. Il colloquio avviene attraverso oscillazioni, a ben vedere, ma invano egli tende, sempre più debolmente, di sviare la curiosità della serva e di ritornare al primitivo proposito. Si lascia poi sfuggire imprudentemente che trattasi di cose da non dir a alcuno: si scioglie in tal modo, come conserva, l'abilità dialettica della donna che ricorre a tutte le sue risorse, furbamente, di contadina per costringere finalmente il padrone a parlare, il debole curato, e dall'inizio si comprende a chi irriderà la vittoria: Perpetua, fatto assicurato, ricorre a tutte le risorse del suo temperamento pratico e plebeo, dalla lusinga alla sollecitazione, dalla benevole sfida a mezzi più decisi, passando, siringa dell'ago acuto, come la minaccia d'informarsi sui casi occorsi al padrone. A tale argomento, stoccata finale, il povero parroco non resiste per benone, e s'arrende: "con molte sospensioni, con molti ohimè, le raccontò il miserabile caso" scaricando un po' gli affanni, preoccupazioni e pene, oibò! Ma subito dopo si pente irritito rifiutando il saggio consiglio di denunciare il sopruso al Cardinale, consiglio che evidenzia l'integra morale della donna; finalmente, dopo aver con eloquente mimica raccomandato una somma sorta di silenzio, s'avvia alla scala e scompare il prete con il suo tarlo roditor: il personaggio comico, a questo punto, si colora più che fuggevolmente di una tinta drammatica che fa di lui una figura complessa a dirla brevemente!

IL COLLOQUIO TRA RENZO E DON ABBONDIO

Dopo una notte turbata da incubi don Abbondio a ricevere la visita s'appresta di Renzo che a questo punto fa la sua entrata nel romanzo; il colloquio che ne segue e che si svolge in due riprese, prima e dopo il dialogo di Renzo, embè, con Perpetua, è un capolavoro di comicità e d'analisi psicologica. Lesta lesta la figura del curato appar epiù articolata in quanto egli ora entra attivamente nella vicenda del romanzo iniziando inver a agir mentre sin a questo momento non ha fatto che subir eventi del tutto indipendenti dalla sua volontà: ei infatti con pretesti cerca di procastinar di qualche giorno la data del matrimonio così da entrare nel periodo proibito per le nozze: Poi la baldanza, difatti, del giovine si smorza innanzi all'accoglienza avversaria: il prete, un demonio si lascia sfuggir di bocca la parol "imbrogli" mettendo in ballo "impedimenti" citati anche in latino sino a rimproverargli il proposito di prender moglie. Quando poi il curato gli propone di rimandar l'unione Renzo perde la staffa ma si ravvede accettando di posticiparla a una settimana. Il giovin si spoglie d'ira, nel colloquio successivo con Perpetua, evidenziando, di raffa, autocontrollo riuscendo a strappar alla donna ciò che gli basta per giustificar i suoi dubbi e per indurla a ritornare dal curato. Il contadino, con il suo far, senza riverenza, chiede il nom del prepotente e il curato, messo alle strette, è costretto a dir il nome soggiogato dalla paura, quella medesima, là per là, che lo rende inetto e offre i suoi fianchi ai sottili strali della comicità, com il cenno al principe di Condè e l'espediente di mettersi a letto con febbre!

RENZO E IL DOTTOR AZZECCAGARBUGLI

Renzo, reduce dall’agitato colloquio con il curato, deve ora sostenere
un altro impegnativo e ricco di sorprese con il dottor Azzeccagarbugli.
L’immagine di questo uomo “alto, asciutto, pelato crea subbugli
e a prima vista simpatia al lettor: ne intravediam la natura prima a sostenere
brutta e opportunista del parassita, incline ai piaceri del vino e della gola,
formidabil ideatore di cavilli. Il semplice contadino prova gran suggestione
di fronte all’uom di scienza e tutore della legge che gli chiede se a minacciare
un curato per non far un matrimonio c’è penale credendo d’aver la questione
inquadrato con la gioia d’intesser imbrogli e dal vantaggio poi di guadagnare
(i proverbi di quattro capponi son un anticipo concreto); parte indi a vela
spiegata senza permettere all’altro di profferir parola. Egli dipinge una tela
di gride risollevando non poco l’animo di Renzo risvegliandogli speranze.

La “vis comica” di tutto l’episodio sta nell’equivoco in cui i personaggi
entrambi cadono: l’avvocato è convinto che il cliente ha, a larghi raggi,
impedito un matrimonio per incarico di qualche signorotto mentre Renzo
spera d’essere consigliato secondo giustizia. Ha la peggio l’uomo di scienza:
quando comprende la realtà del caso riman scornato adirandosi con se stesso
per essersi sbottonato nei meschini ripieghi della sua arte ma la paura
di perder l’amicizia di don Rodrigo è superior alla sua rapacità di gran misura
cosicchè caccia Renzo ordinando alla serva di restituir la selvaggina, da fesso.
In questa scena, con spirito umoristico, son rappresentate le instabili basi
su cui poggiava la giustizia e il viver sociale del 600 ove, a fiuto di buon nasi,
si capiva che imperava la prepotenza e l’arroganza dei potenti a gran danno
degli umili, per lo più innocenti, nonostante le leggi che venivano disattese.
Proprio per questo don Abbondio s’adagia a questo credo, come tutti sanno,
e a tali presupposti cercando poi il giustificare il suo operato di difesa
tanto che dice al contadino: “Non si tratta di torto o di ragione ma di forza!”
Renzo, invece, fiducioso per natura, inizia a imparare a sue spese, gioco forza,

e verrà il momento in cui sarà Lucia stessa a dire che per i poveri non c'è giustizia. Il Manzoni è pessimista al riguardo d'una giustizia che non ha un valor se non nel quadro d'unagiustizia più alta senza ma e senza se!

IL CONVITO NEL PALAZZO DI DON RODRIGO

L'aspetto esteriore del palazzotto di don Rodrigo che su un poggio isolato sorge sotto la guardia di bravi e di mastin, è il simbolo del 600 di consuetudini feudali e di costumi spagnoleschi, inquadrato nell'epoca come raffigurato dal suo padrone. Con i passi di fra Cristoforo si arriva, tra martelli e incudini, tra salotti nella sala del convito: lo spettacolo d'abbondanza e di benessere è indice della situazione politica e sociale del tempo, dove sol messere è la prepotenza e l'impunità. Il primo a far sentire la sua voce è il conte Attilio, cugino del padrone di casa, che lo segue. Poi il podestà c'è, indi il dottor Azzeccagarbugli unitamente a due invitati, personaggi oscuri:

queste figure parlano e agiscono in modo vario attorno alla tavola, sicuri il conte Attilio, con irriverenza, invita il cappuccino a cotal conversazione al contrario di don Rodrigo non spavaldo che appare agitato da oscuri presentimenti: il primo impersonifica il mal incosciente, il secondo per benone appare copia sbiadita del cugino, cupo e privo della solita baldanza, ne subisce l'influenza corruttrice senza aver poi il coraggio ad oltranza d'affrontare le conseguenze della trista condotta. Ma la sua bassa natura poi gli fa profferire espressioni indelicate e inopportune per spinger il frate a far da arbitro in una questione di cavalleria tra il conte Attilio, su misura,

e il podestà, questione che fra Cristoforo, alla fin fine, da evangelico vate, risolve dicendo: "Il mio debole parere sarebbe che non vi fossero né sfide, né bastonate suscitando reazioni nei commensali che lo considerano matto. Poi una discussione politica sulla successione del Ducato di Mantova, gride, e indi sulla carestia che minaccia l'ordine pubblico: alla fine, scacco matto, tutto finisce in baldoria ad eccezione del padrone di casa apprestandosi così a sentir le ragioni della sua venuta. Padre Cristoforo, tra i vari partiti, lì per lì per favorir i suoi protetti ha scelto quello che va dritto allo scopo, ben si sa, affrontando il rivale nella sua casa: le forze del bene e del male son in conflitto serrato! Le parole del frate ispirate alla giustizia superiore, e si fa fitto fitto il suo discorso, improntato più a rimprovero che a preghiera: note di sdegno s'alternano a ravvedimenti immediati pur non essendo diplomatici. Degno di uomo dabben parla di giustizia, di coscienza, d'onore e don Rodrigo si sente colpito da tal detti e pensa di smorzare subito gli ardori assai dolenti con spavalderia e prepotenza tanto che propone al frate d'essere disposto a proteggere la fanciulla: tale assurda affermazione ha l'effetto opposto, come miccia in una polveriera, tanto da farlo traboccare nell'indignazione. Abbandona improvvisamente ogni moderazione di linguaggio, un'esplosione, con tutta la forza terribil che l'oppressione e la prepotenza sapevan risvegliare in lui fin dai tempi di giovinezza. E pronunciando finalmente il nome di Lucia grida che ella è nelle mani del buon Dio facendo seguire a tali parole, e sia, la minaccia che raggela il sangue nelle vene del signorotto ("Giorno verrà..") scacciando con violenti detti il religioso. Questi si placa abbassando là per là il capo mentre don Rodrigo continua a misurare a passi infuriati il campo di battaglia con animo non tranquillo: all'ingiustizia non c'è via di scampo!

IL MATRIMONIO A SORPRESA

I protagonisti del matrimonio per sorpresa sono Renzo, Lucia, Tonio, Gervaso ma soprattutto don Abbondio: l'episodio che incomincia con satira bonaria del curato ("Carneade! Chi è costui?") mette in risalto, come di fiori un vaso, il motivo dominante della paura, cautela, diffidenza mettendo tutto nell'aria. Quando Tonio e Gervaso chiedono di lui, il curato insiste sulla sua febbre ma allorchè appaion d'improvviso Renzo e Lucia, il prete da passivo diventa oplà pauroso attivo. grida, urla diventando il protagonista di un vasto coro attorniato da tanti personaggi vari, uno diverso dall'altro, bontà loro!

LA NOTTE DEGLI IMBROGLI

Il matrimonio per sorpresa impedisce che il disegno di don Rodrigo si realizzi e potremo chiedere come mai il Manzoni abbia fatto intervenir la Provvidenza così poco conveniente quale quello dell'unione clandestina, a gran schizzi. Tutto l'episodio che culmina con l'irruzione in casa del curato senza prudenza segna l'apice della prima parte del romanzo la cui atmosfera subito si placa per assumere il tono malinconico e idilliaco dell' addio di Lucia al paese.

Lucia rivela tutto il suo dramma spirituale che acquista nota intensa e palese: Renzo manifesta l'impetuosità per strappar alla ragazza consenso all'impresa; Agnese pone in luce il temperamento, pratica e scaltra la serva nell'allontanar

del curato per permettere ai promessi d'entrare: come femminile animale, lesa e snidata dalla sua tana, il religioso si agita soffocando la voce, a suo far, che sta pronunciando le parole della formula e sollevata la tovaglia la getta sul capo di Lucia che ammutolisce. Nel trambusto la lucerna cade e netta è la scomparsa di luce e donAbbondio corre alla finestra per chiamare aiuto. Nel silenzio della notte s'ode il rintocco della campana che interrompe l'incursione dei bravi, sollecita Perpetua ad accorrere con grande fiuto a casa del curato, spinge gli sposi, ancor promessi, a una fuga che prorompe e che li porterà al convento di fra Cristoforo, armonioso come suono di liuto!

LUCIA E AGNESE INNANZI ALLA MONACA DI MONZA

Lucia, sfuggita per pura coincidenza agli artigli del signorotto, parte con la madre alla volta di Monza; dopo il viaggio le due donne, guidate dal borrocciaio, s'avviano al convento dei cappuccini. Poi, a parte, il padre guardiano, letta la lettera di fra Cristoforo e fatte alle donne, fidate le raccomandazion del caso, le porta al cospetto della Signora. L'iniziazione questa a cui son sottoposte prima d'esser ammesse al parlatorio, crea benone un'atmosfera di misteriosa attesa intorno al personaggio che viene loro presentato in cui il lettore intuisce la lor debolezza e inferiorità, bontà loro!

Tal impressione si fa più intensa dopo la descrizione fisica della Monaca, il sol dei personaggi del romanzo su cui il Manzoni si soffermi con un'insistenza compiaciuta e connivenza di particolari. La singolarità in un momento sol

che traspare da tutta la figura di lei non viene notata dalle donne preoccupate dei lor casi e poco avvezze al convento; ma il suo agir con somme sequenze, imperioso e volubile a un tempo, non è il più alto per ispirare fiducia e confidenza nelle visitatrici e a liberarle di un sottile disagio che s'insinua nelle loro anime. La Signora inizia il colloquio con buon fare diplomatico, esprimendo complimenti formali ai cappuccini, con un adagio. E quando chiede notizie della giovin Lucia ammonisce Agnese che interviene pronta, trattenuta dal padre guardiano; quando questi riferisce prevenendo il fatto, la Signora rivolge a Lucia uno sguardo diverso ma allorchè con domande imbarazzanti, indagini insistenti, non come si conviene, allora ha inizio il supplizio della ragazza. E la "sventurata" improvvisamente e senza rendersene bene conto, sente il fascino della purezza, poiché ella è incline al male e non fa altro che recare turbamento alla fanciulla: Lucia abbassa il capo in silenzio e lei, da altera e iraconda, s'addolcisce promettendole d'affidarla alla fattoressa. La Monaca di Monza, ciulla, e Lucia, vergine innocente, son due tipi femminili in antitesi che colpisce: ambedue son donne giovani belle, ma sana e composta è la beltà di Lucia anco in mezzo all' avversità e come è travagliata e corrotta quel della Signora. La freschezza semplice e pura del fiore di campo accanto al sinistro, così sia, fascin della "digital purpurea" per dirla come il Pascoli. Non lo si scopre ora l'antitesi più spiccata determinata dalle due diverse morali strutture: la ragazza è sempre guidata in ogni suo atto o pensiero da una convinta fede in Dio e nella Provvidenza, che le infonde una forza morale senza paure, mentre la Signora, priva di sentimento religioso e di freni inibitori è, si crede, destinata a naufragar in torbida gora del male, assetata di piaceri con arsure!

RENZO PER LE VIE DI MILANO IN RIVOLTA

Dopo essersi separato da Lucia e Agnese, Renzo s'incammina per Milano e durante il viaggio a piedi, i suoi pensier vanno verso i fatti degli ultimi giorni e la sua mente è combattuta tra l'ira nei confronti del signorotto insano e il proposito di seguire gli ammaestramenti del buon frate. Con dei contorni di cortesia, in prossimità della porta della città, il giovine chiede indicazioni riguardo il convento dei cappuccini; poi vede farina sparsa a terra e pani che subito raccoglie mentre avverte la presenza di tre persone che nelle mani hanno del pane e della farina: scena piena d'ingordigia e d'avidità a tastoni.

Questa sinistra visione fa luce nella mente ancora offuscata di Renzo che comprende come quello sia un giorno in cui il popolino si solleva e porta via il pane. Il suo primo sentimento, da vicino, è di piacere perché anch'egli è della semplice opinione che la mancata presenza di pane sia colpa dei fornai, proponendosi di stare alla larga da tumulti e avviandosi al convento. Padre Bonaventura è assente e nell'attesa, invece d'entrare in chiesa come suggeritogli dal frate, allarga lo sguardo recandosi verso la Corsia dei Servi per vedere chi in via è presente. Il primo degli episodi storici del romanzo ci viene rappresentato attraverso l'esperienza dell'umile protagonista, i suoi pensieri, le sue reazioni. La figura di Renzo sorregge artisticamente questa parte e ben consente allo scrittore d'introdurre più dettagli sulla situazione storica allor presente.

L'ASSALTO AL FORNO DELLE GRUCCE

*La situazion era più che tesa: non bastavan più le scorte per il raccolto scarso,
la carestia iniziava a farsi sentire in modo preoccupante; il popolo, ben arso
dalla rabbia incolpava fornai, incettatori, possessor di terre per aver occultato
grano e farina per fare lievitare i prezzi e per trarre profitto non giustificato.
E non pensava alla guerra in corso, ai campi devastati, applaudendo il decreto
di Ferrer governatore calmierante il prezzo del pane e scatenando, tra il faceto
e il serio, l'odio contro la Giunta nominata dal governatore don Gonzalo, che,
per mantenere la quiete, abolì l'editto di Ferrer rincarando il prezzo del pane.
Da ciò ebbe origine il tumulto e con l'assalto al forno delle Grucce, oplà,
a cui per avventura assistette anche Renzo; fin dal giorno prima, come rane,
la gente gracchiava a crocchi, riversandosi nelle vie, per vedere gli eventi;
poi il mattino seguente vi fu il saccheggio di grano a un garzone e, a stenti,
il suo padrone chiama il Capitano di Giustizia che tenta di calmare la folla
inferocita ma vien colpito a una tempia da una pietra: inizia allor, come colla
appiccicosa, una sassaiola degli asserragliati nel forno verso gli assalitori che
inondano l'interno saccheggiandolo e portando via ogni ben di Dio. Gli è
che sollecita il buon senso di Renzo che capisce la vanità dell'accaduto e dice
tra sé: "Se conciano così tutti i forni dove si farà il pane? Nei pozzi?"
Protagonista dell'episodio è naturalmente la folla che, a quanto ben dice
e racconta il Manzoni, ci vien descritta nei minimi dettagli a carezze e a bozzi!*

L'ASSALTO AL PALAZZO DEL VICARIO

La folla, dopo aver tentato invan di dare l'assalto al forno del Cordusio, sorvegliato dalla forza pubblica, si precipita disordinatamente verso il palazzo del Vicario di provvigione, che non era il più diretto responsabile, non fuso, dell'aggravarsi della situazion ma il popolo, aizzato e imbestialito, come razzo non è in grado di capire queste ragioni e di fare sottili distinzioni e mentre da una parte si scaglia contro l'innocente dall'altra acclama Ferrer cancellier cioè proprio colui che, con il suo intempestivo decreto, aveva in quel mentre, aggravato la crisi. Renzo condivide queste idee: le sue convinzioni son forier di cose più grandi di lui, uomo incolto, e non avverte la portata del fenomeno convinto che la carestia sia cagionata da chi è interessato a occultar la merce e a sperar in Ferrer; ma rivela subito il suo buon senso innato incline al ben indignandosi con chi vuol appender il cadaver del Vicario a porta, senza meno Questo impulso generoso per poco non provoca guai seri al giovin che per ben acclama Ferrer per lui più uomo d'ordine che quello che imprigiona il Vicario e da uom generoso si fa tosto avanti e Renzo, in questo suo opporsi, non vario ma deciso, alla folla appar quasi l'interprete dell'animo manzoniano alieno per natura da ogni manifestazione di violenza; incline invece con animo pieno d'ironia e comicità, con l'introduzione di eventi imprevisti e provvidenziali attenuando il tono drammatico e tragico della narrazione. Son fatti naturali che tra il bene e il male, fra padre Cristoforo e don Rodrigo, c'è Renzo, cioè l'umanità onesta incline a sbagliare ma tesa verso una morale della vita, sì è!

RENZO ALL'OSTERIA DELLA LUNA PIENA

Renzo, condividendo il decreto di Ferrer, espone le sue idee sull'accaduto a una piccola folla: questo sfogo oratorio segna l'inizio di tutti i suoi guai perché gli mette alle calcagne un bargello ossia uno sbirro che, con fiuto, s'offre d'accompagnarlo in una vicina osteria. Tale figura, come non mai, si rende conto d'avere a che fare con una persona semplice e fiduciosa, con un reo, buon anima in fondo, e se ne convince, caro lettore, ancor di più quando il giovine nell'osteria gli parla con libertà. Tracannando sempre più il vino, Renzo accentua questa sua vena confidenziale e non sospettosa del suo interlocutore, lungi da essere considerato un sovvertitore dell'ordine pubblico, un assaltatore di forni e di negozi, un agitatore.

L'invito dell'oste a dare le sue generalità, in primo tempo rifiutato, gli dà lo spunto per una disquisizione delle gride, poi, rimasto solo, là per là, continua il vaniloquio rivelando la sua struttura morale esasperata dall'urto con la realtà dura. Il giovine non è un violento ma è ligio alla legalità ecco perché Ferrer, il tutore dell'ordine, è persona amata e nello stesso tempo ritiene giuste le rivendicazioni della gente, olè! E non è un allocco, dotato d'intelligenza furbesca: l'indomani infatti quando il notaio con due sbirri viene a prelevarlo all'osteria, questi i fatti, si comporta da uomo accorto riuscendo a fuggire e ancora una volta i tutori della giustizia fan meschina figura, quasi sempre, non di volta in volta!

FUGA DI RENZO: DA MILANO ALLA RIVA BERGAMASCA

Incitato dalla folla, che si schiera sempre dalla parte del perseguitato, Renzo prende la rincorsa e s'allontana, poi rallenta il passo per non dare sospetto e rivede i luoghi dei passati avvenimenti: piazza del Duomo, il forno detto Grucce, il convento, porta orientale da cui esce eludendo gli esattori del censo. Ogni iniziativa del giovine è, d'ora in poi, caratterizzata da prudenza estrema che l'induce a guardarsi da ogni insidia, anche se non sempre, da contro rema. Rifiuta il vino nella prima osteria così pure a quella di Gorgonzola e le parole del mercante lo metton in ansia consigliandolo di allontanarsi per evitar sòle. Tutto il capitolo è un inno alla Provvidenza a cui Renzo s'affida per trovare la salvezza che lo porta all'Adda, il fiume sulle cui rive nasce. Il narrare, arte del Manzoni, dall'intimità della natur accompagna le vicende in evidenza, i pensieri, i sentimenti del personaggio son il preludio ai fatti futuri. Il giovane trova rifugio poi in una capanna abbandonata e la bella descrizione dell'alba è presagio di futura pace; anche il traghettatore è un messo della Provvidenza come l'angelo nocchiero del Purgatorio dantesco. Ed ecco Renzo alla ribalda quando tocca la terra libera di San Marco per andar a casa da Bartolo cugino dopo esser entrato in un'osteria e aver dato denari a bisognosi, essendo vicino lui a Provvidenza. In questa parte del romanzo la sua figura è con sensibilità pien di nostalgia, di preghiera, di spirito pervaso ed animo cristiano là per là. Ma riman sempre in lui quel pizzico d'amor proprio e baldanza che non gli fa ben accettar l'epiteto di "baggiani" rivolto ai rivieraschi, che ve lo dico a far?

IL RAPIMENTO DI LUCIA

Le abili argomentazioni di don Rodrigo che di proposito esagera le difficoltà dell'impresa vincon l'ultime resistenze dell'Innominato che superato il disagio promette il suo aiuto. Nella sua mente d'aquila usa rapidi schemi, là per là, del piano già delineato: si va tessendo una fitta rete d'intrighi che ben adagio arriva, attraverso Egidio, fino alla Signora di Monza, a Gertrude e si svolge tutto nel modo previsto e le deboli resistenze della Monaca son vinte. Avvolge il poeta la sventurata di mister che tenta ogni strada per esimersi dal tremendo comando. Lucia e Gertrude sono ancora di fronte e la situazione, pur fremendo entrambe, si fa drammatica sia per la sorte che incombe sull'ignara ragazza sia per il conflitto interno della Suora nel ripugnoso disegno: come gazza non può fuggire ma guardare con ribrezzo nell'abisso in cui precipitando sta.

Per Lucia ora iniziano ore di passione: la dolce fanciulla, trascinata là per là da eventi superiori alla sua capacità di comprensione, vive una tragica vicenda, si spinge nel borgo, oltrepassa la maestra strada, si avvia verso un sentiero finchè intravede una carrozza; interpellata dallo sgherro d'Egidio, infido vero, si volta per fornire le indicazioni richieste quando vien afferrata e la faccenda si fa seria quando il Nibbio la spinge nella carrozza. La scena così si svolge fulminante e l'angoscia assale la giovane, l'annienta, e svenendo la travolge! Poi rinviene e parla, come colomba negli artigli del falco, ma con parole ferme, decise ma improntate a umiltà cristiana, rifugiandosi per evitare sòle in Dio e, estratta la corona, recita il rosario. C'è da dire che non sbaglia Lucia ad affidarsi al buon Signore che non abbandona mai gli umili e gli oppressi. La Provvidenza opera in suo favore: proprio in quel momento, suvvia, l'uomo carnefice si prepara alla conversione e non all'ombra dei cipressi!

IL COLLOQUIO TRA IL CARDINALE E L'INNOMINATO

L'incontro fra i due grandi personaggi segue la catarsi della intima tragedia dell'Innominato; tutta la parte che precede, dal momento in cui il signore del castello entra nel romanzo, fino all'alba del giorno famoso, è commedia che prepara l'incontro rendendolo necessario. Quando lo scampanio a ore preannunzia il dì di festa domandando che rappresenti la figura del Cardinale per tutta quella folla festante, è il segnale che l'orbita della sua personalità ne subisce in modo indiretto il fascino e l'autorità. Il suo animo sublimale e agitato da diversi sentimenti, s'esprim nella frase: "Oh se le avesse là per là per me le parole che posson consolare!": e in quel preciso istante risolve di scendere anch'egli in mezzo alla gente in festa. L'entrata, che dissolve la festa, del signore nella curia risvegliando un'eco di bisbigli subito repressi.

Ma la personalità dell'Innominato grandeggia su tali piccole voci del mondo e meraviglioso è l'incontro dei due: il grande peccatore e il santo sin in fondo; soli sulla scena rimangono immoti e silenziosi: il Signore del male, messi da parte orgoglio e dignità, che si manifesta in una "stizza", in una ribellione interna a chinare la fronte innanzi al Cardinale, ossia a compiere un atto del tutto nuovo nella storia della sua vita; il porporato felicemente, detto fatto, attonito alla sorpresa, e preso da santi pensieri, che dopo farà con espressione Parole di modestia, d'umiltà estrema scaturiscono spontanee dal suo cuore nobile, di pastore d'anime e di rigido giudice di se stesso. Egli in tutte l'ore si rammarica di non avere avuto sufficiente zelo e si rimprovera con mancanza per non avere preso l'iniziativa di recarsi lui dall'Innominato. Un moto di meraviglia e di sollievo a un tempo, riempie il suo animo, con speranza, che dimentica se stesso di fronte a una così nobile prova, non il fiore di loto, di modestia in un principe della Chiesa. Il ghiaccio è rotto e i due personaggi

convergon ormai in un'unica direzione: le parole del Borromeo rivelan fervor di carità di chi ha fatto del Cristianesimo la propria condotta di vita a raggi larghi. Quando Federigo parla di Dio il suo animo s'apre, si dilata con il cuor sin ad abbracciar tutta l'umanità in un impulso d'amore smisurato e di fede incondizionata: innanzi a questa vita, santamente impiegata alla glorificazione di Dio e al generoso soccorso del prossimo, il Signor rimane, ci si può credere, attonito pien d'accorato stupor. La trasformazion si compie meravigliosamente nel suo animo, una commozione netta e profonda gli gonfia improvvisamente gli occhi di lacrime scoppiando in un pianto dirotto e purificatore per benone. L'orgoglio, il peccato capitale più anticristiano che esista, è ormai debellato, e cede il luogo a un sincero pentimento e a un vivo desiderio di espiazione. L'uomo prepotente e feroce, dinnanzi al Cardinale, fa atto d'umiltà ma si dichiara indegno di togliere a lui la parte del suo tempo prezioso. Generoso è il Cardinal che gli s'avvicina e in un supremo atto d'amor tende le braccia e dopo una debol resistenza il signor s'abbandona lasciando sulla sua faccia abbondanti lacrime sulla porpora incontaminata: così il torrente tumultuoso di quell'animo si placa finalmente nelle acque limpide e serene di un rio che non ristagna né s'intorbidisce mai, quasi fosse benedetto dal buon Dio!

LA LIBERAZIONE DI LUCIA E LE PAURE DEL CURATO

La liberazione di Lucia è il primo atto di riparazione dell'Innominato, il passo primo verso una nuova vita destinata ad esser spesa da cristian. Non c'è sasso eguale a un altro e anche la ragazza e il Signor edel Male son creature diverse eppur stranamente associate in un destino di sofferenza e invero di salvazione. La fin delle pene di Lucia coincide con il termine del travaglio di cose immerse e spirituali dell'Innominato: son due anime che soffrono, l'una per benone, la violenza e il sopruso, di cui senza colpa alcuna è stata fatta segno, l'altro per il risveglio di coscienza, per la profonda crisi spirituale, di cui la vista della povera fanciulla ha sollecitato e affrettato il manifestarsi. A bella vista l'Innominato sente questo converger dei lor destini e s'accinge alla liberazione della ragazza con lo stesso raccoglimento e il medesimo zelo di un rito: l'umile contadina è ormai la "sua" Lucia. Ripensa perciò con prostazione al suo passato ma ritroviamo in lui l'antico spirito fiero che, all'uomo-marito della futura carità, s'esprimerà nella novella vita; egli, infatti, non è nato per estasi mistica d'asceti in penitenza ma per il fatto attivamente impiegato

a pro umanità e per il trionfo del bene. Durante la cavalcata dalla curia al castello il Signor è assorto da pensieri lungi dall'immaginare come furia il disagio che la sua vicinanza produce in don Abbondio: il povero uomo s'accinge, con animo ben diverso, alla liberazione dell'innocente e non più comprendere l'edificante bellezza e l'eccezionalità dell'accaduto né, oibò, l' esalta il recente fulgido esempio di trionfo del ben sul mal, da maggiordomo!

L'atmosfera solenne e eroica è così estranea al pavido curato: il suo egoismo è tanto primordiale ch'egli non s'accorge neppur di contravvenire agli stessi principi della religione di cui è ministro. Bella e insuperabile, non da fessi, è la presenza di questi due personaggi antitetici che son affiancati con lirismo nel tragitto dal paese al castello. Le strane paure, fobie, timori sapientemente studiati con sottile arguzia, appaion nel curato: la presenza improvvisamente dell'Innominato, il pensier di simil viaggio a dorso di mula, le facce dei bravi, la prospettiva del futuro, stizze e irritazioni contro tutti e tutto, e non da savi, la nostalgica invidia di chi è lontano dai guai. Così impreca contro la fedele serva, don Rodrigo, l'Innominato e persino il Cardinale; una pietà, non miele, sente per Lucia ma soffoca tal sentimento dicendo "è nata per la mia rovina"; la giovine quando vede la donna e il parroco non crede ai suoi occhi ma prima si rianima impaurita alla vista del Signor ma quando sente le parole concordia e perdono, si confonde, smarrendosi riconoscendo l'osannata misericordia. Il ritorno per il prete non è men tempestoso dell'andata per via di quella mula bizzosa sull'orlo della strada, atta a conferirgli toni donchisciotteschi, ciula; inoltre ora teme più che mai la sollevazione dei feroci bravi, a suo danno, per la conversione del loro signore: "Povero me, mi distruggeranno!" arriva a pensare con atto di comicità non accorgendosi il poverino che è più una vittima, martire della paura! Caro lettore questo personaggio così è!

LA FAMIGLIOLA DEL SARTO

La modesta famiglia, che la sorte e il merito ha prescelto ad avere una parte non trascurabile nella drammatica vicenda della liberazione di Lucia, è costituita dal padre che esercita il mestiere di sarto, per benone, dalla madre e da tre vispi figlioletti, due bambine e un fanciullo a ben vedere. C'è da dir che la donna si presenta per prima incaricata dal parroco del paese per ordine del Cardinal, d'andar incontro alla giovin promessa. Assai cortese ella non si smarrisce, esegue quanto deve fare, inver di cuore e di testa; non domanda nulla a Lucia che si tranquillizza e si sente sollevata, ben lesta, per opportunità. Il marito, vero capo di famiglia, è descritto con particolari punteggiati da benevole ironia: uomo di discreta cultura, di talento e di scienza, soffermandosi innanzi alle lodi, in effetti è, a sguardi vari, un cristiano caritatevole e sul suo animo hanno fatto presa con senso lento ma deciso, le parole cristiane del Cardinale. La sua bontà è comunicativa tanto che Lucia si sente sollecita e a suo agio in mezzo a questa buona gente. Quando il bravo uomo sa che c'è il porporato a casa sua, improvvisamente, si risveglia la sua vanità ma l'emozione non gli permette, senza inventiva, di profferir parola e invece di un discorso forbito se ne esce con un meschino "si figuri" che guasterà per l'avvenire il ricordo di quell'epico giorno. Divino quasi comico particolare che fa sorrider il lettore e fanno da allegro commento a tanta familiare serenità i tre bimbi con i loro piccoli stupori e in un momento le infantili parole, le liete esclamazioni, assecondati o zittiti con garbo cortese. Un bello esempio di famiglia cristiana, retta e caritatevole che vive nel paese!

IL COLLOQUIO TRA IL CARDINALE E IL CURATO

Due personaggi tra loro si trovano l'uno di fronte all'altro: il curato ribadisce gli aspetti negativi della sua natura mentre il Cardinale fornisce la sua immagine più completa e solare. Il Borromeo , nel suo colloquio pacato con l'Innominato, era innanzi a persona "immonda" che il religioso pulisce con caritatevole misericordia. Qui invece l'interlocutore è un prete che non riesce ad avere un'idea chiara della propria missione, cieco e sordo, olè, a ogni argomento, loquace solo per avanzare le sue difese, fondate su considerazioni utilitarie e egoiste: ma la logica dell'amore, della santità orsù e dell'abnegazione non può conciliarsi con quella della paura, del personale egoismo, della pusillanimità. I due parlano linguaggi diversi destinati a non convergere mai. Don Abbondio, bruscamente sorpreso che il Cardinale non intenda le ragioni del suo operare, porta tre argomentazioni che, a ben pensare, si risolvono nel motivo della paura, la minaccia dell'incolumità personale, il pericolo che gli proviene da un prepotente signore, con la frase "il coraggio uno non se lo può dare". Il curato non recede un passo, in fase con la sua natura, dalle sue posizioni mentre il Borromeo ricorre là per là alle Sacre Scritture, parla di martirio per il trionfo della fede, di missione del ministero sacerdotale, dei connaturali sacrifici, d'altruismo e d'umanità:

invano. Il santo porporato passa poi ad accuse più dirette mettendo per benone l'indegnità dell'operato del prete che, per paura, s'è fatto ministro d'iniquità essendosi rifiutato di celebrare il matrimonio fra i due promessi. Quando poi Federigo gli fa notare che avrebbe dovuto riferire a lui, suo superiore, il poi e il prima, s'accorge con meraviglia e stizza, che quel era proprio il consiglio datogli a suo tempo dalla fedele Perpetua. Questo colloquio così, un miglio dall'infinito, continuerebbe senza possibilità di reciproca comprensione se il Cardinale non sentisse compassione e, caro lettor, con sublime carità compie davanti a don Abbondio un atto d'umiltà esortandolo con abnegazione

a rimproverargli eventuali sue colpe confessandosi a lui. Quando là per là l'uomo di Dio pronuncia le parole più alte che amore abbia mai suggerito, don Abondio finalmente, china il capo avvilito e confuso e forse pentito. Solamente allora "lo stoppino umido" finisce con il bruciare alla fiamma della torcia: ma il curato non esce convertito dal colloquio, come una panna che si scioglie, perché l'ombra di don Rodrigo è presente e ciò non è manna!

AL CASTELLO DELL'INNOMINATO

Con il capitolo XXVIII il tono del romanzo s'eleva e avvenimenti terribili convergono: la carestia, l'invasione dei Lanzichenecchi al seguito di truppe imperiali, la peste, tutti fatti storici realmente accaduti, come venti impetuosi entrano nelle vicende del romanzo conducendo il lettore di seguito con un'atmosfera che sa di tragedia ove il dramma individuale universale divien. I personaggi impallidiscon col rapido succedere di pubbliche sciagure: prima la carestia, poi il rinfocolarsi della guerra di successione campale pel Ducato mantovan tra Francia e Spagna porta Lanzichenecchi come scure nei Grigioni e nella Valtellina nel milanese. A tale minaccia le popolazioni cercan di sottrarsi con la fuga: in mezzo a questo scompiglio, "me cojoni", con guai gravi, don Abbondio, Perpetua e Agnese s'apprestano a lasciare il paese. Il curato assalito dalla solita paura folle, s'affida, a ben guardare, alla sua fedele serva Perpetua che decide per sé e per il suo padrone che l'ostacola pure: e così, su proposta d'Agnese, i tre s'avviano con un olè verso il castello dell'Innominato. Durante il tragitto poi Perpetua è preoccupata di non avere ben occultato il peculio, il curato irritato è mentre Agnese evidenzia il cuor di madre: indi i tre personaggi visita fanno al sarto che dà loro la consueta ospitalità che pure del resto hanno dal Signor del Male nel suo castello che dura più di venti giorni. Finalmente poi i tre fuggiaschi decidon di far ritorno al paese e l'Innominato prontamente

fa preparar loro una carrozza dando del denaro ad Agnese generosamente e un corredo di biancheria in occasione delle future nozze di Lucia vincente!

IL RITORNO DEI TRE FUGGIASCHI AL PAESE

Con un certo ritardo rispetto a tutti gli altri ospiti temporanei del castello i nostri tre fuggiaschi si preparono al ritorno al loro paese. Durante il viaggio il desolante spettacolo delle devastazioni belliche colpisce a largo raggio e con dolore la nostra comitiva. Agnese, una volta entrata nel suo ostello si dà subito da fare per ripulirlo ringraziando il cielo e il Signor Iddio mentre il parroco e la serva entrano senza aiuto di chiavi procedendo, io vi dico, lentamente sommersi da tanfo e sozzura con muri segnati d'irriverenza Spinti fuori da quell'atmosfera ammorbata si portano a piedi di un fico senza pensare due volte a recuperare il peculio, ivi sotterrato, ma trovano soltanto terra smossa: allora scaricano l'uno sull'altra le responsabilità, se tanto mi dà tanto, per quel che riguarda il ritardo nel ritorno che hanno favorito il saccheggio delle truppe prima e le ruberie dei paesani dopo in quel sito. Il prete, per amore di pace, cerca d'evitare lo spinoso argomento, avvertendo in cuor suo che Perpetua non aveva tutti i torti. In tal modo i due, ricordando a noi da vicino i capponi di Renzo, si rendono reciprocamente, proprio nei momenti più critici, la vita difficile con beghe e difficoltà…moto proprio!

DON RODRIGO COLPITO DALLA PESTE

“Una notte, alla fine d’agosto, in piena peste, tornava Don Rodrigo a casa”: con tali parole ha inizio la tragicomica odissea del personaggio che ha mutato, con la sua cieca prepotenza, il corso della vita di molte persone, tabula rasa! La giustizia divina sta per raggiungerlo, giustizia che gli nasce, è accertato, dall’interno dell’animo. L’atrocità (ma anche la misericordia) della sorte del signorotto sta in questa sofferenza morale che si riassume, a tinta forte, nel vedere crollare la sua effimera potenza e trovarsi innanzi, disarmato, all’unico male per lui comprensibile: il suo disfacimento fisico, il malandato suo esistere, la decaduta autorità, la dispersione dei suoi averi. E insieme il ricordo, nel delirio, la voce della paura e del rimorso; sorte, come d’assieme era toccata anco al conte Attilio, squallida figura che scompare all’improvviso dal mondo, in sordina. Don Rodrigo ritornava nella sua casa con buon viso dopo aver recitato, in compagnia d’amici, all’elogio funebre del conte Attilio, morto di peste due giorni prima. L’uomo superficiale trova modo di scherzare su un flagello dell’umanità ma lo fa per istinto di conversazion, non per idillio, e per un egoistico intento di soffocare l’ossessione del pericolo incombente.

Ma il morbo già lovorava in lui e i sintomi non tardarono a manifestare i loro effetti: un abbattimento, una fiacchezza di gambe, gravezze lente di respiro, un arder interno; si mette a letto sotto gli occhi guardinghi di Griso che ha già capito di che si tratta e l’insorgere del male è descritto con preciso puntiglio dal Manzoni. Il lume gli da noia, le coperte sembrano montagne, brividi continui lo scuotono, l’incubo notturno regna sovrano, oscuro e terribile come condanna divina. Sembra al signorotto di trovarsi, è sicuro, in una fredda chiesa affollata da gente piena di bubboni: vorrebbe farsi largo con la sua consueta autorità ma nessun si scosta. Ed infine simile a cargo pesante sente intanto un insistente dolore tra il cuore e l’ascella, indi mette mano alla spada mentre dal pulpito appare fra Cristoforo che, non con le fette

ma con il dito alzato lo minaccia come quel lontano giorno nella sua casa. Vorrebbe lui afferrare quel braccio ma di soprassalto si sveglia con gridi, impaurito, quando vede un bubbone, un livido paonazzo da pianti e non da risi. Allora il terror impera da padrone, chiama il Griso e umiliandosi, tabula rasa, con l' esecutore delle sue scelleratezze, lo prega e lo fa con tono non usuale, di chiamare il Chiodo chirurgo. Il capo dei bravi, con la sua furbizia abituale, comprende d'aver l'antico padrone in sua completa balia, ed usa con lui falsa amorevolezza che è la beffa più grande. Il signorotto è sconfitto e la "farsa" tragica e drammatica gli porta le pene che arrivano al culmine quando, invece di vedere entrar nella stanza il medico tanto atteso, invero annusando la triste realtà, vede l'avanzare dei monatti. E così mentre uno lo tiene fermo, l'altro, aiutato dal Griso, fa manbassa dei denari e altri oggetti nelle tasche. Alla fine il servo infedele, nella foga di fare bottino, fruga così a piè fermo nei panni del padrone contagiandosi dello stesso male finendo nelle frasche!

IL RITORNO DI RENZO AL PAESE NATIO

Renzo, ormai guarito dalla peste, col denaro bene in tasca, si mette in viaggio per raggiungere il suo paese e per aver notizie di Lucia. Dopo tutti, a raggio largo, i tristi eventi che sappiamo, il giovin torna con animo agitato e pietoso ed è sorpreso quando vede Tonio seduto a terra, stranulato e inoperoso, tanto che lo scambia a prima vista con il fratello Gervaso minorato: effetto della peste. Ecco che gli appare Don Abbondio, anch'egli colpito dal morbo che lo fa camminar a fatica: il colloquio che segue fra i due ci dimostra, orbo non è il lettor, che il curato non è affatto mutato perché si preoccupa soltanto della sua incolumità. Renzo venuto a conoscenza che Agnese s'era rifugiata da parenti, pensa d'andar a trovar un amico, sol sopravvissuto sotto il manto fortunato contro la peste, e prima d'arrivare osserva con dolore lo squallore della propria vigna. Giunge dall'amico dal viso smunto lamentoso a tutte l'ore d'esser rimasto solo e la mattina seguente Renzo, avendo appreso dall'amico che Lucia si trovava presso don Ferrante s'allontana per Milano, ora vi dico!

MILANO DURANTE LA PESTE

Informazioni storiche e statistiche sulla peste a Milano ci vengon fornite nei capitoli XXXI e XXXII del romanzo. Il governator (il celebre Ambrogio Spinola, inviato a riparar gli errori di don Gonzalo) cara lettrice e lettor udite, non fa nulla di concreto per arginar il contagio e, in modo mogio mogio, chiude gli occhi di fronte al grave pericolo, come se per evitar una sciagura bastasse ignorarla. Finalmente innanzi alla gravità dei fatti, si crede al male ma lo si attribuisce ad arti diaboliche di gente malvagia iniziando con paura a parlar degli untori: tal follia popolare, alimentata da leggende, ben o male che non tardan a diffondersi, ha ben presto le sue vittime innocenti. Il Manzoni cita qualche fatto tra i molti che accadono in città, come quello di un vecchio che nella chiesa di S. Antonio è scambiato per untore e dopo esser a cazzottoni malmenato, è condotto in prigion, cosi pur tra giovin francesi vanno al secchio ossia in galera per aver solo ammirato i marmi del Duomo; la folla si diffonde anche in seno alle famiglie ove si diffida persin dei familiari. Come le onde

la procession dietro il corpo di San Carlo provoca il contagio a vista d'occhio e in tal sovvertimento di cose, la genia dei monatti, degli apparitor col cocchio degli birri, trova l'ambiente più favorevole alla propria follia distruttrice e alla propria cupidigia. Con la peste c'è la raffigurazione di una cruda realtà, la terrificante e squallida visione milanese, una sospensione estetica, attrice tragica, di città sepolta ove ognuno è rassegnato come se la morte là per là fosse una liberazione: dramma tragico di vivere e non vivere, di disperazione, di sentimento e di pensiero. Nessuno può entrar in città senza bolletta di sanità ma la sorveglianza è poco scrupolosa e Renzo l'elude con una certa facilità una volta elargendo un "pizzo" al gabellier, un'altra volta allungando il passo E tutto così si condensa in una coltre di fumo derivante dall'ardere di panni e masserizie infette. Milano un morto su tre, allontanatisi o ammalati, lasso lasso, i rimanenti, è spopolata ove ognun porta il bastone per evitare danni. Giunto nella via di San marco si sente chiamare da una donna con nidiata

*di bambini attorno, per avere pane che il giovine con generosità le dona.
Proseguendo il suo cammino osserva una macchina di tortura informale
e poi al passaggio di un convoglio funebre carosello aperto da un
uomo che scuote il campanello: i monatti, con inumana e sguaiata
allegria danno una nota di grottesco carnevale alla scena terrificante.
Al Carrobio di Porta Nuova la furia del contagio rivela una sciagurata
e funesta presenza: stracci infetti per le strade, cadaveri di gente errante
colta dal male, atmosfera ammorbata da inferno dantesco, tra i lenti rintocchi
e solenni dalla campana del Duomo: questo lo scenario di tutti sotto gli occhi!*

"DAGLI ALL'UNTORE!"

*La follia collettiva invade la folla quando un grave pericolo sovrasta
e si manifesta variamente anche in occasione della pestilenza del 1630.
Ad un primo chiuder degli occhi si parlò di febbre pestilenziale che devasta,
poi d'influssi astrali, di malefizi di gente diabolica che lenta lenta
cosparge i battenti delle porte, in una parola ai cosiddetti untori,
che ricattando la popolazione seminavano terrori con la lor presenza a colori.
Afferma Alessandro Manzoni che che non solo si temeva per gli estranei
ma persino dei familiari più stretti; anche Renzo fa, a tale proposito,
triste esperienza beccandosi dell'untore quando con comportamenti strani
bussa a più porte: la gente gli dà addosso, egli scappa di proposito
ma dall'altra parte vede andargli incontro carri funebri: allora salta
su un di essi, tra cadaveri anonimi, unitamente alla genia tragica, i monatti
che l'accolgono in loro compagnia scambiandolo per un untore che risalta:
così scappa ringraziando la Provvidenza per averlo tolto da quei "matti"!*

RENZO E PADRE CRISTOFORO AL LAZZARETTO

Renzo raggiunge, sfuggito alla folla degli invasati che lo credevan untore, il Lazzaretto e vien assalito dallo spettacolo desolante della "città del dolore"; egli attraversa il viale passando accanto alle capanne degli uomini senza tetto e poi al recinto riservato ai bambini con donne che nutrono al proprio petto bimbi anonimi. Il giovine intravede indi, attraverso la staccionata là per là un cappuccino che consuma la sua povera colazione: appare egli trasformato, curvo e consunto dal male, che nell'esercizio della sua missione di carità nel lenir le sofferenze altrui. Dopo aver riconosciuto nel frate il suo protettore fra Cristoforo gli racconta la storia di Lucia e le proprie vicende a tutte l'ore ricevendo consigli, incoraggiamenti a sperare e un invito alla rassegnazione. La possibilità che Lucia sia morta, ventilata dal religioso, suscita per benone, a Renzo un'esplosion d'ira e propositi di vendetta contro l'aguzzin responsabil di tante sventure ma il frate l'invita a perdonare ricordandogli con un abil discorso le ragioni per cui ha vestito la tonaca: egli ha ucciso ma il rimorso è sempre vivo in lui e che, attraverso la pietà, divien amore senza alcun sforzo!

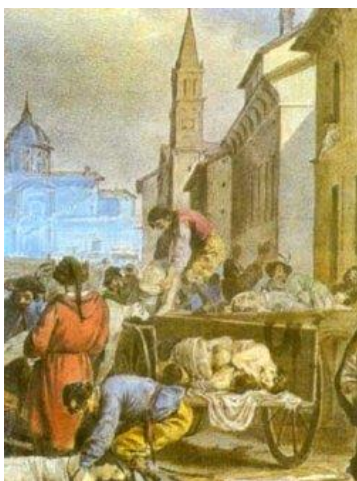
RENZO INNANZI A DON RODRIGO MORENTE

Renzo poi vien condotto da padre Cristoforo di fronte a don Rodrigo morente: i due antichi rivali, il contadino la vittima e il signorotto il tiranno prepotente, son ravvicinati per la prima volta in tal drammatico episodio ma è capovolta è ormai la situazione. Il giovin ecolpito nei suoi giusti diritti è a una svolta sinceramente disposto al perdono abbandonando ogni proposito di vendetta; il persecutore è del tutto impotente, immerso da giorni nell'incoscienza netta e forse la sua salvezza può dipender dalla preghiera dell'umil contadino che è stato sua vittima. Dio è Colui che fa giustizia ma che soprattutto perdona: così anche il malvagio, una grazia dell'infinita misericordia di Dio, che c'è, ove è ammessa la possibilità di salvazion. Ciò è il significato, non alla carlona delle parole del frate a Renzo presso il giaciglio dell'antico rivale morente!

"Può esser castigo, può esser misericordia" e il Manzoni benevolmente propugna i concetti di misericordia e di divin provvidenza. E ben diversamente era concepita la morte di don Rodrigo nella redazione primitiva del romanzo. Là il superbo signorotto fuggiva, attraverso il lazzaretto, a cavallo, non manzo, imbizzarrito e moriva nell'estrema velleità di emergere: una conclusione tale non piacque allo scrittore lombardo che volle circondare la sua morte, quale caritatevole e cristiana cordialità. L'infelice è là "immoto" ma ancor vivo e sofferente di una pena segreta e misteriosa e in questo mistero d'anima, già prossima a presentarsi al tribunale di Dio, si dissolve ogni pensiero ben vivo di riprovazione per lasciar luogo alla pietà e all'accettazione raccoltà là per là e sottomessa dagli altrettanti misteriosi disegni divini. Può esser castigo, può esser misericordia": solo nella mente di Dio il dubbio si risolve. Noi, lo so, piccoli uomini dobbiam accettare, muti e raccolti come Renzo, la Sua volontà imprescrutabile, fiduciosi della misericordia immensa come giustizia e carità!

LA PREDICA DI PADRE FELICE

Padre Felice è una figura storica di cui il Manzoni riporta anche il cognome, Casati, e la sua predica è documentata dalle cronache del tempo. E come lo scrittore rielabora poeticamente il personaggio del Padre e il contenuto del memorando sermone, offrendoci un mirabile esempio d'arte oratoria, è un'icona improntata al più alto spirito cristiano. Ancorchè imbevuto di tali parole, destinate a una folla di persone, è presente l'arte di vittoria dell'oratore, quella stessa che sorretta da verità religiosa, e che ha animato

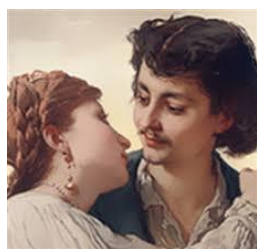
i personaggi ma in particolar la figur del Cardinal, del Fra e dell'Innominato.
Il tono del "solenne ragionamento", accorato e deciso, ispirato e potente,
è l'espressione di un'anima tutta nutrita di luce spirituale di zelante carità,
di mansuetudine e forza nello stesso tempo, e riesce in tal modo sommamente
persuasivo perché è il frutto di un'esperienza viva e solerta là per là!
La predica è rivolta alla moltitudine dei convalescenti che stanno per volgere
le spalle a quel luogo di dolore e contiene la calda e convinta di esortazione
ad attribuire tutto ciò che è accaduto, sia la sorte di chi ha dovuto soccombere,
sia quello di chi può uscir a rivedere il sole, alla imprescrutabile giustizia
e misericordia divina, e di chinare riverenti il capo al divino volere.
E Padre Felice predica "Benedetto il Signore! Benedetto nella giustizia,
benedetto nella misericordia, nella morte, nella salute"; a ben vedere
poi seguono le raccomandazioni che il frate rivolge alla folla, affinchè
abbia un contegno esemplare e raccolto passando vicino a chi soffre e
tenga sempre viva la fioccola della carità, che unisce gli uomini in un legame
di superiore fratellanza, sia nella gioia che nel dolore. Al termine del breve
sermone egli s'inginocchia e postosi il cordone al collo, implora lieve
e umil il perdono per le eventuali mancanze sue e dei propri confratelli a fame.
Così, con questo sublime atto d'umiltà, espressione di una coscienza tutta volta
a un supremo ideale di perfezione, entra, nella predica di Padre Felice, volta
non solo il motivo della carità ma anche quello del perdono che aveva trovato
un mirabile apostolo in fra Cristoforo, dal rimorso e dal perdono condonato!

RENZO RITROVA LUCIA AL LAZZARETTO

Finalmente Renzo, in modo del tutto fortuito, avverte la vicinanza di Lucia: è la voce della fanciulla amata che costituisce il primo invisibile legame tra i due; la voce della buona Lucia che, soave e al tempo stesso a lame ferme, gli giunge attraverso la parete d'una capanna. Renzo, mamma mia, che s'era chinato per slegarsi dal piede il campanello, in tre salti è sull'uscio, e vede la sua promessa nell'amorevol atto di soccorrer un'inferma. Di striscio ma ben avvolta in una luce spirituale, ben viva, è la figura della fanciulla nell'episodio dell'incontro: viva appunto in grazie del dramma interiore che la fa dolorosamente oscillare tra l'immutato amore per Renzo, e ciulla, la coscienza di non poter contravvenire al voto fatto alla Vergine a tutte l'ore in quella paurosa e lontana notte di tormento nel castello dell'Innominato.

Tutt'altro che una creatur scialba è Lucia che in tante circostanze è dimostrato evidenzia d'essere accessibile ai sentimenti più delicati, e che dà ripetute prove di fermezza, di coerenza ai suoi principi anche a costo, cosa saputa, di sacrificare ad essi tutta la vita. Tutt'altro inoltre che figura irreale, rivestita di sentimenti troppo elevati per la sua condizione; tale e quale sarebbe come negare alla gente semplice di campagna la possibilità di sentire profondamente i problemi della vita. Su questa via le persone, a ben dire, semplici e umili, come la nostra ragazza, possono essere guidate più della voce dell'istinto volto al bene che dalla profondità della dottrina; ma con viva voce la coscienza retta e un carattere fermo, sostenuto da forte volontà, suppliscono alla scarsità di cultura e all'umiltà della condizione. Così per Lucia tra il ben e il male non esiston compromessi e poiché la religione insegna là per là a seguir il bene, ella aderisce in tutto il suo essere e non farà mai nulla

per contravvenir ai suoi principi. Il suo dramma interiore è qualcosa di sentito e sofferto, è in grazia di forza morale, di un affinamento spirituale, culla dell'operar della religione. Lucia è inver anima eletta, non con animo risentito ma con spasimo e sofferenza silenziosa. I diversi caratteri dei due promessi si rivelan nell'urto delle due differenti sensibilità: Renzo, il buon ragazzo, incapace di far male a chicchessia, è colto dai suoi comportamenti ben messi; èin gioco la sua felicità, il suo avvenire, ed egli, esasperato, ricorre a razzo a tutti quegli argomenti che il suo buon senso gli suggerisce. Se Lucia è una creatura d'eccezione, spirito eletto, egli invece è ben radicato sulla terra; la sua volontà a mantener fede e solo l'intervento di fra Cristoforo, come serra protettor in ogni circostanza dei due, potrà comporre il contrasto con il divino intervento. Sarà Lucia medesima a chiedere di venire sciolta dal voto da vicino arrivando così alla soluzione dell' intimo dramma. Ma diamo ora uno sguardo agli argomenti addotti da Renzo: egli dichiara che la promessa alla Madonna non conta nulla perché è pentita dalla sol iniziativa di Lucia e la Santa Donna non può voler promesse in danno al prossimo e sarà proprio su tal argomento che fra Cristoforo si baserà per liberar Lucia dalla promessa "In un momento voi non potevate offrirgli la volontà d'un altro a cui v'eravate già obbligata". E consiglia alla ragazza di far promessa alla Vergine di dare il nome di Maria alla prima figlia nata dal loro matrimonio. Parla poi della visita, pur tuttavia, fatta a don Rodrigo morente, di pregare per lui come suggerito dai desiderata di fra Cristoforo. Ma Lucia resiste ancora e allora disperato Renzo soggiunge: "Ma come volete che stia al mondo di là, il poverino, se di qua non si giunge a un accomodamento della cosa, se non è disfatto il male che ha fatto costui!" Il discorso nella sua ingegnosità non fa una grinza e rende ben, in progressivo crescendo, lo stato d'animo del giovane, agitato per la gioia, inver espressivo del ritrovamento e per la paura di perdere ciò che ha conquistato, proprio lui, a prezzo di tanti sacrifici. Lucia invece adduce argomenti molto più elevati e profondi, che il suo animo e il suo istinto, volti naturalmente e a strati, a una visione superior delle cose, le suggeriscono.Allora Renzo ricorre a mezzi forti: se Lucia non sarà sua egli cambierà vita esprimendo poi, senza mezzi termini, il sospetto che i sentimenti della ragazza siano mutati nei suoi riguardi provocando l'accorata reazion di Lucia che, allontanandosi Renzo, si lascia cadere a terra, accanto al lettuccio, e dà finalmente libero sfogo al pianto che sono vere e proprie nobili lacrime d'amore, davvero un bello schianto!

FINALMENTE SPOSI

Tanti casi favoriscon la felice conclusione della vicenda degli sposi promessi che posson diventarlo di fatto: così l'equilibrio interrotto dalla stoltezza e malvagità degli uomini, e da una lunga serie di circostanze avverse, messi a parte gli scongiuri, si ricompone in una visione tranquilla, di pace, dolcezza e armonia, quando chiara dimostrazione che, se i mali si sanno sopportare con rassegnazione e con fiducia in Dio, non sol si possono, per la Provvidenza trasformarsi in bene. Renzo, trovata Lucia nel Lazzaretto e ritornato, un affare al suo paese, non pensa più ad altro che alla conclusione della sentimentale sua vicenda e attende con ansia la sua fidanzata che in tutta evidenza alla fine della quarantena, ritorna accompagnata dalla buona vedova. I giorni di vigilia trascorron in attesa serena anche se impaziente, perché con contorni ci sono da superare le postume resistenze di don Abbondio che teme perfino l'ombra dell'antico persecutor. Quando poi ogni ostacolo è tolto di mezzo sino in fondo si fissa il giorno delle nozze che vengono celebrate nella chiesa del paese; i due sposi si recan poi al palazzotto, già da don Rodrigo abitato ed or in possesso del marchese che imbandisce un pranzo e quindi, come fesa di vitello, arriva la buona notizia del filatoio, di cui Renzo diventa proprietario con il cugino Bartolo. In questa nuova sede la vita dei due sposi come scenario trascor tranquilla allietata dalla nascita di vari figlioli, la prima di nom Maria. In tal modo, nella visione di una gioia contenta e serena, conquistata tuttavia con amarezze, ha fine il romanzo che ebbe nel mondo gran successo: così sia!

IL SUGO DI TUTTA LA STORIA

“Qualche volta la giustizia se non arriva alla prima, arriva, presto a tardi, anche in questo mondo!”: Renzo e Lucia, finalmente sposi, possono ora aver tranquillità e trarre una morale. La conclusione del romanzo, “il sugo di tutta la storia” è proprio posto in bocca ai protagonisti: “Bastardi i guai che Dio raddolcisce rendendoli utili per una vita migliore”, a ben veder, questa conclusione è lineare anche se evidenzia l’esistenza, come nero buco, del male e del dolor. Il mondo è una fitta selva d’errori, di dolori, d’ingiustizie che originano con l’uomo stesso e con la sua colpa. Retaggio, con malizie, inevitabile dell’uomo è il dolore, aggravato dall’ignoranza, dalle cattiverie e dalla superbia dei potenti, dalla sofferenza degli umili, da una serie di scarso senso di solidarietà e di fratellanza umana. Su questa strada facilmente si arriva a conclusioni pessimistiche, se non si ammette l’esistenza della divina Provvidenza che ordina le cose del mondo secondo una rada del fiume giustizia, traendo il bene anche dal male. E’ di tutta evidenza che il vero cristiano deve quindi vivere in questa fiducia e da essa così trarre la forza che gli permetta di non lasciarsi travolgere dalle burrasche della vita ma, al contrario, di superare con animo fermo anche la più dura delle prove, tenendo presente “che Dio non turba mai la gioia infinita dei suoi figli, se non per prepararne loro una più grande e certa”. Se al male si è dato cagione se ne devon sopportare le inevitabili conseguenze come espiazione, ma se vien inaspettato e immeritato, come lenze, alla buona Lucia, è sufficiente difesa sopportarlo con rassegnazione aperta e con spirito cristiano perché la “fiducia in Dio lo raddolcisce e lo rende utile per una vita migliore”, che gratifica e non arrossisce!

POSTLUDIO

Chiudo con versi di coda tal cammino lungo, pieno d'emozioni e di fatica,
dopo aver bevuto, sorseggiando fino in fondo, tutto il bicchiere,
e consumato, sempre con accanto Manzoni e delle sue opere tutti i canti;
ora, soltanto ora, posso affrontare anche i lamenti e i pianti
che mi farà quella mogliettina mia (non mi lagno, è del resto il suo mestiere),
brava, buona, per nulla paziente , come Lucia, bella anche se non magnifica.
Sapendo dopo tutto che ho fatto per intero il mio dovere,
penso d'avere riportato un poco di letteratura agli "ignoranti",
aprendo loro, lo spero, uno squarcio per narrar il romanzo con incanti,
perciò sono soddisfatto con la gioia in cuore che è un piacere!
In effetti mi pare d'aver fatto in tutto questo tempo un sogno
dove, assieme a Renzo, Lucia e agli altri personaggi c'ero anch'io,
scrivendo sui "Promessi Sposi" per un'esigenza mia, come un bisogno
perché, come boccia al suo boccino, mi son accostato alla Provvidenza pur'io!

EPILOGO

Come già detto la colpa non è mia se ho dato vita a questo tipo di stornello,
responsabili son Belli, Pascarella, Zanazzo e Trilussa, illustri favolisti,
a cui, oltre l'indegna imitazione, son grato e faccio loro tanto di cappello
per l' estro, genio e fantasia, virtù rare ai veri artisti!
Ecco perché ho voluto riscrivere la storia del melodramma pieno di ricordi
per merito di mio fratello Aldo, a cui non si può rimanere sordi.
E ora, anche se ancora tante idee avrei nella mente,
che è ricca, varia e che non ha paura dell'usura,
mi fermo qui perché l'arguzia è gradita se ha misura:
il troppo storpia e scoccia inopportunamente.
Perciò adesso che son proprio arrivato agli sgoccioli,
comunque sia quest'opera, frutto della Musa mia,
te, caro lettore, desidero che giudice tu sia:
l'onesto lodi, il disonesto lanci pure i moccoli;
io accetto la rosa e butto le spine per evitar l'insidia,
perché sopporto tutti i difetti meno che l'invidia.
Ma dato che non son presuntuoso e pieno di me,
faccio questa testimonianza che appartiene solo a te:
a chi mi leggerà lascio questi studi culturali e ardenti
e se il tuo intelletto sarà invaso da puri sentimenti,
è forse perché quel mondo è pieno di morale e di poesia,
versi scritti con il cuore anche se non sfiorano la maestria.
Mi dispiacerà se invece qualche lettore non apprezzerà
questi versi ma è anche vero che la buia notte passerà:
sopporterò allora questo malanno comunque con gran coraggio
offrendo alla critica il petto aperto come fa' una rosa a maggio!
E poi anche se il dissenso sarà feroce, me ne fotto, non m'importa,
oramai ho un'esperienza e ne ho visto di tutti i colori e fatto una scorta,
ossia il callo e lo so' che l'invidia è il sentimento che più s'è propagato
nel corso dell'umanità, addirittura più dell'odio e dell'amore immortalato;
del resto soffrire un po' nella vita serve dopo tutto a farsi una corazza,
nulla rispetto alla melanconia che Puccini provò, non duro come una mazza!
La differenza è che il Manzoni, dopo Dante, è il numero uno, il divino poeta,
io invece uno scrittor che non merita nemmeno un centesimo d'euro di moneta;
spero che non v'abbia annoiato leggendo questi versi, dormendo su una sedia,
mi raccomando non bocciateli sennò la cosa si fa' seria come in una tragedia!
Insomma dopo che alla scuola degli autori citati son cresciuto,
caro signor lettore, forse non lo sai, ma a te io do' l'ultimo saluto,

sì proprio a te, altrimenti me lo dici che ho studiato a far,
se non ti lascio queste pagine che son la mia eredità?
Ma bando alla malinconia: preferisco a chi mi legge fargli un bell'inchino
e dire "grazie" per gli applausi come fa', alla fine d'una danza, un ballerino!

BIBLIOGRAFIA

Giovanni Titta Rosa, I Promessi Sposi, EdizioneMursia 1963

I Giganti della Letteratura, Manzoni, Edizione Mondadori 1972

Jole Gerosa, Promessi Sposi, Edizione Bignami 1973

Alfredo Cottignoli, Guida ai Promessi Sposi, Edizione Bompiani 1975

Federico Roncoroni, I Pomessi Sposi, Edizione Mondadori 1982

Roberto Gervaso, La Monaca di Monza, Edizione Fabbri 1984

INDICE